

garantiti (cristallizzati) dallo studiato immobilismo del “porto delle nebbie”, cioè dalla Procura di Roma. Inoltre, il sacro recinto dello sport è stato violato dall’iniziativa del pubblico ministero Raffaele Guariniello della Procura della Repubblica di Torino, in seguito alle dichiarazioni di Zeman. È evidente che tutte queste attività giudiziarie hanno spiazzato il CONI e l’intero sistema sportivo, abituato da anni, così come tutti gli altri poteri radicati a Roma, a trovare protezione in una Procura che il sistema politico ha sagomato negli anni secondo le proprie esigenze. Scrivo questo pur sapendo che all’interno della stessa Procura di Roma ci sono stati numerosi magistrati che hanno cercato di svolgere con impegno e con scrupolo il proprio lavoro, spesso scontrandosi con altri asserviti al potere. Io sono un semplice allenatore che, per combattere la propria battaglia, ha dovuto affrontare e cercare di capire anche il sistema giudiziario ma non pretendo certo di analizzare un sistema così complesso. Nei limiti delle mie capacità di interpretazione, mi sono comunque convinto di quanto l’indipendenza del sistema giudiziario rispetto all’Esecutivo (il Governo politico del Paese) rappresenti un bene di straordinario valore, da tutelare. Oggi, di fronte al degrado estremo della politica che ha derubato e umiliato l’Italia, è chiaro per tutti che se il sistema giudiziario fosse dipeso da quello politico saremmo in guai peggiori e senza più alcuna possibilità di uscita. L’autonomia della magistratura, sia rispetto al potere politico centrale che alla sua configurazione territoriale, se non altro, ha fatto sì che nelle diverse Procure restassero in vita pubblici ministeri e giudici che hanno continuato a coltivare come valore primario il senso della giustizia e del servizio al Paese.

Il 26 gennaio 1999, a Copenaghen, mi viene assegnato il “Gerlev Prizen” dell’anno: è un premio internazionale riconosciuto annualmente a una personalità che ha contribuito a sollevare a livello mondiale una problematica di comune interesse. Nella circostanza, inizio a scoprire l’attitudine dei danesi ad occuparsi delle problematiche internazionali e, per me che vengo dal provincialismo italiano, è una incredibile sorpresa. Rilascio molte interviste ai quotidiani e alle televisioni danesi che mi definiscono come un italiano anomalo. Io, invece, penso all’estrema diversificazione degli italiani che comprendono in sé tutto e il

contrario di tutto: un laboratorio permanente di contraddizioni. Anche se, per alcuni aspetti, il nostro modo di essere è meglio del quieto e statico conformismo di alcuni Paesi centro europei. Tanto è vero che ora è proprio un italiano a indicare un problema di portata internazionale e a tentare di prospettare le possibili strade per uscirne. Inoltre questa storiella dell’italiano anomalo non regge neanche dal punto di vista logico: se io, in quanto “italiano anomalo” sono riuscito a smuovere così tanto le acque nel mio Paese ma anche all’estero, che cosa hanno fatto i francesi, i tedeschi, gli inglesi e gli scandinavi per i quali avrebbe dovuto essere “normale” fare le stesse cose in casa loro? Per la verità, qualcuno ci ha provato: in Germania, Gerhard Treutlein, Werner Franke e Brigitte Berendok, che però si sono trovati di fronte il moloch del nazionalismo tedesco, tutto teso a dimostrare a suon di medaglie il valore della grande Germania in campo sportivo; non solo in Danimarca ma a livello internazionale, Jens Andersen che è stato capace di costruire un dibattito e una circolazione di idee per il rinnovamento dello sport; in Svizzera, Blaise Marclay che ha lavorato per collegare tra loro la componente politica, quella scientifica e le forze di polizia nel tentativo di dotare il suo Paese di una legge penale anti-doping; in Francia Jean Pierre-De Mondenard che, con la sua incessante produzione scientifica, ha evidenziato le carenze del sistema dei controlli anti-doping, così stimolandolo verso un perfezionamento.

### Arriva Petrucci

L’11 febbraio 1999, il neo eletto presidente del CONI Gianni Petrucci convoca me e Bellotti. Ci rechiamo nell’ufficio della presidenza, a noi noto da anni per averlo visitato infinite volte prima con Gattai e poi con Pescante, e lo incontriamo nella sua nuova veste. Lui interpreta perfettamente la figura del presidente alla mano, della persona qualunque che rifugge dalla pompa magna e gli è ancora più facile con noi che lo conosciamo da tanti anni. Ci saluta cordialmente e con la semplicità di sempre e, in sintesi, ci dice: «ragazzi, andate avanti sulla vostra strada ed io vi appoggerò. Ora che occupo questo incarico mi impegnerò per tentare

di debellare il doping. Tenetemi informato e ditemi tutto ciò di cui avete bisogno». Ci parliamo da amici e, da amici, lo mettiamo in guardia dal potente segretario generale, cresciuto all'ombra di Franco Carraro ma ora forte per conto proprio e invaghito del suo ruolo di Richelieu del CONI. Pochi lo conoscono meglio di me poiché proviene, come me, dalla Polisportiva AS Frascati (lui impegnato nella sezione rugby e io in quella dell'atletica) e abbiamo diversi amici in comune. Ma ho visto crescere la sua ambizione e ormai conosco appieno il suo pragmatismo: maggiori risultati sportivi significano maggiori risorse e potere. Pagnozzi è stato abile nel tessere rapporti con i personaggi chiave dell'Ente e ha ormai in mano molte leve. Cerchiamo di spiegare a Petrucci che rischierà di fare la sua ruota di scorta.

Nell'incontro Petrucci ci manifesta l'intenzione di formare una nuova Commissione scientifica e ci chiede di proporle la composizione. Contattiamo immediatamente il professor Benzi e, con il suo aiuto, individuiamo i membri esterni che poi il CONI integrerà con propri rappresentanti. Come presidente della Commissione, proponiamo il presidente della Società italiana di ematologia, il professor Carlo Bernasconi, con il preciso obiettivo di compiere passi in avanti nella prevenzione dell'emodoping e del doping con l'Epo.

Il 22 gennaio 1999, in un convegno a Padova dove sono impegnato con Gianni Minà, incontro il leggendario campione dell'atletica statunitense Edwin Moses che ci spiega della compromissione con il doping della Federazione di atletica statunitense. Edwin ci racconta dell'incarico che gli è stato dato di presiedere una commissione anti-doping in realtà priva di poteri per cui ha ben presto rinunciato, rendendosi conto che si servivano della sua immagine per perpetuare lo *status quo*. Negli USA come in Italia, il mondo dello sport è sempre uguale.

Il 17 marzo 1999, in un Convegno a Firenze dichiaro e l'ANSA rilancia: «Il CONI, un monolite che si è disgregato: appena è arrivata la magistratura c'è stato il panico e a quel punto sono rientrate anche tutte le minacce di licenziamento che avevo ricevuto fino a poco tempo prima. [...] Il mondo dello sport è un mondo di omertà». Il tempo dimostrerà che la mia analisi è vera fino a un certo punto: il CONI sarà pure un monolite ma

non disgregato, tutt'al più in disgregazione ma, se così è, si tratta di un fenomeno molto lento che impiegherà diversi anni per concludersi. Il giorno successivo, 18 marzo, mi chiama Michelle Noon della BBC e mi chiede un parere sul ventilato inserimento nel CIO di Giovanni Agnelli. Rispondo che c'è, comunque, già Franco Carraro a rappresentare, sia pure a un livello più modesto, determinati interessi.

Frattanto prosegue stancamente e inutilmente da parte della Procura della Repubblica di Roma l'indagine sul laboratorio anti-doping. Mi sembra di rivivere la storia del salto truccato di Evangelisti: in quel caso il pubblico ministero Antonino Vinci chiese l'archiviazione in quanto *non era successo niente* proprio mentre lo stesso sistema sportivo era invece costretto (sotto il peso della prova regina che avevo prodotto) ad ammettere che c'era stato un imbroglio. Anche nel caso del laboratorio anti-doping di Roma tutto ormai era stato chiarito dalla Procura di Torino e lo stesso CIO ne aveva decretato la chiusura per la gravità dei fatti accaduti ma la Procura di Roma, immersa in una specie di limbo del diritto, portava avanti una serie di "atti dovuti" prima di giungere alla solita, scontata archiviazione per non aver potuto accertare le responsabilità.

### I controlli ematici: lo spauracchio del sistema sportivo

Alla fine di marzo del 1999, inizia una nuova storia che poi culminerà con un fatto clamoroso. Il ciclismo è, come sempre, nell'occhio del ciclone e gli scandali doping si susseguono a ritmo incalzante, per cui il direttore della *Gazzetta dello Sport*, Candido Cannavò, preoccupandosi per la vacillante credibilità dell'imminente Giro d'Italia, propone che la nuova Commissione scientifica anti-doping del CONI faccia da garante di un accurato sistema di controlli sul sangue e sulle urine. La Commissione scientifica raccoglie la sfida e propone a Cannavò un progetto di controlli ematici a scopo di prevenzione appoggiato a una rete di laboratori di analisi accreditati nelle diverse regioni di transito del Giro. Nel momento in cui si trova di fronte alla proposta concreta, la *Gazzetta dello Sport* si rende ben conto del vespaio che rischia di alzare, da parte dei corridori ma, so-

prattutto, da parte dell'UCI che non intende mollare il proprio potere in materia di anti-doping. Gli incontri e gli scambi di documentazioni tra la Commissione scientifica e la *Gazzetta* si susseguono freneticamente, fino a che si raggiunge un primo, precario, accordo.

Il 12 aprile 1999, vengo di nuovo convocato dalla Procura di Roma in merito all'indagine sul laboratorio anti-doping del CONI. Uno dei due pubblici ministeri titolari dell'indagine, il dottor Roselli, è assente e ad ascoltarmi è il dottor Silverio Piro che mi pone domande su aspetti collaterali o addirittura insignificanti ai quali, comunque, do risposta. Attendo le domande sul caso Di Terlizzi, ma non arrivano. Quando il pubblico ministero mi informa che ha concluso, piuttosto arrabbiato, gli chiedo: «mi scusi ma non mi domanda nulla sul caso Di Terlizzi?». Piro mi guarda, come se volesse dirmi qualcosa di importante che non mi può invece dire. Tace per alcuni secondi. Dopodiché chiede alla segretaria di lasciargli il computer e di uscire dalla stanza. «Mi dica, l'ascolto». La vicenda è complessa e devo trovare il modo di raccontargliela più semplicemente ed efficacemente possibile. Piro mi lascia parlare senza mai porre domande. Illustro la mia difficile situazione nel CONI a causa delle mie pretese di posizione sul doping e, recentemente, sulla collaborazione con il professor Conconi e sulle analisi anti-doping irregolari del laboratorio del CONI. Indico le persone – dal presidente del CONI ai responsabili della Federazione medico sportiva e dello stesso laboratorio di Roma – che avevano interesse a infangarmi per mettermi definitivamente a tacere. Alla fine, Piro si alza dal computer, mi stringe la mano e mi dice: «da parte mia faccio tutto il possibile ma lo sviluppo dell'indagine non dipende solo da me». Colgo quel che intende dire e, comunque, lo apprezzo.

Tre giorni dopo, il 15 aprile 1999, mi telefona da Milano il mio amico Adolfo Rotta che era stato l'allenatore della velocista azzurra Marisa Masullo e mi informa che la sera prima è stato a cena con alcuni dirigenti del Comitato regionale del CONI tra i quali il presidente regionale della Federazione bocce che, a un certo punto, ha detto: «torno ora da Roma dove ho visto il mio presidente federale Rizzoli che mi ha informato che al CONI stanno facendo tutto il possibile per liberarsi definitivamente

di Donati». Mi metto immediatamente al computer e scrivo una lettera al presidente del CONI Gianni Petrucci, informandolo dell'accaduto e chiedendogli di fare da garante della mia posizione e del posto di lavoro. Petrucci mi risponde immediatamente con poche righe: «ho letto, ho recepito. Vai avanti con la massima serenità».

Frattanto l'UCI scrive alla Commissione scientifica anti-doping del CONI chiedendo un incontro ma lo scopo vero diventerà più evidente nei giorni successivi: lo fa per guadagnare tempo e rimandare il progetto dei controlli ematici all'anno successivo. Una riunione al CONI con i rappresentanti dell'UCI non conduce, infatti, ad alcun accordo. A questo punto la Commissione scientifica decide, comunque, di agire e il 21 maggio 1999, in una delle prime tappe del Giro d'Italia effettua alcuni controlli ematici rilevando anomalie in due corridori che, in base all'accordo preso con il CONI e con la stessa Federazione ciclistica, si autosospendono. La Commissione riceve dagli organizzatori della *Gazzetta dello Sport* il supporto necessario per lo svolgimento dei controlli ma nella carovana c'è una ribellione diffusa rispetto ai controlli ematici, capeggiata da Marco Pantani. Il clima diventa ogni giorno più rovente, Pantani stesso si fa minaccioso nei confronti dei corridori della squadra Mapei che hanno dato la loro completa adesione ai test ematici e nei giorni successivi diventa davvero difficile per i rappresentanti della Commissione scientifica procedere ai controlli previsti.

Il 24 maggio 1999, dalla Procura della Repubblica di Bologna, giunge la richiesta di rinvio a giudizio per Michele Ferrari e per il titolare della farmacia Giardini Margherita di Bologna. Il primo dei due tronconi dell'indagine provocata dalle mie denunce e dai documenti che ho prodotto, dunque, procede.

## Scoppia il dramma Pantani

Il 5 giugno 1999, a Madonna di Campiglio, scoppia il dramma Pantani. Come detto, il corridore romagnolo si è rifiutato di aderire alla campagna di controlli ematici preventivi «Io non rischio la salute» promossa dalla Commissione scientifica antidoping e ha anzi capeggiato la rivolta dei corridori, con una

conferenza stampa, un *sit in* ed interventi “mirati” sui ciclisti dissidenti. Pantani, al momento, è il re del ciclismo, o almeno pensa di esserlo, non rendendosi conto che il pallino è sempre nelle mani dei dirigenti mentre l'eventuale bomba accesa viene sempre lasciata in mano agli atleti. All'interno della carovana c'è uno strisciante malessere. I corridori non accettano più di essere umiliati dallo scalatore romagnolo che, quando decide di attaccare in salita, lo fa a velocità doppia dei suoi avversari, salendo lungo i tornanti più duri come una moto. Dai dati sequestrati dalla Procura della Repubblica di Ferrara prima e dalla Procura della Repubblica di Torino poi, sapremo che le sue vertiginose prestazioni erano frutto dei trattamenti praticatigli dall'équipe del professor Conconi che spingeva Pantani e gli altri suoi compagni di squadra verso livelli ematici pazzeschi, conseguenti a proporzionali somministrazioni di EPO.

Già nel Giro d'Italia dell'anno prima c'era stato un controllo ematico e nell'ambiente si era parlato di un compagno di squadra sacrificato per salvarlo. Fatto sta che, nella mattina del 5 giugno, come sovente accade nell'ambiente del ciclismo, i corridori già sono perfettamente informati che ci sarà un controllo ematico *a sorpresa*, intorno alle 6,30 del mattino. Come si sa, i ciclisti, oltreché a pedalare, si specializzano, nel corso degli anni di carriera, in pseudo medicina, para farmacologia e intrugli vari e anche in quella mattina di giugno se ne stanno distesi sui loro letti d'albergo, attaccati alla flebo che immette nel loro sistema circolatorio il cosiddetto plasma expander, allo scopo di mascherare le proprie anomalie ematiche. In altri termini, stanno cercando di abbassare la concentrazione dei loro globuli rossi e, quindi, il loro valore di ematocrito. Però i commissari dell'UCI non arrivano nell'ora prestabilita, bensì circa un'ora più tardi, con la conseguenza che tutta la procedura delle flebo diventa inutile; l'organismo elimina il plasma expander e l'ematocrito torna velocemente ai picchi di prima. E così, quando i commissari iniziano ad effettuare i controlli sui corridori prescelti, questi sono di nuovo nelle stanze a tentare di ripetere l'operazione con la flebo. I commissari sollecitano e i ciclisti sono costretti a presentarsi al controllo. Tutti tranne uno: Pantani. E sono i ciclisti stessi che, a questo punto, pre-

tendono dai commissari che Pantani sia immediatamente chiamato. I ciclisti sono dei pratici e sanno bene che tre-quattro punti in più di ematocrito equivalgono, per lo scalatore romagnolo, a un tangibile e pesante vantaggio in minuti. Alla fine Pantani deve presentarsi e, nonostante il non casuale ritardo, gli viene riscontrato un ematocrito nettamente al di sopra del consentito. Viene estromesso dal Giro.

Quel giorno inizia per lui la salita più terribile, fatta di rabbia, delusione, senso di impotenza, voglia di dimostrare comunque di essere un super, autostima vacillante, sofferenza interiore e solitudine crescente da affrontare con dosi sempre più massicce di cocaina. Per il suo dramma non si possono certo incolpare i corridori che hanno preteso che si presentasse subito al controllo ematico ma non si può nemmeno credere alle attestazioni di amore e di stima che poi l'ambiente ha tributato alla sua memoria quando la sua tragedia si è consumata e conclusa nel caos solitario di un'anonima stanza d'albergo. Piuttosto, c'è da chiedersi quali siano le responsabilità pratiche e morali di chi lo ha spinto con il doping fino all'inverosimile e di chi lo ha rimesso poi in bicicletta anche quando era fisicamente e mentalmente a pezzi: la gallina dalle uova d'oro che bisognava sfruttare fino alla fine. Vero presidente dell'UCI, massimi dirigenti del CONI e della Federazione ciclistica, dirigenti della sua squadra, professor Conconi e suoi assistenti, giornalisti sportivi maestri dell'inganno?

L'anno 1999 termina per me con la telefonata dell'assessore allo sport del Comune di Roma che mi chiede di suggerire i contenuti e di fare da garante di un grande progetto di prevenzione del doping tra i giovani. Finalmente, il mio impegno di denuncia inizia a produrre l'esigenza di intervenire sui ragazzi in modo da preservarli, per quanto possibile, dalla forza pervicace con la quale il doping tende ad espandersi.

L'11 gennaio del 2000 Bellotti e io incontriamo il vice presidente del CONI Bruno Grandi che ammette una serie di errori compiuti dall'Ente e ci chiede di collaborare per un suo risanamento. Proviamo a fargli ripetere quanto aveva, qualche mese prima, confidato a Bellotti circa la sparizione del mio libro *Campioni senza valore* ma Grandi, in mia presenza, è molto abbottonato e si limita a una generica ammissione.

Sei giorni dopo il pubblico ministero Pierguido Soprani mi convoca presso la Procura di Ferrara. La mia deposizione va avanti per molte ore. Nella circostanza mi rendo conto dell'intelligenza e del coraggio di questo magistrato e mi sento più tranquillo sul possibile esito dell'indagine.

Il 4 febbraio 2000, in una intervista su *La Stampa* torna a farsi vivo Pescante che muove accuse di corresponsabilità, nel caso Conconi, al neo presidente del CONI Gianni Petrucci. Evidentemente Pescante sa quello che dice, visto che, pochi giorni dopo, Petrucci rilascia un'intervista in cui auspica una conclusione senza problemi dell'indagine sul laboratorio anti-doping ed esprime la sua solidarietà a Pescante accusato ingiustamente. Letta l'intervista e tenuto conto che proprio quel giorno ho ricevuto una lettera anonima derisoria (in quanto la Procura di Roma ha, come era prevedibile, chiesto l'archiviazione del procedimento sul laboratorio anti-doping) palesemente proveniente dall'interno del CONI, gli scrivo una lettera pungente nella quale, in conclusione, dico: «mi aspetto che tu risponda a due mie domande: 1) chi ha messo la caffeina nell'urina di Anna Maria Di Terlizzi? 2) visto quello che hai dichiarato, perché non ti dimetti e ridai il suo posto a Pescante?». Petrucci non risponderà alla mia lettera e quello sarà il penultimo indiretto contatto con lui. La luna di miele tra lui, me e Bellotti è già terminata. Il pragmatismo di chi gli sta accanto e che da anni sa come si vince la maggior parte delle medaglie olimpiche lo ha convinto che non è più tempo di ideali lotte al doping, anche perché i Giochi olimpici di Sidney si avvicinano...

Il 17 marzo 2000 sono di nuovo convocato dal dottor Soprani per un'altra lunga deposizione. Intanto sono cominciati per lui i problemi. A fronte dell'impressionante flusso di denaro che giungeva a Conconi da ogni parte, chiede al procuratore la possibilità di avvalersi della Guardia di Finanza per compiere un'adeguata indagine patrimoniale sul professore ferrarese e sui suoi collaboratori. Il procuratore gliela nega. Nasce tra i due un contrasto profondo i cui strascichi finiscono davanti al Consiglio superiore della magistratura. Il contrasto terminerà con il trasferimento prima e con l'uscita, poi, di Soprani dalla magistratura, non prima di aver firmato gli ultimi due lucidi provve-

dimenti riguardanti il professor Conconi e i massimi dirigenti dello sport italiano.

## I controlli ematici

Intanto al CONI sta per consumarsi l'ultimo terribile scontro: da una parte Bellotti ed io e dall'altra l'intero ente, dai massimi dirigenti fino a una catena infinita di medici, funzionari e semplici impiegati, tutti compatti nel difendere lo sport italiano dagli attacchi di noi due definiti «disfattisti che sputano nel piatto nel quale mangiano». Infatti, con il mio ingresso e con il lavoro in tandem fatto con Bellotti, la nuova Commissione scientifica anti-doping cambia marcia: diciamo che dalla terza passa alla quinta marcia? Il lettore vorrà scusare se ogni tanto mi abbandono a un po' di vaneria ma, fino a quel momento, la Commissione procedeva stancamente e su temi «innocui», al punto che l'ente stesso se ne faceva continuamente vanto e, perfino, la esibiva al CIO come un fiore all'occhiello. Con Bellotti abbiamo apportato due rivoluzioni concettuali, una più deflagrante dell'altra.

Come prima cosa troviamo la soluzione a un vecchio problema: il cosiddetto "tetto" dell'ematocrito per cui solo gli atleti trovati sopra al 50% di ematocrito venivano sospesi. Tradotto in pratica, ciò significava che gli atleti naturalmente in possesso di un ematocrito molto elevato (48-50%) non potevano assumere Epo o sottoporsi all'emodoping poiché avrebbero superato quella soglia, mentre gli atleti con un ematocrito naturalmente più basso (38-40%) potevano prendere tutta l'Epo che volevano o sottoporsi all'emodoping. Validiamo dunque, insieme al primario di ematologia dell'ospedale S. Matteo di Ferrara, un sistema innovativo per cui saranno sospesi gli atleti il cui ematocrito (oltreché altri valori ematici) sia aumentato di più del 10%. In questo modo il criterio di sospensione viene individualizzato. Come secondo fondamentale cambiamento, proponiamo ai medici federali – che lo accettano – un insieme di parametri del sangue le cui modificazioni possono essere significative di una eventuale assunzione degli ormoni anabolizzanti o di altre sostanze capaci di aumentare tali ormoni nell'organismo. Per

dirlo in termini semplici, questo metodo, da noi proposto in via sperimentale e quindi da verificare e perfezionare, può porre un argine rispetto al doping finalizzato all'aumento della forza e della potenza muscolare. Con queste due mosse, l'intero sistema dei controlli ematici a fini preventivi fa un salto di qualità. I problemi con il CONI e con le Federazioni iniziano allorché cominciamo ad applicarlo...

Il 1° giugno 2000, la Commissione scientifica segnala alle rispettive Federazioni i primi casi di livello anomalo del GH ematico. L'anomalia non costituisce una prova che l'atleta ha fatto uso del doping, bensì soltanto un indizio. Del resto si tratta di una procedura sperimentale, proprio per questo definita "*studio in itinere*", per significare che il sistema sarà definito e perfezionato nel corso del tempo, man mano che la casistica si amplierà e si potranno verificare le eventuali relazioni tra il livello ematico del GH e altri parametri. In ogni caso, le Federazioni, alle quali vengono segnalati i nomi degli atleti con livelli anomali del GH ematico, non rispondono alla Commissione scientifica che li ha invitati a effettuare su di loro ulteriori analisi di approfondimento.

### Finalmente una legge penale anti-doping

Nel frattempo, lo scandalo Conconi e, ancora di più, lo scandalo delle analisi irregolari sui calciatori da parte del laboratorio anti-doping del CONI, convincono diversi parlamentari dell'opportunità di dotare l'Italia di una legge penale per contrastare l'uso e la diffusione del doping. È il penalista Guido Calvi a scrivere la prima bozza, essenziale e molto efficace, al cui perfezionamento collaboro io stesso. Poi inizia l'iter parlamentare per la sua discussione e approvazione, prima alla Camera dei deputati e poi al Senato. L'onorevole Giovanni Lolli tira le fila del disegno di legge, al quale collaborano deputati e senatori di ogni schieramento politico, tra i quali si distinguono Fiorello Cortiana e Paolo Ferrero. Partecipo a molti incontri con diversi parlamentari per approfondire e chiarire i diversi aspetti. Il CONI è sostanzialmente estraneo al dibattito: i diversi scandali ne hanno notevolmente indebolito l'*appeal*. L'iter sembra essere

terminato con l'audizione mia e di Bellotti presso la competente Commissione del Senato. Nella circostanza, entrambi ci facciamo interpreti dell'esigenza manifestataci dai pubblici ministeri impegnati nelle prime indagini sui traffici di sostanze doping che ci sottolineano l'importanza di consentire l'uso delle intercettazioni ambientali e telefoniche. I senatori recepiscono la sollecitazione e apportano l'ultima modifica al testo. Poi, però, inizia una fase di stallo durante la quale il disegno di legge sembra perdersi.

In questa fase – devo dargliene atto – è importante il ruolo della ministra Melandri che imprime all'iter l'accelerazione decisiva che condurrà, il 14 dicembre 2000, all'approvazione della legge. Seguo anche questa fase, in quanto la ministra mi chiede di collaborare con il suo responsabile giuridico per decidere gli ultimi perfezionamenti. Ma è proprio durante questa fase che il rapporto tra me e la ministra Melandri si deteriora rapidamente, in ragione dello studio *in itinere* sul GH della Commissione di vigilanza e dell'imminenza dei Giochi olimpici. Tornerò tra poco sull'argomento.

### L'onda lunga dell'ormone della crescita

Siamo a metà luglio del 2000 e mancano poche settimane all'inizio dei Giochi olimpici. La Commissione scientifica anti-doping è impegnata in un duro lavoro di controlli ematici preventivi sull'intera rosa degli atleti candidati a partecipare ai giochi: quasi ogni giorno i diversi staff di medici prelevatori, accompagnati dagli incaricati della Commissione, si recano nei diversi centri di allenamento per testare gli atleti. Man mano che emergono casi anomali l'ostilità delle Federazioni coinvolte è crescente, mentre le altre Federazioni collaborano senza creare alcun problema. I casi anomali sono ormai alcune decine e, quello che è evidente, sono quasi tutti concentrati in sei discipline sportive. La Commissione continua a segnalarli alle rispettive Federazioni che non rispondono e si rivolgono direttamente al CONI per protestare.

Iniziano a pervenire alla Commissione le prime lettere scocciate e minacciose. Il presidente del CONI Gianni Petrucci – che qualche mese prima ci aveva invitato a procedere nel contrasto

al doping garantendoci il suo appoggio – diventa uccel di bosco. È ormai chiaro che ha studiato da presidente e che qualcuno gli ha spiegato «caro signore, guarda che così facendo le medaglie non si vincono». Anche la Melandri nel frattempo ha studiato da ministro: ha progettato un *tour* promozionale a Sidney dove prevede di restare un paio di settimane per correre da una gara all'altra, pronta a farsi trovare laddove gli italiani dovessero vincere medaglie. Giusto il tempo di farsi scattare qualche foto e mostrarsi alle telecamere mentre abbraccia sorridente gli azzurri vincitori. Il *tour* promozionale deve essere adeguatamente preparato e c'è bisogno della collaborazione del CONI che le indichi quando spostarsi dalla piscina al bacino di canottaggio, dalle gare di ginnastica a quelle di ciclismo, per non rischiare di trovarsi nel posto sbagliato a vedere qualche atleta che arriva solo quarto o quinto. Che sia sempre là, pronta a dimostrare la perfetta intesa che c'è tra lo sport e lo Stato, come da sempre. Gli incontri tra me e la ministra si interrompono improvvisamente e lei mi fa sapere di essere molto risentita per i controlli ematici che la Commissione scientifica sta attuando. È una garantista lei e rifiuta la cultura del sospetto...

Mentre la Commissione scientifica anti-doping procede nei controlli ematici preventivi sugli sport di resistenza (a rischio EPO ed emodoping) e sugli sport di potenza (a rischio ormoni anabolizzanti), io e Bellotti contattiamo Marco Arpino, il segretario dell'altra fondamentale Commissione del CONI incaricata dei controlli anti-doping a sorpresa sulle urine e lo invitiamo a organizzare un programma congiunto di controlli incrociati sulle urine e sul sangue. Arpino ci risponde, non senza imbarazzo, che lui sarebbe d'accordo ma la Commissione per i controlli a sorpresa è già in vacanza, per decisione del suo presidente. Infatti, il prefetto Giuseppe Porpora, ai primi di luglio, cioè quando la preparazione olimpica degli atleti azzurri stava proprio entrando nel vivo, ha stabilito di sospendere ogni attività dando appuntamento a tutti a metà settembre, a olimpiadi concluse... L'incontro, al quale partecipa anche il nuovo direttore del laboratorio anti-doping Francesco Botré, si rivela, quindi, un buco nell'acqua.

Intanto, anche l'Ufficio preparazione olimpica scende a difesa degli atleti e delle Federazioni coinvolte dai casi anomali del

GH ematico, fino a che, il 28 luglio 2000, l'ormai maturato presidente Petrucci, scrive una lettera ambigua e infastidita al professor Bernasconi, il presidente della Commissione scientifica anti-doping nonché presidente della Società italiana di ematologia. La lettera, nella sostanza, sembra intendere: «ma vi sembra questo il momento di svolgere uno studio sperimentale e dargli tutto questo significato causando un parapiglia alla vigilia dei Giochi olimpici?». Il professor Bernasconi gli risponde che la Commissione sta semplicemente facendo il proprio dovere.

Il 5 settembre 2000, la Commissione scientifica anti-doping approva e invia al CONI una memoria riepilogativa dei controlli effettuati, in totale 538, tra i quali ha rilevato 61 casi anomali concentrati in sei sport per i quali la Facoltà di Statistica dell'Università La Sapienza di Roma riscontra differenze statisticamente significative rispetto a tutti gli altri. Detto in termini più semplici: mentre i singoli risultati anomali non possono essere considerati una prova di doping, la concentrazione dei casi anomali in alcuni sport costituisce evidenza che in quelle discipline sportive sia stato fatto uso di farmaci o sostanze in grado di modificare il livello ematico del GH. Non necessariamente compresi tra i farmaci e le sostanze presenti nelle liste vietate per doping. La seduta per la discussione e l'approvazione della memoria è particolarmente agitata poiché, nel frattempo, il CONI ha provveduto ad «ammorbidire» i propri rappresentanti nella Commissione. Infatti, oltre a me e a Bellotti, è compreso nella Commissione il neo presidente della Federazione medico sportiva, Giorgio Odaglia (eletto al posto di Giorgio Santilli dimissionario per lo scandalo del laboratorio anti-doping) e il neo direttore del laboratorio anti-doping, Francesco Botré (nominato al posto di Felice Rosati estromesso per lo stesso scandalo). Odaglia non accetta di sottoscrivere la memoria mentre Botré – che aveva materialmente contribuito a redigerla sottolineando con puntualità e particolare durezza le responsabilità dei medici federali – viene improvvisamente assalito dai dubbi e recede a sua volta. Qualche giorno dopo si saprà che il CONI lo ha inserito all'ultimo momento nella rappresentativa in partenza per Sidney!

## Un nuovo caso Pantani

La sera stessa di quell'infuocato 5 settembre del 2000, pervengono alla Commissione i risultati dei controlli ematici svolti sui ciclisti in partenza per Sidney: emergono numerose anomalie ma il caso più preoccupante è quello che riguarda Marco Pantani poiché tutti e cinque i suoi parametri ematici fondamentali risultano anomali. Io e Bellotti predisponiamo immediatamente la lettera di segnalazione al CONI e al responsabile medico della rappresentativa olimpica, facendo presente che Pantani non può essere fermato poiché, paradossalmente, essendogli stati riscontrati valori anomali anche nel controllo precedente, la Commissione non dispone dei suoi dati normali di riferimento. Invitiamo, comunque, il presidente e il segretario generale del CONI a considerare la situazione di rischio per la salute nella quale l'atleta si trova e a valutare l'opportunità di una sua esclusione dalla rappresentativa olimpica. Il professor Bernasconi firma la lettera che parte l'indomani mattina per il Foro Italico. La risposta del segretario generale del CONI è immediata e ben calibrata. In sintesi dice: «se non lo potete fermare voi perché pretendete di trasferire sulle nostre spalle questa responsabilità?». È un'argomentazione apparentemente ineccepibile se non fosse che la stessa convocazione di Pantani per i Giochi olimpici era stata inopportuna considerato il grave precedente della sua estromissione dal Giro d'Italia proprio per le anomalie ematiche riscontrate. Peraltro, era una convocazione assurda anche dal punto di vista tecnico, considerando che la gara olimpica si sarebbe svolta su un percorso privo di salite nel quale, in tutta evidenza, Pantani non avrebbe potuto minimamente essere competitivo. Dunque, si era trattato di una convocazione non dettata da valutazioni tecniche ma da altri motivi, commerciali o di immagine e la segnalazione della Commissione evidentemente creava un disturbo.

Nel contempo, il segretario generale del CONI si cautela e, nello stesso giorno, scrive al responsabile medico della squadra olimpica:

Ho conoscenza della lettera con la quale il Segretario della CSA del CONI La informa dei risultati dei controlli effettuati il 05.09.00 e ad essa mi riferisco. In ordine alla condivisibile preoccupazione espressa

nei confronti degli atleti ivi citati, Le chiedo di informarmi tempestivamente circa le preoccupazioni desumibili sia per quanto riguarda la tutela della salute degli atleti sia per quanto riguarda possibili esiti dai controlli antidoping che saranno svolti in occasione dei Giochi olimpici di Sydney. In particolare per quanto riguarda gli atleti di cui si tratta, nella qualità di Capo della delegazione italiana Le chiederò di confermarli formalmente, in relazione al decreto del Ministero della sanità del 13.03.1995, la idoneità degli atleti all'attività sportiva agonistica.

Il giorno successivo, 7 settembre 2000, mi giunge una lettera del segretario generale del CONI, datata 2 agosto 2000... È una pacchiana retrodatazione (con tanto di recupero di un numero di protocollo) attuata con il preciso scopo di preconstituire, in fretta e furia, delle "prove" contro di me. Pagnozzi contesta un'intervista radiofonica da me rilasciata a luglio accusandomi di avere, nella circostanza, attaccato personalmente Marco Pantani e mi formula una formale diffida. Gli rispondo seduta stante:

Mi è pervenuta oggi la Sua lettera datata 02.08.00 (ritengo per un errore, forse si trattava del 02.09.00...) con la quale Lei mi richiama a proposito della citata intervista da me rilasciata a Radio Capital. Le preciso che, in data 22.07.00, ho trasmesso al giornalista Grassi del quotidiano *Il Tempo*, che aveva pubblicato e criticato i riferimenti diretti a Pantani, la seguente precisazione: «L'intervista si è sviluppata in termini completamente diversi: Lei potrà richiedere direttamente all'intervistatore come si è realmente svolta, con me che parlavo in termini generali di problemi gravissimi e con lui che continuava a trascinarli sul nome di Pantani, per cui l'intero contesto è pieno di mie frasi del tipo "ma lasci perdere Pantani" [...] non intendo personalizzare [...] non è giusto fare riferimento solo a Pantani». La precisazione è stata pubblicata dallo stesso quotidiano il 23.07.00 (e poi riportata, nel ritaglio n. 9, anche nella Rassegna Stampa del CONI), con il seguente commento: «Prendiamo atto delle precisazioni del dottor Donati riguardo Pantani e troviamo ancora più interessanti le sue riflessioni in tema di informazione e doping».

Presi dalla smania di incastrarmi in qualche modo, i massimi dirigenti del CONI non si sono nemmeno premurati di dare un'occhiata alla propria rassegna stampa che avrebbe loro evitato la figuraccia. Comunque Pagnozzi non ribatte.



Il 14 settembre 2000, giunge a me e a Bellotti un'ulteriore lettera di contestazioni da parte di Pagnozzi. Anche questa lettera è retrodatata 8 settembre ma la retrodatazione, in questo caso, ha anche una ragione personale. Pagnozzi ci contesta velatamente, sulla base di una lettera premurosamente indirizzata dal presidente della Federazione ciclistica Ceruti, di essere stati gli autori o, quantomeno, di aver provocato una fuga di notizie sul caso Pantani. In realtà, è stato proprio lui, esattamente l'8 settembre, in una conferenza stampa a Sidney, ad accennare a un caso segnalato dalla Commissione scientifica e a tracciare, di fatto, l'identikit di Pantani. Dunque, la retrodatazione della lettera persegue il doppio scopo: *a)* di salvare se stesso; *b)* di "arricchire" la ben povera "documentazione" sulla quale basare i prossimi provvedimenti disciplinari nei nostri confronti. Gli rispondiamo con una lettera laconica e da presa in giro: anche questa volta non ribatte.

Gli attacchi dei dirigenti del CONI alla Commissione scientifica sono furienti e si capisce chiaramente che sono alla ricerca di un pretesto per liberarsene ed è proprio in questo clima avvelenato che arriva la risposta del ministro della salute Umberto Veronesi alla richiesta di parere che gli era stata inviata dal presidente CONI: il ministro esprime tutta la propria fiducia alla Commissione scientifica per quanto ha fatto e auspica che possa essere la stessa Commissione a proseguire lo studio *in itinere*. Gianni Petrucci aveva sperato di seppellirci con il parere del ministro e invece la manovra si rivela un boomerang.

Il 15 settembre 2000, giunge il responso del professor Mario Cazzola, primario di ematologia presso l'ospedale S. Matteo di Pavia sulla situazione di Pantani. Lo specialista scrive, senza mezzi termini, che la sua situazione è di forte rischio e tale da richiedere il suo stop immediato. Ma il CONI fa orecchie da mercante. Intanto a Sidney i vecchi e i nuovi padroni dello sport, da Carraro a Petrucci, alimentano il sospetto che la Commissione scientifica abbia fatto filtrare notizie su Pantani (sei giorni dopo Pagnozzi ci indirizzerà la retrodatata lettera di accusa con l'esito già detto...) e il presidente dell'Unione ciclistica internazionale, Hein Verbruggen giunge addirittura a dichiarare: «comincio a chiedermi come faccia il CONI a tollerare tra i suoi funzionari

due personaggi come Donati e Bellotti che hanno osato accusare Pantani che è un simbolo del ciclismo». Il senatore Fiorello Cortiana commenta: «Attendo dal presidente Petrucci e dal ministro dello sport Melandri una pronta replica a questa indebita ingerenza di Verbruggen, le cui dichiarazioni sono gravissime. Sono stati attaccati due personaggi che con le loro ricerche sull'uso del doping hanno cercato di ridare la giusta dignità e trasparenza allo sport italiano». Sia Petrucci che la Melandri, invece, avalleranno, con il loro silenzio, la dichiarazione di Verbruggen e, qualche giorno dopo, di ritorno da Sidney, Petrucci confiderà proprio a Cortiana la propria volontà di vendicarsi di me e di Bellotti.

Due giorni dopo, il 17 settembre 2000, la Procura della Repubblica di Torino invia i suoi ispettori presso la sede della Commissione scientifica, acquisendo molta documentazione. Dopo-diché recupera presso i diversi laboratori di analisi tutti campioni ematici ancora reperibili tra quelli raccolti dalla Commissione scientifica.

## XI.

### Un tentativo di epurazione

#### Parte il primo siluro giudiziario

Il 25 settembre 2000 parte contro di me il primo di una serie di ben coordinati attacchi giudiziari da parte del mondo dello sport di “alto” livello.

Una canoista tra quelle comprese nei casi di GH ematico anomalo, Elisabetta Introini, presenta un esposto contro di me presso la Procura della Repubblica di Roma accusandomi di aver rivelato al campione olimpico Daniele Scarpa i dati che la riguardano. L'esposto verrà poi archiviato perché infondato ma intanto servirà al CONI per tentare di prospettare mie responsabilità nella gestione dei controlli *in itinere* della Commissione scientifica sul GH.

Quattro giorni dopo scompare dal mazzo custodito dal corpo di vigilanza e usato ogni mattina dalla ditta incaricata delle pulizie la chiave della stanza dove sono custoditi tutti i risultati dei controlli ematici effettuati dalla Commissione scientifica antidoping. Bellotti dispone immediatamente per il cambio della serratura e, in ogni caso, due giorni più tardi, qualcuno rimette la chiave nel mazzo dal quale era stata tolta. È evidente che chi compie la doppia operazione – di sottrazione e di reinserimento della chiave dal mazzo – è tra i pochissimi a sapere del mazzo e ad avere titolo per entrare nella guardiola dei vigili.

#### Il secondo siluro

Quello della Introini è il ruolo dell'apripista poiché, due settimane dopo, la Giunta esecutiva del CONI dà mandato al pre-

sidente di nominare una Commissione, formata da tre illustri giuristi delle Università della capitale, per indagare sulla legittimità, con riferimento alla normativa sulla privacy, delle procedure adottate nell'ambito della campagna «Io non rischio la salute» promossa dalla Commissione scientifica anti-doping. Questo il testo della delibera istitutiva (n. 977 del 13 ottobre 2000):

Visto l'articolo apparso sul quotidiano *Il Corriere della Sera* del 14.10.00 con il quale vengono pubblicati i nomi di atleti azzurri tra cui cinque olimpionici, i cui controlli ematici, effettuati nell'ambito della Campagna «Io non rischio la salute» avrebbero fatto registrare valori dell'ormone GH che potrebbero essere considerati anomali; ritenuto che il fatto gravemente lesivo dell'immagine degli atleti coinvolti nella campagna stampa, nonché del decoro e della professionalità delle Federazioni sportive nazionali e del CONI, sembra violare l'obbligo di riservatezza vigente in materia di trattamento dei dati sensibili quanto le disposizioni per l'attuazione della Campagna «Io non rischio la salute»;

ravvisata la necessità di verificare la legittimità delle procedure adottate, con riferimento al caso di specie, nell'ambito della Campagna «Io non rischio la salute», nonché dei protocolli previsti dalla norme regolamentari della stessa Campagna definite con la deliberazione del Consiglio Nazionale del CONI n. 1096 del 30.11.99 e successive integrazioni; considerato che, a tal fine, è opportuno nominare una Commissione di esperti giuridici dotati della massima esperienza e conoscenza giuridica che si individuano nei professori Franco Modugno, ordinario di Diritto Costituzionale all'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma; Paolo Carnevale, professore associato di Istituzioni di Diritto Pubblico all'Università di Roma Tre e Pietro Spirito, professore associato di Istituzioni di Diritto Pubblico e Privato presso l'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma, i quali hanno dato la preventiva disponibilità;

#### DELIBERA

di dare mandato al Presidente del CONI di nominare una Commissione di indagine formata da esperti giuridici quali i Professori: Franco Modugno, Paolo Carnevale e Pietro Spirito, per verificare la legittimità delle procedure adottate con riferimento al caso richiamato in premessa, nell'ambito della Campagna «Io non rischio la salute» relativamente alle norme vigenti sulla riservatezza nel trattamento dei dati personali.

Per l'acquisizione di eventuali notizie, informazioni o documentazione, la Commissione si avvarrà dell'Ufficio Servizio di ispezione.

I lettori più attenti si saranno subito resi conto che la delibera, redatta dall'avvocato Alessandro Camilli, è stata assunta nella riunione della Giunta esecutiva del CONI del 13 ottobre 2000, ma non in risposta a un fatto accaduto, bensì ad un fatto che accadrà (*sic!*). Incredibile ma vero! Il fatto è la presunta fuga di notizie che ha portato alla pubblicazione dei nomi di cinque atleti olimpionici sul *Corriere della Sera* del 14 ottobre 2000. In altri termini, chi ha redatto la delibera (predisposta almeno due giorni prima del 13 ottobre) già sapeva che di lì ad alcuni giorni ci sarebbe stata la «fuga di notizie» della quale poi incolpare me e Bellotti... Come definire i funzionari e i dirigenti del CONI che hanno redatto questa delibera e gli illustri giuristi che, almeno apparentemente, non si sono accorti della falsità ideologica (l'attestazione di aver visto un articolo inesistente...) su cui la loro nomina era fondata?

Quel che è certo, alla data del 13 ottobre 2000, nessun estraneo al CONI dovrebbe sapere di questa delibera e dei suoi termini e contenuti. Invece la canoista Elisabetta Introini – che ha appena presentato una querela contro di me – ne è perfettamente a conoscenza e, prima ancora che la Commissione di indagine venga insediata [...] le indirizza una lettera di accusa nei miei confronti. Dopodiché i tre prestigiosi giuristi si danno un gran da fare, esaminando documenti, ascoltando testimoni e producendo una relazione conclusiva per il CONI. Logicamente interrogano anche Bellotti e me, con un leggero tono ironico, reso però più signorile dalla loro profonda conoscenza dell'arte giuridica.

Il 15 ottobre 2000, la *Gazzetta dello Sport* scrive: «I vertici CONI pensano che una parte della Commissione scientifica (i segretari Bellotti e Donati) abbia rivelato i dati. E la decisione di venerdì della Giunta di aprire un'indagine interna – affidata ai professori Franco Modugno, Paolo Carnevale e Pietro Spirito – sa di imminente epurazione». Il quotidiano sportivo milanese – il cui business riguarda in misura rilevante il ciclismo professionistico e, in particolare, il Giro d'Italia che organizza direttamente – conduce, da quel momento in poi, una martellante campagna mirata all'eliminazione mia e di Bellotti. Proprio come avevano auspicato il presidente dell'UCI Hein Verbruggen e il presidente del CONI Gianni Petrucci.

Il 17 ottobre 2000, il pubblico ministero Raffaele Guariniello scrive alla Commissione scientifica invitandola a proseguire lo studio *in itinere* sul GH ed a trasmettere alla Procura della Repubblica eventuali altri risultati anomali.

Frattanto, Manuela Di Centa – che ormai ha fatto carriera entrando a far parte della Giunta esecutiva del CONI e, quindi, ha approvato a sua volta il falso della delibera del 13 ottobre – attacca la Commissione scientifica.

Il 20 ottobre 2000, il presidente del CONI Petrucci preannuncia che sposterà presso la Procura della Repubblica di Roma querela contro ignoti: «La denuncia che presenteremo lunedì (23 ottobre) potrà eventualmente essere arricchita dalle valutazioni dei tre giuristi».

Il 21 ottobre 2000, la Gazzetta dello Sport scrive: «dal CONI parte una denuncia contro ignoti che, stando agli indizi già raccolti, sono ignoti sino ad un certo punto [...]. I racconti di due canoiste, la Idem e la Introini, sono sconcertanti [...] ora il fango viene a galla da altre parti». È lapalissiano ma non inutile osservare che la *Gazzetta dello Sport*, trasformatasi in macchina da guerra contro me e Bellotti, è informata dal CONI in tempo reale di tutto: la nomina della Commissione di indagine, la denuncia della canoista Introini, l'intenzione di Petrucci di sporgere querela e... la nostra imminente epurazione.

Il 23 ottobre 2000, come preannunciato, il presidente del CONI Gianni Petrucci – l'uomo che, ricordo ancora, all'indomani della sua elezione aveva convocato me e Bellotti per incitarci a procedere nella lotta al doping – sporge una denuncia-querela contro ignoti presso la Procura della Repubblica di Roma tramite gli avvocati Franco Coppi e Giulia Bongiorno che la consegnano direttamente al Procuratore della Repubblica Salvatore Vecchione, il quale si premura di annotare di suo pugno, in alto a destra, le ipotesi di reato e i nomi dei magistrati ai quali affidare l'indagine: il procuratore aggiunto De Cesare e il sostituto Felici.

Il 26 ottobre 2000, la Giunta esecutiva del CONI delibera lo scioglimento coatto della Commissione scientifica anti-doping. Forse non l'avrebbe sciolta se il presidente professor Carlo Bernasconi e gli altri membri avessero accettato la richiesta del CONI di accusare me e Bellotti di essere stati gli autori della fuga di notizie

sul *Corriere della Sera*... Nella stessa giornata, il segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi scrive a me e a Bellotti una perentoria lettera: «Le Ss.LL. sono invitate a raccogliere e catalogare tutto il materiale e la documentazione di pertinenza della Commissione scientifica anti-doping e consegnarlo, per la custodia, al direttore dell'Istituto di Scienze dello sport del CONI e al responsabile dell'Ufficio di coordinamento dell'attività anti-doping, in attesa di ulteriori disposizioni». Pertanto, nei giorni seguenti, io e Bellotti raccogliamo 46.438 pagine di documenti suddividendoli in 93 raccoglitori e 2 scatole: è la sintesi dell'enorme lavoro che abbiamo compiuto in tre anni. Le umiliazioni per me e Bellotti continuano e, nella stessa giornata del 26 ottobre, il segretario generale Pagnozzi incarica l'Ufficio Ispettorato del CONI di «procedere all'acquisizione presso la sede della Scuola dello sport, del registro o dei registri di protocollo, contenenti le registrazioni della corrispondenza in arrivo ed in partenza per il corrente anno, riguardante la Commissione Scientifica Anti-doping del CONI». Evidentemente regolandosi in base alle proprie stesse propensioni, il CONI conta di scoprire e smascherare nostre sistematiche manipolazioni del protocollo della corrispondenza, per cui l'intervento dell'Ufficio Ispettorato è rapido: in pochi minuti portano via tutto.

Alle ore 12,51 di quello stesso 26 ottobre, sul sito Internet della *Cnn-Italia*, il giornalista Paolo Prestisimone, mette in rete il seguente testo:

Scandalo doping: il CONI licenzia due commissari. Per farlo il presidente Gianni Petrucci ha convocato apposta una riunione straordinaria di Giunta per licenziare due membri della commissione: Lino Bellotti e Sandro Donati. Ha detto il presidente Petrucci nello spiegare la decisione: «Sono venuti meno i fondamentali rapporti di fiducia reciproca che sono alla base di un rapporto di lavoro»... Ora il CONI non ne può più e reagisce. Duramente, togliendo il posto di lavoro a due suoi "quadri".

### Le richieste del pubblico ministero di Ferrara nel processo Conconi

Ma alle 13,23 dello stesso 26 ottobre, giunge da Ferrara la notizia che si sono concluse le indagini sul professor France-

sco Conconi e sui suoi collaboratori, con pesanti accuse riguardanti la somministrazione di doping a diversi atleti, tra i quali l'ex campionessa olimpica Manuela Di Centa, il vincitore di Giro e *Tour* Marco Pantani, l'ex campione del mondo di ciclismo Gianni Bugno, l'altro ex campione del mondo di ciclismo Maurizio Fondriest, l'ex campione olimpico della marcia Maurizio Damilano, e tanti altri. Anche gli ultimi tre presidenti del CONI – Franco Carraro, Arrigo Gattai e Mario Pescante – sono implicati.

Alle ore 17,57 il sito *Cnn-Italia* annuncia che sul licenziamento di Donati e Bellotti c'è stato un ripensamento. Forse è meglio rimandarlo a un altro momento per evitare che venga interpretato come una vendetta per l'indagine di Ferrara, avviata proprio dai loro apporti...

Scrive il pubblico ministero Soprani nella motivazione della richiesta di prescrizione nei confronti dei tre ultimi presidenti del CONI:

L'origine del rapporto tra il CONI e Conconi nacque e fu voluta per dare l'avvio, in ambito istituzionale, a pratiche di doping sportivo [...]. È assodato che il Centro di Ferrara, per tutto il corso degli anni '80, ebbe a praticare l'autoemotrasfusione sugli atleti e per l'intero quadriennio '82-'86 ebbe altresì a trattare, anche se a basse dosi, gli atleti del mezzofondo con anabolizzanti. I vertici del CONI, che stipularono la convenzione, non solo erano perfettamente al corrente di ciò, ma hanno consapevolmente deciso che, a fronte di probabili danni, il beneficio dato dall'ottenimento dei risultati agonistici sarebbe stato maggiore e più conveniente per il CONI. Per circa un decennio, nel corso degli anni '80, possono dirsi integrati tutti gli elementi di quel *pactum sceleris* che è il requisito di fondo del reato di associazione per delinquere. Il passaggio tra l'emodoping e l'epodoping, avvenne a seguito di una cesura netta, e coll'avvento dell'Epo, Conconi, avendo consolidato un rapporto ormai decennale, ha agito se non da solo, non più a titolo propriamente associativo con i vertici del CONI. E il dubbio di continuità tra le due fasi impone l'archiviazione, sebbene ciò nulla tolga al disvalore sia sociale che penale delle condotte accertate.

Sono accuse pesantissime che dimostrano quello per cui Bellotti ed io ci siamo battuti per tanti anni, all'interno della FIDAL prima e del CONI poi.

Quanto a Conconi e ai suoi collaboratori Soprani chiede il rinvio a giudizio con la seguente motivazione:

Dopo il 1990 prende avvio una seconda fase di asserita ricerca scientifica, [...] che porterà il Conconi e i suoi collaboratori, negli anni a venire, a quel fenomeno di massiccia somministrazione di eritropoietina (Epo) ad atleti professionisti di diverse specialità sportive (ciclismo, sci di fondo, canoa) i cui dati sintetici sono espressi in alcuni files rinvenuti nel server clonato, sequestrato a seguito dei decreti di perquisizione nella giornata del 29.10.1998 in Ferrara, presso il Centro Studi Biomedici Applicati allo Sport dell'Università (dlabel, wdb, epo1, xls, epo2.wks, Epo.wdb, epo.wr1, epox.wr1, erp.wdb, ch1.wdb, ch2.wdb, serp.wdb, rerp.wdb, bonerp.wdb, es-ch1.wdb). Ciò senza considerare quegli atleti che hanno dichiarato di essere venuti in contatto con il Centro del Conconi, e che fu loro proposto il trattamento con Epo, tuttavia da essi rifiutato... L'esame degli atti di indagine evidenzia in maniera netta che l'origine del rapporto tra il CONI ed il Conconi nacque e fu voluta per dare l'avvio, in ambito istituzionale, a pratiche di *doping* sportivo. [...]

Che il fine sotteso ad obiettivi legati alla ricerca scientifica fosse sostanzialmente estraneo all'attività del Conconi e del Centro da lui diretto, lo si coglie non solo dalla pochezza dei risultati raggiunti in quasi un ventennio di "ricerca" e di sostanziosi finanziamenti pubblici, ma dalla volontà - malcelata - di non raggiungere tali risultati; risultati che avrebbero potuto pregiudicare la reale sistematica azione di doping su numerosi atleti. [...]

Alla luce degli elementi circostanziali e valutativi, fin qui esposti, si può fondatamente affermare che, quando i dirigenti di alcune Federazioni Sportive Nazionali e i Dirigenti del CONI si affidarono alla professionalità del Conconi, non poterono non pensare alla collaborazione con un uomo e con il suo staff dedito – tra l'altro – anche alla pratica dell'autoemotrasfusione. Ciò nonostante, essi decisero di creare un'organizzazione esterna al CONI ed alle F.S.N., identificata nell'Istituto di Biochimica dell'Università di Ferrara, diretto dal Conconi, al fine di potersi specificamente avvalere di tale struttura specializzata anche nell'emodoping [...]. Non vi è dubbio al riguardo, che la pratica dell'emodoping sia terminata con l'avvento di una nuova rivoluzionaria sostanza, medicinale, capace di produrre per via autonoma, sul sangue dell'atleta, effetti simili a quelli indotti dall'autoemotrasfusione (variazione eritrocitaria, aumento dei valori emoglobinici e dell'ematocrito): tale sostanza è l'Epo (eritropoietina ricombinante), la quale ha segnato l'avvio di una seconda fase nell'effettuazione di pratiche dopanti su atleti praticanti sport di durata e di resistenza aerobica. [...]

Pure non può sottacersi il fatto che il così detto dossier elaborato dal Maestro dello sport Donati Alessandro, e consegnato ai vertici del CONI (Presidente e Segretario Generale) già all'inizio del 1994, verrà tenuto nel cassetto per oltre due anni, fino al 30/10/96, quando il Donati sarà sentito dalla Commissione di indagine sul doping, e trasmesso poi all'Autorità Giudiziaria nel gennaio 1997, come risulta agli atti del procedimento trasmesso dalla Procura della Repubblica di Roma con missiva 27 agosto 1998. Non è un caso che tale riemersione e presa in considerazione del dossier sia avvenuta pochi giorni dopo la denuncia alla stampa (articolo del 25/10/96) della manovra di insabbiamento.

È evidente che le conclusioni della Procura della Repubblica di Ferrara salvano me e Bellotti dal licenziamento ma è anche vero che, se il CONI lo avesse attuato, avrebbe poi dovuto affrontare il nostro ricorso e per l'Ente non sarebbe finita bene...

Ecco tutto quello che riesce a dire Carraro: «Il CONI intendeva aiutare lo sport italiano in modo serio e positivo [...]. Neanche da presidente del CONI avevo rapporti diretti con Conconi. [...] Non è escluso che qualcuno di noi porti in tribunale chi si è avventato in giudizi avventati». Carraro, come da prassi consolidata, ha vagamente prospettato l'ipotesi di querele che poi si è guardato bene dal presentare... Dal canto suo Mario Pescante ha dichiarato: «Vivo l'amarezza di un'archiviazione dalla quale non posso difendermi». Né lui né gli altri due ex presidenti del CONI si erano, peraltro, mai premurati di segnalare al pubblico ministero (o al giudice) la propria intenzione, comunque, di rinunciare alla prescrizione per dimostrare la piena estraneità ai fatti!

## Il giorno del giudizio

Il 30 ottobre 2000, si abbatte su di me una vera e propria tempesta di atti giudiziari.

Presso la Procura della Repubblica di Roma giacevano dal gennaio 1999 sette denunce per diffamazione a mezzo stampa che erano state presentate contro di me dagli ex responsabili del laboratorio anti-doping, appena estromessi per lo scandalo delle analisi irregolari sui calciatori. In tutti i casi gli ex responsabili

del laboratorio anti-doping si erano ritenuti diffamati dalla mia accusa secondo cui il laboratorio si era prestato per anni a svolgere finte analisi che perseguivano scopi diversi dall'anti-doping. Dunque, per un anno e mezzo quelle sette denunce non erano state prese in considerazione. Ma improvvisamente tutto cambia e il 30 ottobre, pochi giorni prima della scadenza dei termini per le indagini preliminari, il pubblico ministero Vincenzo Roselli (lo stesso sostituto che, sette mesi prima, aveva chiesto l'archiviazione dell'indagine sulle analisi irregolari sui calciatori professionisti che vedeva tra gli indagati gli attuali denunciati) le riprende in mano tutte e sette decidendo, per tre di esse, di avviare l'indagine e, per le restanti quattro, l'invio alle Procure competenti territorialmente. Ora, passi per la riesumazione delle prime tre, ma come spiegare il ritardo di quasi due anni per trasmettere le altre quattro alle Procure competenti (che poi, peraltro, le archivieranno)?

Il 1° novembre 2000, il ministro Veronesi «esprime grande apprezzamento per il lavoro compiuto dalla CSA, in passato (sui controlli per prevenire l'uso di EPO) e nel presente (nello studio in itinere sul GH). Manifesta inoltre dispiacere perché la CSA non è stata messa in grado di completare tutto. [...] Un lavoro del genere doveva essere portato a termine da chi lo aveva iniziato». Mentre Veronesi si esprime, la sua collega ministro dello sport Giovanna Melandri tace. E come potrebbe fare diversamente dopo il viaggio auto promozionale che ha fatto a Sidney?

Il 4 novembre 2000, il quotidiano sportivo francese *L'Équipe* titola: *Antidoping: epurazione all'italiana* e continua:

Prime vittime i Segretari ed estensori della Relazione della CSA Pasquale Bellotti ed Alessandro Donati. Senza il sostegno della stampa, sarebbero stati senza dubbio licenziati dal CONI, che non ha, pertanto, da pavoneggiarsi: il giudice Pier Guido Soprani lo ha accusato di aver costituito una "organizzazione criminale" negli anni Ottanta. [...] Un vero doping di Stato. Ma non ne sortirà nulla, poiché il giudice ha dovuto archiviare i fatti per prescrizione. [...] Domenica scorsa, c'è stato il Giubileo degli Sportivi a Roma, cioè il giorno del grande perdono. Alla destra del Papa, nello stadio Olimpico, sedevano Franco Carraro, ex presidente del CONI all'epoca dei fatti incriminati dal giudice, e Gianni Petrucci, l'attuale Presidente. Il Papa

ha loro chiesto «di preservare il corpo umano da ogni attentato alla sua integrità e da ogni forma di idolatria». [...] Poi li ha benedetti.

*L'Équipe* dimentica di scrivere che accanto a Carraro e Petrucci sedeva anche Manuela Di Centa.

Il 16 novembre 2011, è lo stesso pubblico ministero al quale è pervenuto l'esposto contro di me della canoista Elisabetta Introini (il dottor Racanelli) a chiedere al giudice per le indagini preliminari l'archiviazione del procedimento. Dovrebbe essere la prima grave sconfitta per il CONI ma il procedimento archiviato verrà acquisito dal dottor Felici, già titolare dell'indagine contro di me per la denuncia-querela del presidente del CONI. In questo modo, Felici ha in mano l'intera questione "fuga di notizie" e il CONI è pronto ad "aiutarlo" a individuarne il responsabile.

Mentre in Italia il sistema sportivo ha avviato numerose battaglie giudiziarie per distruggermi, all'estero sono ormai diventato il punto di riferimento di una nuova analisi del problema doping. Rilascio interviste ai maggiori quotidiani e canali televisivi statunitensi, inglesi, tedeschi, francesi, scandinavi e di numerosi altri Paesi. A fine ottobre presento all'Università di Colonia una relazione nella quale parlo del doping di Stato in Italia ma, al tempo stesso, interrogo direttamente i tedeschi sul loro rapporto ambiguo con i medici, gli allenatori e gli atleti dell'ex Germania democratica. A metà novembre, a Copenaghen, presento, nella prestigiosa Conferenza biennale *Play the Game*<sup>1</sup>, organizzata dal grande esperto di sport Jens Andersen, una relazione nella quale analizzo il problema

<sup>1</sup> *Play the Game* (<http://www.playthegame.org/>) è considerata da diversi anni la più importante Conferenza internazionale, non istituzionale, di sport. In un ambito caratterizzato dalle disponibilità finanziarie e dal predominio delle Istituzioni sportive ufficiali (CIO, Comitati olimpici nazionali, Federazioni internazionali e Federazioni nazionali) c'è il rischio che anche il flusso culturale sia condizionato dalle posizioni dei grandi organismi sportivi che, specialmente di fronte ai problemi, tendono inevitabilmente ad autoassolversi e ad evitare la discussione di temi sgraditi. In questo quadro internazionale omologato è subentrato Jens Sejer Andersen, prestigioso giornalista danese, poliglotta, uomo di grande cultura che ha dato vita a *Play the Game*, una Conferenza internazionale biennale sui problemi della democrazia e della trasparenza nello sport. Negli ultimi anni, anche nella democratica Danimarca, l'iniziativa di Andersen è stata isolata e boicottata dai massimi organismi sportivi. Jens Sejer Andersen non si è dato per vinto e ha trasformato il punto debole in un passo avanti, proponendo ad altri Paesi di organizzare la Conferenza che, nelle ultime tre edizioni, ha avuto luogo in Islanda, in Inghilterra e in Germania.

doping e ne prospetto le possibili (parziali) soluzioni. La relazione viene considerata dal *board* scientifico la più importante dell'intera Conferenza. La partecipazione a *Play the Game* merita di essere raccontata: avendo ricevuto dal Direttore generale del CONI Luciano Barra una lettera con la quale mi si fa obbligo di informare l'Ente anche per la partecipazione a titolo personale, in Italia o all'estero, a conferenze o altri eventi che riguardano le tematiche dello sport, ritengo prudente scrivergli per informarlo dell'invito come speaker che ho ricevuto dagli organizzatori di *Play the Game*. Passano i giorni ma Barra non mi risponde. Gli scrivo per sollecitarlo. A questo punto mi risponde vietandomi la partecipazione. Informo gli organizzatori della situazione nella quale mi trovo e immediatamente parte un fax da Copenaghen indirizzato al Segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi con l'esplicita richiesta di autorizzarmi. La lettera viene accompagnata da una telefonata del presidente di *Play the Game* e i vertici del CONI ritengono più opportuno cedere e consentirmi di partecipare alla conferenza. Negli Atti finali di *Play the Game* è scritto: «*Play the Game* ha conseguito un'importante vittoria che riguarda direttamente la propria missione di stimolo della democrazia nello sport». In realtà, nella conclusione della vicenda non vedo nessun atto democratico da parte dei dirigenti del CONI che hanno voluto solamente evitare un problema diplomatico internazionale<sup>2</sup>.

## Il siluro Introini fa cilecca

Intanto i due famosi penalisti scelti dal CONI, Franco Coppi e Giulia Bongiorno, trasmettono alla Procura della Repubblica di Roma tutta la documentazione che il CONI sta, nel frattempo, producendo. A cominciare, ovviamente, dalla citata delibera del 13 ottobre con la quale era stata nominata la Commissione dei tre giuristi affinché indagasse sulle fughe di notizie in merito ai controlli ematici sul GH e, in particolare, sulla fuga di notizie approdiate sul *Corriere della Sera* del giorno dopo... Neppure i due principi del foro si rendono conto che stanno consegnando alla Procura un atto sgangherato basato non su fatti accaduti ma su

<sup>2</sup> <http://www.playthegame.org/upload/3-5-playthegame.pdf>.

fatti che accadranno...! Né se n'è reso conto il pubblico ministero Felici titolare dell'indagine. Allo stesso modo non se ne sono resi conto i tre giuristi assoldati dal massimo Ente sportivo italiano, che si sono messi entusiasticamente al lavoro trovando sul tavolo la testimonianza della Introini e poi quella, da loro liberamente interpretata, del campione olimpico di canoa Daniele Scarpa e consegnando al CONI, il 1 dicembre 2000, il primo frutto del loro lavoro, una "memoria interlocutoria" anch'essa immediatamente girata alla Procura della Repubblica. Il pubblico ministero non provvede a protocollare tale "memoria interlocutoria" che è perfino priva di data; intanto, però, recupera il fascicolo Introini che è stato nel frattempo archiviato, in modo da "rivalorizzarlo" al meglio possibile.

Nella stessa giornata il CONI nomina una nuova Commissione scientifica, affidandone la presidenza a Luigi Frati, futuro rettore dell'Università di Roma La Sapienza. Anche egli sicuramente un uomo molto sapiente, visto che, negli anni in cui la nuova Commissione resterà in carica, non verrà più svolto neppure un controllo ematico sugli atleti. Finalmente il CONI ha trovato la Commissione scientifica anti-doping che desiderava...

Il 19 marzo 2001, a Carrara, inizia il primo Corso nazionale del Ministero della pubblica istruzione per la formazione degli insegnanti nella prevenzione del doping tra gli studenti. Qualche mese prima sono stato nominato dal Ministero responsabile scientifico del progetto e ho provveduto a realizzare per gli insegnanti manuali, video e software da utilizzare con gli studenti nel corso dell'anno scolastico. Partecipano al corso 450 docenti nazionali. È la prima iniziativa del genere che si sviluppa in Italia e in tutta Europa. Finalmente ho la possibilità di impiegare la mia esperienza per costruire, dopo aver dovuto impegnarmi allo spasimo per contrastare. Baso la formazione degli insegnanti su tre capisaldi: *a)* il primo – che elaboro io stesso – è un'analisi approfondita del problema doping e delle possibili soluzioni; *b)* il secondo – che realizza la professoressa Caterina Pesce – prende in esame gli aspetti psicologici; *c)* il terzo – che costruisce il dottor Michelangelo Giampietro – esamina l'importanza per i bambini e per i giovani di educarli, per la prevenzione del doping, a una corretta alimentazione.

Il 29 maggio 2001, l'ex olimpionico Daniele Scarpa, viene interrogato dal dottor Felici e dal procuratore aggiunto De Cesare. Dal verbale si evince che viene messo sotto torchio, sia pure con la massima correttezza, ma non possono tirargli fuori altro se non l'ammissione che ha saputo dei dati ematici anomali della canoista Introini non da me ma da un medico del CONI e poi dalla stessa atleta... Non so in che modo, ma i tre prestigiosi giuristi scelti dal CONI giungono a conoscenza dell'avvenuta deposizione in Procura di Daniele Scarpa e capiscono il fallimento del filone Introini per cui ritoccano la propria relazione: se nella "memoria interlocutoria" davano per certo che Scarpa avesse accusato Donati di avergli rivelato della Introini, ora, nella relazione finale, tutto diventa più sfumato. Dopo l'interrogatorio di Scarpa, il pubblico ministero Felici considera conclusa l'indagine e, nonostante l'esito della testimonianza di Scarpa, chiede al giudice per le indagini preliminari il mio rinvio a giudizio!

### Altri siluri giudiziari che si trasformano in boomerang

La macchina messa in moto dal CONI e dalla Procura di Roma sembra inarrestabile e anche per le querele presentate contro di me dagli ex responsabili del laboratorio anti-doping di Roma si va verso l'udienza preliminare. In vista dell'udienza, provvedo a dotarmi di tre semplici mezzi di difesa. Il lettore ricorderà che in questo procedimento giudiziario l'accusa nei miei confronti è di aver diffamato i responsabili del laboratorio affermando che per anni, parallelamente ai controlli ufficiali, erano state svolte sugli atleti analisi delle urine mirate solo a fornire le informazioni necessarie per come proseguire i trattamenti con gli steroidi anabolizzanti. Ebbene, mi procuro tre dichiarazioni scritte: *1)* la prima dell'ex campione italiano di sollevamento pesi, Pietro Puia, con più di 50 record italiani all'attivo che si autoaccusa di assunzione di steroidi anabolizzanti e che spiega come, per diversi anni, durante l'allenamento o prima delle competizioni internazionali, le urine sue e dei suoi compagni in maglia azzurra venissero sistematicamente mandate al laboratorio anti-doping del CONI per essere analizzate ma non come procedura anti-doping bensì, in vista di importanti competizioni internazionali,



con lo scopo di avere indicazioni su come proseguire o se interrompere i trattamenti farmacologici; 2) la seconda del professor Sergio Zanon<sup>3</sup>, ex tecnico nazionale dell'atletica e allenatore di numerosi atleti di elevato livello, che conferma e fornisce ulteriori dettagli riguardo alla procedura già indicata da Pietro Pui-ia, spiegando inoltre che tutto rientrava in un accordo ufficiale con la FIDAL; 3) la terza di un dirigente della stessa FIDAL che riferisce della trasmissione periodica al vice segretario della Federazione di una busta "riservata personale" con i risultati delle analisi fatte sugli atleti azzurri al di fuori della prassi ufficiale dei controlli anti-doping.

Mentre attendo per entrare nell'aula del giudice mi si avvicina il potente segretario della Federazione medico sportiva Emilio Gasbarrone e mi sibila all'orecchio: «oggi ti rompiamo il c.». Mentre egli mi esprime questo raffinato segno di simpatia, il mio avvocato è a colloquio con il collega penalista che rappresenta Gasbarrone e gli altri denunciati e gli mostra le tre dichiarazioni scritte chiedendogli: «che volete fare, andare davanti al giudice o lasciare perdere?». L'avvocato delle controparti dà una scorsa alle dichiarazioni e rassicura subito il mio avvocato: «appena il GIP ci chiama gli faremo presente che abbiamo raggiunto un accordo e che non ci interessa procedere. Tu però fai in modo

<sup>3</sup> Il professor Sergio Zanon ha esercitato ruoli di grande rilievo all'interno della Federazione di atletica leggera, sia come allenatore di lanciatori di livello internazionale, sia come grande studioso della metodologia di allenamento e principale esperto della letteratura scientifica sovietica. Il suo è un caso più unico che raro: dopo diversi anni di pratica del doping non è più riuscito a reggere i problemi di coscienza che gli derivavano dalla falsificazione delle gare e dai ricorrenti problemi fisici degli atleti sottoposti ai trattamenti farmacologici. A un certo punto, si è tirato indietro, disorientato e stanco di un sistema sportivo ipocrita che, in definitiva, attraverso il doping, usa non solo gli atleti ma gli stessi allenatori che, facendo convivere l'allenamento con gli effetti dirompenti dei farmaci doping, perdono completamente di vista i difficili equilibri dell'allenamento e diventano essi stessi dipendenti dalle pratiche dopanti. Il professor Zanon non cessa di riflettere sulla sua esperienza passata che ha saputo rileggere con doloroso coraggio e rispetto alla quale ha cercato di andare oltre approfondendo ancora di più lo studio della metodologia dell'allenamento che, nella sua visione, è l'unico antidoto al doping. Non è esattamente il mio pensiero poiché io ritengo che l'effetto deflagrante del doping ormonale abbia subissato e reso secondario il ruolo dell'allenamento ben fatto. Al di là di queste differenze di vedute, dei tanti allenatori dell'atletica italiana che hanno battuto la strada del doping, il professor Zanon è l'unico che abbia ammesso e contribuito a gettare luce su un periodo buio caratterizzato dalla prevaricazione degli allenatori più ambiziosi e spregiudicati nei confronti dei tecnici onesti.

che Donati non ci attacchi pubblicamente». Così, miseramente, termina uno dei grandi attacchi giudiziari del sistema sportivo contro di me.

Il 16 luglio 2001, il sostituto procuratore della Repubblica di Firenze Luigi Bocciolini mi nomina consulente in un'indagine sul doping che vede coinvolti diversi ciclisti professionisti. Già in precedenza sono stato nominato consulente dalla Procura di Trani e, di lì a poco, anche il sostituto di Bologna Giovanni Spinosa mi nominerà consulente in una gigantesca indagine riguardante il doping nelle palestre. Evidente, pur senza voler semplificare tutto a una sorta di distinzione tra buoni e cattivi, il contrasto tra la Procura di Roma e le altre Procure.

Il 27 ottobre 2001, Giuseppe Toti intervista sul *Corriere della Sera* Daniele Scarpa, in merito alla questione GH e alle presunte rivelazioni che, secondo l'accusa della Introini, gli avrei fatto riguardo ai valori ematici anomali della canoista. Il titolo è: *Scarpa lo ha scagionato ma il PM insiste: Donati rinviato a giudizio*. Scrive Toti:

A maggio di quest'anno, la Procura interroga Scarpa, testimone chiave della vicenda. All'interrogatorio, negli uffici di piazzale Clodio, oltre ovviamente al PM Felici, è presente anche il procuratore aggiunto Vittorio De Cesare. Fatto, questo, a memoria d'uomo assolutamente inedito. Comunque sia, Scarpa nega categoricamente che Donati gli abbia mai riferito dei valori anomali di GH della Introini. Il canoista, uno dei rarissimi atleti italiani in prima linea nella lotta al doping (per la quale ha pagato persino con la radiazione, nel febbraio del '98), precisa inoltre di aver parlato con Donati del fenomeno in generale, senza alcun riferimento agli atleti, men che meno alla Introini. Scarpa aggiunge, invece, di aver prima discusso del problema con il medico responsabile della Federcanoa, Stefano Dragoni, il quale, senza fargli nomi, aveva confermato che per alcuni atleti della canoa erano stati rilevati valori di GH fuori della norma nell'ambito della campagna CONTI. E poi, di aver saputo direttamente dalla Introini, a sua volta informata da Dragoni, che le erano stati rilevati dati considerati anomali. Nonostante questa testimonianza che lo scagionava completamente, per Donati, circa due mesi più tardi, arriva la richiesta di rinvio a giudizio del PM Felici. Le ipotesi di reato si riferiscono alla presunta violazione degli articoli 81 e 326 del codice penale. La parola, ora, tocca al giudice.

Pochi giorni dopo, il pubblico ministero riunisce il procedimento scaturito dalla denuncia Introini al procedimento derivato dalla denuncia-querela del presidente del CONI contro ignoti, subito seguita dalle "prove" del CONI atte a dimostrare che l'ignoto sono io.

Nel frattempo, continuano a intervistarmi grandi testate giornalistiche straniere che fanno molta fatica a capire la complessità della situazione italiana. Intanto esce in Francia il libro sul doping di Pascal Duret e Patrick Trabal che definisce me e Guariniello *due italiani atipici*. Come ho già scritto, più volte mi capiterà di essere definito tale anche in Danimarca, in Germania e nei Paesi scandinavi e io chiederò polemicamente dove stanno nei loro rispettivi Paesi i tanti equivalenti a me e a Guariniello. Nella lettura che nei Paesi più avanzati si dà del nostro Paese, gli italiani sono sostanzialmente visti come dei furbi e opportunisti, quando non sono addirittura dei disonesti o dei mafiosi. Per l'esperienza internazionale che ho mi chiedo, di contro, se il sistema sportivo di quei Paesi non sia, come quello italiano, pieno di furbi e di opportunisti. Ho obiettato spesso a chi mi intervistava: «mi scusi, perché è venuto a cercare me per avere un'analisi del problema doping e non qualche esperto del Suo Paese?». La realtà è che il mondo sportivo, se non proprio identico, è molto simile dovunque: si riconosce intorno agli stessi organismi internazionali, agli stessi personaggi dominanti, agli stessi calendari di gara, agli stessi record, agli stessi medici dopatori di calibro internazionale, agli stessi stereotipi. In ogni Paese è coltivato lo stupido luogo comune per cui i dopati sono sempre gli altri mentre i connazionali sono dei campioni veri.

### La fine ingloriosa dell'ultimo siluro giudiziario

Il 7 febbraio 2002 resterà nella mia mente come un giorno di svolta.

Davanti al GIP Bruno Azzolini si celebra l'udienza preliminare per decidere sul mio rinvio a giudizio in merito alle accuse di fughe di notizie per la vicenda del GH. Sono solo con il mio avvocato Canio Marzocca, mentre l'aula è gremita da uno stuolo di avvocati schierati dall'altra parte: oltre ai principi del foro

Franco Coppi e Giulia Bongiorno che rappresentano il CONI, sono presenti in aula gli avvocati della Introini e numerosi altri legali che, all'apertura dell'udienza, si qualificano come rappresentanti di cinque atleti medaglie d'oro alle olimpiadi di Sidney e si costituiscono parte civile contro di me. È un piano "perfettamente" studiato. Cerco di capire chi sia il pubblico ministero Roberto Felici, che non ho mai conosciuto poiché ha chiesto il mio rinvio a giudizio senza sentire il bisogno di ascoltarmi. Mancano dall'aula solo i massimi dirigenti del CONI che sono impegnati a guidare la spedizione italiana alla conquista delle medaglie nei Giochi olimpici invernali a Salt Lake City.

Inizia a parlare il professor Coppi e ritorno con la mente ai due procedimenti giudiziari nei quali avevo avuto a che fare con lui dopo i Campionati mondiali di atletica del 1987. Da allora è passato tanto tempo e quello che mi sta di fronte è un contesto enormemente più complesso e devastante. Il professor Coppi, facendo riferimento alle "prove" prodotte dalla Commissione d'indagine del CONI e fornite alla Procura, chiede il mio rinvio a giudizio, individuandomi come l'autore materiale non solo della fuga di notizie riguardante la canoista Introini ma anche di quella concernente i nomi dei medagliati olimpici pubblicati dal *Corriere della Sera*. Interviene il GIP che, con poche e precise frasi, obietta che le carte prodotte dal CONI non provano affatto quelle accuse. Improvvisamente mi rendo conto che quel procedimento non corrisponde a un copione già scritto. Ancor più me ne rendo conto quando vedo Coppi alterarsi e insistere con la sua tesi. Poi Coppi si allontana dall'aula per altri impegni e interviene l'avvocato Giulia Bongiorno che, più o meno, insiste sulla linea del collega e maestro, mettendo in dubbio la comprensione dei fatti da parte del GIP che la zittisce con poche parole. Quindi gli avvocati della Introini intervengono in una situazione che è diventata scivolosa e che non promette per loro nulla di buono. Prende a questo punto la parola il pubblico ministero (saprò poi che Roberto Felici, dopo aver chiesto il mio rinvio a giudizio, non ha ritenuto di presentarsi in aula dove è andato un altro sostituto) che chiede il mio proscioglimento per non aver commesso il fatto. Nell'aula scende il gelo e gli avvocati degli eroi dello sport si guardano smarriti. Interviene con tono

pacato e sornione il mio avvocato che illustra le vere ragioni che sono dietro al tentativo di incastrarmi con l'accusa di fuga di notizie, l'unico modo che il sistema sportivo è riuscito a rabberciare per cercare di incastrarmi.

Il GIP si ritira in camera di consiglio per un paio di minuti ed esce annunciando il mio proscioglimento per non aver commesso il fatto. Poi nelle motivazioni stroncherà senza mezzi termini le accuse contro di me. Ricorderò per sempre il mesto corteo degli avvocati del CONI e delle Federazioni sportive uscire dall'aula. Il primo compito che li aspetta è estremamente sgradevole: bisogna telefonare negli Usa, dove sono in svolgimento i Giochi olimpici invernali, al presidente e al segretario generale del CONI e svegliarli di primo mattino annunciando loro che l'azione giudiziaria contro di me è stata una Waterloo. Faranno certamente fatica a riprendere il sonno dei giusti. La Procura non presenterà appello contro la decisione del GIP che, pertanto, diverrà definitiva.

## XII.

### Entra in scena l'Agenzia mondiale anti-doping

#### «Confermati i sospetti del 2000»

Il 4 marzo 2002, la Procura della Repubblica di Torino invia al CONI i risultati del riesame dei circa 400 campioni ematici precedentemente analizzati dalla Commissione scientifica anti-doping del CONI e conservati dai laboratori di analisi sui quali sono stati rinvenuti 43 casi anomali di ormone della crescita (GH). È la totale conferma dei risultati che aveva conseguito la nostra Commissione.

Nelle settimane successive, l'Agenzia Mondiale Anti-doping (WADA) manderà al CONI i propri esperti per acquisire la documentazione sull'intera vicenda ma il CONI si guarderà bene dal consegnare loro la perizia della Procura di Torino! La stessa Procura indicherà, tra le possibili cause dei valori ematici alterati del GH, una serie di farmaci doping ma anche alcuni farmaci non compresi nelle liste vietate. Questa sarà un'altra dimostrazione dei tanti possibili modi per alterare la prestazione sportiva, ben al di là delle liste vietate e, quindi, dell'inefficacia dei controlli anti-doping. Scrive a tale riguardo Sergio Rizzo<sup>1</sup> sul *Corriere dello Sport*:

<sup>1</sup> Sergio Rizzo è stato fino al 2011 vice direttore del *Corriere dello Sport*. Profondo conoscitore delle problematiche sportive, si è appassionato al tema del doping raccontando molti dei fatti descritti in questo libro, sempre valorizzando la propria indipendenza di giudizio e profondità di analisi. A un certo punto si è ricordato di aver abbandonato da anni a metà il suo corso di studi presso la facoltà di lettere e, ormai prossimo alla soglia dei cinquanta anni di età, ha rinnovato l'iscrizione e nell'arco di poco tempo ha sostenuto tutti gli esami mancanti fino a laurearsi, nel 2006, con il massimo dei voti. La sua tesi di laurea "Bioetica e Sport. Nuovi principi per battere il doping" ha rappresentato il primo tentativo di analisi del fenomeno doping con gli strumenti laici della riflessione filosofica e bioetica. Nel 2012 ha scritto per la Fondazione Benzi *Il doping, tra diritto e morale*.

Confermati i sospetti del 2000. Dubbi su nuoto, canottaggio e volley donne. La Magistratura continua a dare scomode verità al mondo dello sport, e le vicende si incrociano pericolosamente tra di loro. [...] Un'altra mazzata arriva da una storia che il CONI aveva cercato disperatamente di seppellire: quella relativa al "dossier GH" della disciolta Commissione Scientifica e che fece scandalo alla vigilia e subito dopo le Olimpiadi di Sydney. Parliamo dei 61 atleti azzurri con valori "anomali": il CONI, sdegnato, sciolse la Commissione Scientifica e si rivolse alla Magistratura ordinaria. Persa la battaglia in tribunale sulla fuga di notizie (il responsabile individuato dal CONI, Sandro Donati, è stato proscioltto per non aver commesso il fatto), un'altra brutta botta per i responsabili del Palazzo è arrivata dalla perizia di notissimi endocrinologi (Muller, Minuto, Sartorio), cui si era rivolto il pubblico ministero Raffaele Guariniello. I risultati, infatti, sono pienamente sovrapponibili con quelli raggiunti dalla Commissione Scientifica: molti sono i casi "anomali".

Sullo stesso argomento, il *Corriere della Sera*, entra ancora di più nel dettaglio, con un articolo di Giuseppe Toti che scrive:

I periti del Pm di Torino Raffaele Guariniello, dopo oltre un anno di lavoro, hanno depositato tutta la documentazione, mentre da lunedì scorso un compendio di 19 pagine contenente le conclusioni, è arrivato sul tavolo della Presidenza del CONI. Lo studio [...] ha stabilito quattro punti fondamentali: Primo: l'inappuntabilità dei risultati della ricerca in itinere, [...] svolta nell'arco di quasi un anno dalla vecchia Commissione Scientifica Antidoping del CONI, risultati giudicati dai periti "sovrapponibili" a quelli da loro ottenuti. Secondo: i valori anomali (nella sintesi i periti usano la dizione "stati attivati") del sistema GH-IGFI non sono assolutamente giustificabili "in base al tipo e al regime di attività agonistica sviluppata dai vari soggetti", contrariamente a quanto sostenuto da vari medici federali. Terzo: i valori anomali del sistema GH-IGFI sono compatibili con l'assunzione di specifiche classi di farmaci, "quali estrogeni, androgeni, betabloccanti, dopaminomimetici e aminoacidi (L-arginina)". Quarto: i valori anomali si concentrano sostanzialmente in atleti di tre federazioni: nuoto, canottaggio e pallavolo. Si tratta, evidentemente, di conclusioni importantissime, alle quali sono giunti il Prof. Eugenio Muller di Milano, il Prof. Giovanni Melioli e il Prof. Francesco Minuto. [...] I periti hanno rilevato negli esami 43 soggetti con valore alterati di GH: 25 femmine e 18 maschi. Per tutti hanno ripetuto il dosaggio di hGH, effettuato indagini di approfondimento attraverso i parametri IGF-I, IGFBP-3, IGFBP-2 e ALS, e attuato "saggi immunoenzimatici" in grado di identificare le

isoforme 22K e 20K del GH. [...] Lo stato di "GH attivato" riguarda 27 soggetti (20 femmine e 7 maschi) così ripartiti: 11 della Federazione Nuoto (prevalenza pari al 40,7%, 6 sono del nuoto sincronizzato), 7 della Federazione Pallavolo (26%), 4 della Federazione Canottaggio (14,8%), quindi ben 22 soggetti su 27 per un totale dell'81,5% dei casi. I rimanenti sono: 2 della Federazione Sci, 2 della Federazione di Atletica Leggera, 1 della Federazione Danza Sportiva. I 5 soggetti "iperattivati", invece (3 maschi e 2 femmine), appartengono a 4 Federazioni: 2 al Canottaggio, 1 al Nuoto, 1 agli Sport Invernali, 1 alla Pallavolo. Complessivamente, dunque, oltre l'81% dei soggetti con stato di GH attivato o iperattivato si colloca incredibilmente in 3 sole Federazioni: Nuoto, Canottaggio e Pallavolo. Dati di gruppo emblematici che meritavano approfondimenti e indagini già un anno e mezzo fa, e non la chiusura di una Commissione per il CONI divenuta ingombrante.

## I fiumi carsici

Il 14 aprile 2002, improvvisamente Pescante rinsavisce a proposito della collaborazione del CONI con Conconi e, in un convegno nel quale è presente anche Carraro, dichiara: «abbiamo tutti sottovalutato una tragedia appena nata, scambiato la scienza dello sport per quella che era la scienza del doping».

In realtà, dopo l'indagine su Conconi, sta per iniziare un'altra fase storica che cerco di spiegare.

I casi di Faraggiana e di Conconi avevano abbondantemente dimostrato alle istituzioni sportive la pericolosità della gestione centralizzata del doping. Soprattutto dopo l'approvazione della legge penale anti-doping, i massimi organismi sportivi – Federazioni sportive e CONI – hanno fatto un passo indietro e si è fatto in modo che gli atleti se la sbrigassero da soli, magari elargendo loro una più congrua "borsa di studio" e segnalando loro i giusti nomi dei medici da contattare. Di lì a due anni si svilupperà presso la parzialmente rinnovata Procura di Roma una gigantesca indagine pilotata con grande perizia dal maresciallo Renzo Ferrante del Nas di Firenze, definita *Oil for drug* che individuerà come elementi centrali due medici elargitori di doping e una serie di atleti di diverse specialità sportive come loro clienti, apparentemente a titolo personale. Oltre alle indicazioni provenienti dall'indagine *Oil for drug*, anche i casi di doping che emergeranno negli anni immediatamente seguenti

al caso Conconi, appariranno come iniziativa personale degli atleti coinvolti, senza più alcun legame evidente con le Federazioni sportive e con il CONI.

Fin qui i fatti che vanno, però, integrati da alcune osservazioni fondamentali. È credibile che un sistema sportivo coordini e pratici pervicacemente il doping per venti anni e poi, improvvisamente, interrompa questa "abitudine" mettendo così a repentaglio il mantenimento del picco dei risultati? O è più logico ritenere che un ambiente così aduso a tale pratica e così assetato di risultati sportivi da strumentalizzare a proprio vantaggio, abbia semplicemente adottato le cautele suggerite dal proprio collegio di avvocati operando in modo che ogni atleta si assumesse in proprio la responsabilità dei trattamenti?

È evidente che, da allora ad oggi, sarebbe inutile cercare un grande fiume poiché tutta l'acqua si è inabissata e suddivisa in tanti rivoli che riaffiorano qua e là, singolarmente. Solo la memoria storica può consentire di ricollegare i fatti e i personaggi significativi ma sarà sempre più difficile man mano che il tempo trascorrerà e si avvicenderanno nuovi dirigenti, nuovi allenatori, nuovi medici e nuovi atleti. In questa nuova situazione, nella quale le istituzioni sportive si sono organizzate in modo da non risultare direttamente implicate in faccende di doping, immaginiamo come resterà solo l'ex campione olimpico della marcia Alex Schwazer dopo lo scandalo che lo ha riguardato e al quale farò cenno nell'ultima parte del libro...

### Gli strani ritardi dell'indagine su Conconi

Il 23 maggio 2002, il GIP decide il rinvio a giudizio del professor Conconi e dei suoi collaboratori. Apparentemente il procedimento prosegue senza intoppi, nonostante l'uscita di scena del pubblico ministero Soprani che era stato il titolare dell'indagine e l'autore di uno straordinario lavoro di analisi e di sintesi. In realtà, in silenzio e tra le pieghe delle procedure, c'è chi già sta creando i presupposti della futura prescrizione. Il GIP, *in primis*, dispone una super perizia che dirima il contrasto tra i periti della Procura e i periti del professor Conconi e così passa un anno; poi decide il rinvio a giudizio ma, incredibilmente, modificando le

accuse originarie del PM, procedura questa non consentita, per cui, una volta ricevuto il fascicolo, il Tribunale lo restituirà al Il GIP che, a sua volta, dovrà ritrasmetterlo alla Procura alla quale verrà chiesto di riformulare le accuse originarie. Tutto un giuoco di rimandi e di inutili approfondimenti...

Nell'edizione 2002 della Conferenza *Play the Game*, a Copenaghen, presento una relazione e al termine, durante una nutrita conferenza stampa, esprimo un'ironica critica all'Agenzia mondiale anti-doping (WADA) che ha indagato sulla vicenda italiana del GH ematico ascoltando solo la campana del CONI... Qualche giorno dopo, mi chiama il Direttore esecutivo della WADA, l'avvocato neozelandese David Howman, che mi comunica l'intenzione dell'Agenzia di completare l'indagine ascoltando anche me e Bellotti. Il 30 marzo 2003, David Howman giunge, perciò, a Roma e ci raggiunge alla Scuola dello sport del CONI, dove lavoriamo ancora io e Bellotti (si fa per dire, poiché nel frattempo il nostro budget è stato massacrato e siamo boicottati in ogni modo possibile e immaginabile). Resta a Roma tre giorni per esaminare insieme a noi, dalla mattina alla sera, una montagna di documenti. Scopriamo così che il CONI ha tenuto celate all'Agenzia le conclusioni dei periti della Procura di Torino e, quando gli mostriamo in power point la famigerata *falsa* delibera del CONI del 13 ottobre 2000, non riesce a credere a quello che vede. Ci chiede più volte di riesaminarla. Si accerta che si tratti del documento originale. Gli spieghiamo che è depositata negli atti di almeno due procedimenti giudiziari. Ci pone ancora domande per togliersi ogni dubbio e poi se ne torna in albergo frastornato. L'indomani mattina ci dice candidamente che non ha chiuso occhio pensando a quella delibera e che non riesce a capire come i dirigenti del CONI possano essere incorsi in una gaffe così madornale. Gli rispondiamo che, a nostro parere, lo hanno fatto per malafede, per fretta, per superficialità e per arroganza, tutti comportamenti tipici di un ente autoreferenziale e protetto a ogni livello.

Nel frattempo, la Procura di Ferrara, con un ritardo di tre anni, riformula le accuse originarie e ritrasmette al GIP gli atti su Conconi. Il GIP conferma il rinvio a giudizio e rimanda gli atti al tribunale che fissa la data per l'inizio del dibattimento. Il 13 ottobre 2003 (guarda a volte il caso: la stessa data della *falsa* de-

libera del CONI...) ricevo la convocazione come teste. Ho chiara in mente ogni cosa e ancora più chiaro il proposito di aiutare i giudici a capire i nessi tra i diversi fatti e il loro significato complessivo. Ma l'udienza viene annullata in quanto Conconi e i suoi collaboratori chiedono il rito abbreviato, con l'evidente scopo di evitare un prevedibile massacro mediatico. Il giudice lo concede e l'udienza si celebra a porte chiuse a partire dal 28 ottobre 2003.

Il 10 novembre 2003, presso la sede dell'Associazione della Stampa estera, insieme a don Luigi Ciotti teniamo una conferenza stampa sul ruolo della criminalità nei traffici delle sostanze dopanti. Tre giorni dopo, a Parigi, don Ciotti ed io ripresentiamo l'argomento al Social Forum europeo.

Il 19 novembre 2003, il Tribunale di Ferrara (giudice monocratico Oliva) emette sentenza di non doversi procedere per prescrizione in merito ai reati contestati a Conconi e ai suoi collaboratori. Si tratta di una conclusione scontata, visto che la prescrizione è stata determinata dalla confluenza di scivolose e nascoste complicità. Dunque Conconi e i suoi collaboratori si salvano da una condanna ma il giudice rigetta le richieste di proscioglimento avanzate dalla difesa, ribadendo con forza la piena responsabilità nei fatti di tutti gli imputati. Così come avevano fatto gli ex presidenti del CONI, anche il professor Conconi si tiene stretta la sentenza di non doversi procedere per prescrizione e si guarda bene dal presentare impugnazione per dimostrare la sua innocenza. Intanto, in un Paese dal sistema informativo così superficiale o, peggio, di parte, pochi capiscono che la conferma delle accuse è la vera sostanza dell'epilogo processuale e il proscioglimento è avvenuto soltanto per ragioni formali. Del resto, anche la sentenza di non doversi procedere per prescrizione di Giulio Andreotti è stata salutata dalla stampa partigiana come la vittoria di un innocente contro una magistratura persecutoria...

### Una breve riflessione

Intanto, continuo a lavorare al CONI come dirigente della Divisione ricerca e sperimentazione e Bellotti continua ad essere il direttore della Scuola dello sport che si compone anche della Di-

visione attività didattica. I fondi a disposizione di Bellotti sono stati abbattuti dal CONI che ha addirittura azzerato il finanziamento alla mia Divisione. L'intero staff di ricercatori che avevo pazientemente allestito negli anni è ormai smantellato e anche i miei impiegati, salvo poche eccezioni, si sentono a disagio in un ufficio che è ormai totalmente emarginato. Alla mia Divisione si sono affidati in passato fior di allenatori di squadre nazionali per chiedere studi approfonditi sui loro atleti e sui sistemi di allenamento. Ho collaborato strettamente con personaggi come Julio Velasco allenatore della squadra nazionale maschile di pallavolo ideando per lui nuovi test e sistemi di valutazione e la stessa cosa ho fatto per Radko Rudic, allenatore della nazionale di pallanuoto campione olimpica. Ho inoltre realizzato nuove apparecchiature e sistemi di valutazione per la nazionale di canottaggio, nonché per le squadre nazionali di scherma, nuoto, pattinaggio, pallacanestro femminile, atletica etc. Preciso tutto questo per far capire al lettore che ero in una posizione centrale dello sport italiano (e lo stesso vale per Bellotti) e da quella posizione o, se vogliamo, da quella collocazione privilegiata, abbiamo capito che, dopo anni di lotta contro il doping nella FIDAL, il sistema CONI ci stava ponendo, per l'ennesima volta, di fronte a un bivio: o facevamo finta di non accorgerci di quello che stava accadendo intorno o prendevamo posizione, per la nostra dignità e per conto di quei tanti o quei pochi che ritengono che l'attività sportiva abbia ragione di esistere ed essere indicata come un modello solo se rispetta le persone e le regole e solo se è trasparente. Al contrario, uno sport che strumentalizza e a volte uccide i suoi atleti per la ricerca del risultato ad ogni costo e che è pieno di inconfessabili segreti che alimentano nei giovani la sfiducia e li corrompono, non ha il diritto di esistere, se non come un dichiarato spettacolo cruento che ha poco o nulla a che fare con i modelli educativi.

Sarebbe ora che una Commissione etica indipendente esaminasse approfonditamente il mondo dello sport, sia nella componente dell'alto livello che in quella riguardante l'attività giovanile, per verificare: 1) se la tutela della salute è prioritaria rispetto al resto, 2) se la lealtà è un valore realmente perseguito o se è solo enunciata, 3) se è salvaguardato per i bambini il loro diritto al

gioco, 4) se gli adulti significativi (dirigenti, allenatori, medici) che operano accanto ai giovani atleti costituiscono realmente un riferimento educativo o, invece, una spinta corruttiva.

L'11 dicembre 2003, insieme a don Luigi Ciotti, incontriamo il Procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna per proporli un'analisi approfondita dei traffici dei farmaci dopanti allo scopo di verificare la presenza o meno della criminalità organizzata o, addirittura, delle organizzazioni mafiose. Vigna accoglie l'invito e richiede informazioni alle diverse Procure distrettuali antimafia, ai carabinieri del Nas e alle altre Forze di polizia, giungendo infine a elaborare una sintesi che evidenzia come il traffico delle sostanze dopanti non costituisca ancora un interesse di business rilevante per le principali organizzazioni mafiose, mentre emergono diverse evidenze sul ruolo della criminalità organizzata nei furti ai Tir che trasportano i farmaci e negli stessi magazzini farmaceutici per i quali si profila un interesse della camorra napoletana.

Proseguono le mie interviste per le grandi testate giornalistiche e televisive internazionali e cerco sempre di allargare l'analisi e di porre sul tappeto il problema del disimpegno degli Stati nel governo dello sport, specialmente per quanto riguarda la gestione dello sport giovanile e dell'attività anti-doping. Poi arriverà Pietro Mennea, con le sue analisi attente e frutto di grande studio, a evidenziare l'insensatezza del fatto che l'attività sportiva, che è un fenomeno associativo esteso a miliardi di persone e con forti implicazioni per la salute e l'educazione, sia lasciata completamente nelle mani di istituzioni sportive private, come è il Cio e come sono le Federazioni sportive internazionali. Mennea osserverà che il Cio risponde solo alle leggi della Svizzera dove ha sede e, per quanto riguarda il suo immenso budget arricchito sistematicamente dagli sponsor e dai diritti televisivi, risponde solo al diritto privato elvetico. Come possono organismi di questo genere sentire la responsabilità della tutela della salute pubblica e dell'educazione dei giovani se il loro fine prevalente è ormai da molto tempo il business? Ma ho l'impressione che anche un grande personaggio come Mennea, osannato da atleta, non interessi la grande massa degli spettatori sportivi quando affronta questi argomenti e, se ciò è vero, è la dimostrazione che

gli imbonitori sono giustificati a fare quello che fanno dall'acquiescenza e dalla superficialità del pubblico. Così come mi è parso di capire in quel pomeriggio del 5 settembre 1987 nello stadio Olimpico durante la falsificazione del salto di Evangelisti.

Il 25 febbraio 2004, mi contattano due senatori belgi, Jacques Germeaux e Annemie Van de Casteele, impegnati nella redazione di un dossier sul doping da sottoporre al Parlamento, per chiedermi informazioni sul volume di vendita di alcuni farmaci utilizzabili per il doping come, ad esempio, l'Epo. Nei giorni seguenti inizia un lungo contatto con la redazione del *San Francisco Chronicle*, impegnata a interpretare le informazioni e la copiosa documentazione che emerge dalla Balco, una piccola azienda californiana man mano specializzatasi nella gestione del doping con un gran numero di atleti di elevato livello di diverse specialità sportive. Tra di essi la campionessa olimpica di velocità Marion Jones, il primatista del mondo del 100 metri Tim Montgomery, il campione del mondo del lancio del peso C.J. Hunter, alcuni famosi giocatori di baseball e altri atleti di spicco di diverse nazionalità tra i quali il britannico Dwain Chambers.

Il 28 giugno 2004 esce in Danimarca il libro *Doping and Public Policy* che ho scritto insieme al danese Verner Moeller e al fisiologo statunitense John Hoberman.

## Un ritorno ad allenare

In questo marasma spaventoso di attività e di aggressioni giudiziarie, trovo anche il tempo per tornare ad allenare gli atleti, ma non dell'atletica. Avevo cominciato a seguire un giovane schermidore specialista della sciabola, figlio di un mio caro amico. Si era evidenziato tra i migliori juniores del mondo e, allorché è giunto in Italia il professore francese Christian Bauer, come nuovo direttore tecnico della quadra nazionale di sciabola maschile e femminile, mi sono ritrovato progressivamente coinvolto nella preparazione atletica della formazione azzurra. Non ne avevo alcuna intenzione ma Christian è stato costante e convincente e alla fine ho deciso di rimettermi in discussione come allenatore. Più che altro mi interessava la possibilità di espormi in una specialità per me sconosciuta e quindi ho cominciato a utilizzare i ritagli di

tempo per osservare le sedute di scherma, discutere con Christian e cercare capire. Pian piano ho iniziato a operare e, dopo qualche mese, ho sviluppato insieme a Christian un nuovo sistema di preparazione fisica dello schermidore, nato dall'atletica ma poi trasformato in uno strumento specifico e originale per la scherma. Con Christian si è ripetuta la proficua collaborazione che avevo avuto in passato con altri tre direttori tecnici stranieri: Julio Velasco nella pallavolo, Radko Rudic per la pallanuoto e Henk Noren per il concorso a ostacoli dei cavalli. Quattro personaggi di grande preparazione e apertura mentale che hanno determinato in me un grosso stimolo che mi ha spinto a creare nuovi metodi di allenamento e di valutazione delle capacità di prestazione.

Christian è anche un professore di educazione fisica laureato presso il prestigioso INSEP di Parigi, bravissimo nello spiegare con semplicità la grande complessità della scherma e il dialogo con lui è ricco di spunti. Lui assiste alle mie vicissitudini con il CONI, sorride e mi invita a distrarmi con la scherma. In parte ha ragione e inizio anche a frequentare le gare di Coppa del Mondo in giro per l'Europa. I metodi di allenamento si perfezionano sempre più, i ragazzi seguono con grande entusiasmo e tutto culmina nell'agosto 2004 con le olimpiadi di Atene dove Aldo Montano vince il titolo olimpico e la squadra di sciabola conquista la medaglia d'argento mancando la vittoria per una sola stoccata. È chiaro che la bravura di Christian e degli atleti è stata decisiva ma è altrettanto chiaro che il mio lavoro, se non altro, non li ha danneggiati... A ogni buon conto, né dalla Federazione scherma e né dal CONI ho mai ricevuto un grazie per il lavoro fatto o una maglietta da tenere per ricordo...

Il 20 maggio 2005, con l'appoggio decisivo del presidente Gianni Petrucci, Manuela Di Centa viene eletta vice presidente del CONI. Allo stesso modo, con l'appoggio di Mario Pescante era divenuta membro del Comitato olimpico internazionale. Poi Silvio Berlusconi le assicurerà anche un posto da parlamentare. Tre significativi riconoscimenti per un'atleta che ha conquistato vittorie grazie ai massicci trattamenti farmacologici del professor Conconi e dei suoi assistenti. Sia il mondo dello sport che il mondo della politica non provano nemmeno a dissimulare la disinvoltata indifferenza con la quale scelgono i propri rappresentanti.

## Il veto a Zeman

Nel mio ruolo di docente di metodologia dell'allenamento nei corsi di specializzazione organizzati dalla Scuola dello sport, decido di inserire nel programma didattico di un corso per allenatori di alto livello una lezione di Zdenek Zeman. Ne parlo con Pasquale Bellotti che è d'accordo. Contatto il tecnico boemo – in quel periodo allenatore del Lecce – che accetta volentieri di intervenire, per cui concordiamo la data della lezione. Informo i corsisti dell'interessante opportunità che hanno di ascoltare un tecnico di valore oltretutto di grande coraggio ma il giorno prima della data stabilita arriva invece dal CONI il veto alla sua partecipazione. Informo Zeman con delicatezza per non farlo rimanere male, spiegandogli che interverrà io al suo posto. Come è nelle sue caratteristiche, non dice niente ma il giorno dopo me lo trovo in aula, seduto al banco in mezzo agli altri corsisti.

Credo che avesse intuito che era scattato un divieto alla sua partecipazione e che abbia inteso, a modo suo, dare uno schiaffo morale al CONI. Quando è esploso lo scandalo degli arbitri che vedeva principalmente coinvolto Luciano Moggi e quando ho letto dei contatti assidui che egli aveva con i vertici del CONI, ho ricollegato i fatti e, in un'intervista alla *Gazzetta dello Sport*, ho reso pubblico l'episodio di Zeman dichiarando che ora mi spiegavo meglio il perché di quel veto<sup>2</sup>.

## Il viaggio a Montreal

Il 10 gennaio 2006, mi reco a Montreal, nella sede dell'Agenzia Mondiale Anti-doping. Qualche mese prima ho nuovamente accusato la WADA di non aver ancora realizzato, dopo sette anni di vita, significativi progressi e David Howman, raccogliendo la sfida, mi invita a incontrare l'intera organizzazione per un approfondito confronto.

Il mio intervento si divide in due parti: una prima esposizione, a porte chiuse, riservata ai direttori dei diversi Dipartimenti della WADA e una seconda esposizione allargata a tutti i dipendenti

<sup>2</sup> Intervista rilasciata a Stefano Boldrini sulla *Gazzetta dello Sport* del 18 maggio 2006.



dell'Agenzia. Il titolo del primo intervento è decisamente provocatorio: «Che cosa c'è realmente dietro i risultati negativi dei vostri controlli anti-doping». Logicamente quel «vostri» non è riferito in particolare ai controlli della WADA, bensì ai test anti-doping svolti dall'intero sistema sportivo internazionale.

Nella esposizione alla quale partecipa anche David Howman, basandomi sui dati ematochimici di migliaia di atleti italiani dei quali ho coperto la reale identità, mostro le diverse patologie, a volte momentanee ma più spesso definitive, causate dall'utilizzo dei farmaci doping. Cercando così di risvegliare la loro coscienza sul fatto che l'inefficacia dell'attuale sistema anti-doping determina ampie zone d'ombra nelle quali è possibile assumere farmaci doping molto potenti senza essere scoperti nei test ma, al tempo stesso, riportandone tutte le conseguenze per lo stato della salute. Così ad esempio, gli atleti che non sono mai sottoposti ai controlli anti-doping a sorpresa, nei periodi di preparazione ancora lontani dalle gare possono fare uso degli steroidi anabolizzanti e vedere salire pericolosamente le loro transaminasi epatiche o il loro livello di colesterolemia. Allo stesso modo, i trattamenti ormonali anabolizzanti basati non solo sugli steroidi ma anche sul testosterone o sull'ormone della crescita, vanno a determinare sistematici ispessimenti delle pareti cardiache con una serie di possibili conseguenze e rischi. Poi, faccio presente che il ritardo e l'inefficacia delle analisi anti-doping hanno anche lasciato ampi spazi per la commercializzazione di una serie di farmaci, soprattutto di tipo ormonale. Anzi, a tale proposito, andrebbe storicamente verificato il rapporto intercorso tra le industrie farmaceutiche e alcuni ricercatori sportivi, peraltro talmente prossimi al CIO da non poter escludere punti di contatto. Ho riportato l'esempio di Conconi che, per anni, su incarico del CIO, ha fatto finta di studiare un metodo di riconoscimento dell'Epo nelle urine, supportato dalle industrie farmaceutiche che, nel frattempo, gli fornivano enormi quantità del farmaco. Di fatto contribuendo non solo a promuoverlo ma anche a proteggerne il mercato che sarebbe stato notevolmente ostacolato dall'eventuale scoperta di un metodo anti-doping efficace nel rilevamento nelle urine. Infine, ho fatto riferimento al grave e crescente problema dei traffici internazionali dei farmaci utiliz-

zabili, oltretutto in terapia medica, anche per il doping. Stante la passività al riguardo dell'Organizzazione mondiale della sanità e l'impossibilità di individuare altri organismi intergovernativi in grado di regolare la produzione farmaceutica commisurandola alle effettive esigenze dei malati, ho evidenziato quanto sarebbe utile che la stessa WADA si attivasse per stimolare i Governi e gli organismi internazionali di polizia a un maggior controllo. Al termine dell'incontro, David Howman mi ha assicurato la piena intenzione sua e del presidente Dick Pound di agire nella direzione indicata e mi ha espressamente chiesto di aiutarli in questo percorso.

Devo riconoscere l'intelligenza e il coraggio di quest'uomo che pure resta un politico abile e misurato nei rapporti e nelle prese di posizione. Il lettore deve considerare che Howman e la WADA mi hanno aperto le porte nel momento in cui il timore per le mie denunce e l'odio verso di me da parte del CIO, di alcune Federazioni sportive internazionali e delle istituzioni sportive italiane era al culmine. La WADA si è dunque aperta verso il maggiore oppositore interno al sistema sportivo e, quindi, più in grado di conoscerne e capirne le magagne proprio mentre il CONI mi stringeva, dal punto di vista lavorativo, un laccio al collo. Certo, c'è una differenza sostanziale tra un organismo internazionale che ha interesse a conseguire qualche buon risultato che giustifichi la sua esistenza e un organismo nazionale – come il CONI o le Federazioni sportive nazionali – il cui obiettivo è di conseguire successi e medaglie...

Non ho certo messo i manifesti sulle piazze quando ho lavorato con la WADA o con i Parlamenti di importanti Paesi ma, ciononostante, qualche parlamentare italiano avrebbe potuto accorgersene e notare, ad esempio, che dopo sette anni dalla promulgazione della legge penale anti-doping e della conseguente costituzione della Commissione di vigilanza io non ero mai stato chiamato a farne parte. Che il ministro dello sport fosse di centro sinistra (Melandri) o di centro destra, il risultato era stato sempre lo stesso: la mia esclusione dalla Commissione. È proprio vero che i due principali e tradizionali schieramenti politici italiani riescono a far credere di essere tanto diversi quando, invece, in diversi aspetti sono piuttosto simili.

Un mese dopo l'incontro di Montreal, la WADA mi chiede di predisporre un progetto per il contrasto ai traffici internazionali delle sostanze dopanti. Lo redigo rapidamente e lo trasmetto a David Howman che, qualche settimana dopo, mi comunica l'intenzione della WADA di attuarlo per gradi considerata la sua complessità.

### Iniziano nuove strade

Il 15 giugno 2006, il neo Ministro della solidarietà sociale, Paolo Ferrero mi nomina suo consigliere per la problematica del doping. Questo riconoscimento può sembrare contraddittorio rispetto a quanto ho scritto appena qualche riga prima ma invece non lo è: conosco Paolo Ferrero da molti anni, abbiamo lavorato strettamente insieme sulla legge anti-doping, egli ha un rapporto di stima molto forte con l'Associazione Libera e i suoi dirigenti. Ed è un politico *sui generis*. Anzi è, più che un vero politico di carriera, una persona comune che si è improvvisamente trovata a fare il ministro. Appartiene a Rifondazione Comunista ma il suo modo di pensare e di agire non hanno niente di estremizzato. È una persona ragionevole e che sa ascoltare gli altri. In definitiva, all'interno del suo partito, è un grande lavoratore che presta la sua opera a tempo pieno compensato con lo stipendio di un metalmeccanico. Sono certo che i politici spocchiosi, che dietro il loro forbito argomentare sono specializzati nel rubare alla collettività, lo considerano una sottospecie. Forse perché, nonostante le sirene tipiche dello *status* di politico, riesce a rimanere una persona. Perciò, quando mi propone di collaborare con lui, anche a nome di Libera, accetto.

Paolo conosce molto bene la problematica del doping e quella, per alcuni aspetti affine, della droga e mi chiede di entrare a far parte sia del Comitato scientifico nazionale sulle dipendenze sia del Tavolo interministeriale per le politiche comunitarie e internazionali antidroga. È così che inizia una nuova fase della mia vita. Nel Comitato scientifico siedo accanto a farmacologi, psichiatri e professori universitari che si sono sempre occupati dello studio delle tossicodipendenze. Nel Tavolo interministeriale mi trovo invece insieme a dirigenti, funzionari, ufficiali di polizia e delle Dogane dei diversi Ministeri: interno, esteri,

giustizia, salute, pubblica istruzione. L'incarico che mi ha dato Ferrero è di far penetrare la problematica del doping all'interno di questi due organismi nazionali di coordinamento. Mi rendo conto di avere in mano la più importante opportunità che mi sia mai capitata per costruire nuove iniziative e per dare all'attività anti-doping un maggiore respiro. Racconterò qui le principali esperienze e attività che sono riuscito a concretizzare nel breve periodo di durata del Governo Prodi, senza interrompere la cadenza cronologica di questo libro che, secondo me, dà meglio il senso della complessità, dei nessi, delle causalità e dello sviluppo di una storia personale singolare e forse irripetibile.

Il 20 luglio 2006, la WADA mi chiede di aiutarli a preparare per ottobre un incontro a Londra con i rappresentanti delle Forze di polizia dei diversi Paesi e con l'Interpol per iniziare a discutere del problema dei traffici internazionali delle sostanze dopanti.

Frattanto, il Ministero della salute mi invita a lavorare a un progetto di revisione della legge anti-doping che, dopo sei anni dalla promulgazione, mostra qualche carenza che potrebbe essere colmata. Costituisco un piccolo gruppo di lavoro e attivo i miei contatti per studiare approfonditamente la legge penale francese e il progetto di legge spagnolo che è in via di approvazione. Lavoro intensamente per alcuni mesi e quindi consegno la bozza della proposta di legge – completa di relazione illustrativa – al Sottosegretario del Ministero della salute che me l'ha chiesta e, per conoscenza, al ministro Ferrero. Entrambi la girano ai rispettivi uffici giuridici per un parere tecnico. La proposta di revisione della legge riguarda, in particolare, il rafforzamento del contrasto ai traffici delle sostanze dopanti, l'estensione della sua applicabilità anche ai non tesserati sportivi, l'istituzione di un'Agenzia nazionale anti-doping indipendente (attualmente è il CONI che svolge questa funzione per cui, come si suole dire, se la canta e se la suona...), l'istituzione di nuclei speciali anti-doping presso i carabinieri del NAS, la loro formazione permanente, l'aggiornamento dei magistrati e gli interventi formativi e preventivi in ambito scolastico. Insieme al ministro Ferrero consegniamo il progetto di legge alla Melandri alla quale, essendo stato abolito nel frattempo il Ministero dello sport, è stato attribuito all'ultimo momento l'incarico di dirigere il POGAS che è una sorta di

Ufficio per le politiche giovanili e lo sport. Le sue pretese e il suo sussiego sono, però, più di quelle di un ministro e, quando riceve da noi la bozza con l'invito a esaminarla per poterne poi discutere, si sente offesa e commenta ironicamente: «vedo che avete già fatto tutto!». È ormai chiaro che intende ripercorrere la strada sperimentata nel mandato ministeriale precedente: buoni rapporti con il CONI e con il sistema sportivo di alto livello, studiata esposizione mediatica, presenzialismo nelle grandi manifestazioni sportive, sempre accanto ai vincitori di turno. Con Ferrero comprendiamo subito che la Melandri farà di tutto per affossare il progetto di revisione della legge. Ma il peggio verrà di lì a poco, come spiegherò oltre.

Il 15 agosto 2006, ricevo una lettera dal ministro dell'interno tedesco che mi interpella in merito ad alcuni aspetti del traffico delle sostanze e dei farmaci doping. Sorrido pensando alla quasi ministra italiana che mi guarda dall'alto in basso come se l'esperta di sport e di contrasto al doping fosse lei.

## Addio al CONI

Nel frattempo, il CONI, falliti miseramente i tentativi di affondarmi con gli imbrogli e con le azioni giudiziarie, continua silenziosamente a "macinarmi" negli ingranaggi interni del suo sistema. Ormai non sono più il presidente e il segretario generale a occuparsi di me (fino al giorno in cui uscirò per prepensionamento dall'Ente non avremo più il piacere reciproco di incontrarci) e affidano il compito ai loro collaboratori.

In un primo tentativo cercano di annullare di fatto il mio ruolo di dirigente mettendomi alle dipendenze di un mio pari grado ma io mi rifiuto categoricamente ed essi ritengono più prudente soprassedere. Con una seconda mossa mi espropriano materialmente degli uffici nei quali è allocata la Divisione che dirigo. Una mattina di agosto passo in ufficio prima di recarmi in aeroporto per prendere l'aereo per Lione dove devo accordarmi con la locale Università per la collaborazione tra loro e la Scuola dello sport in un grande progetto di insegnamento a distanza. Appena entro mi accorgo che il mio ufficio è svuotato e che i facchini stanno accatastando le mie carte all'esterno.

Chiedo spiegazioni a uno dei numerosi bellimbusti che il CONI ha ereditato da altri Enti e mi viene risposto, con tono scostante e un po' annoiato, che nei locali della mia Divisione verranno installati altri uffici e che, pertanto, ci aiutano a sloggiare. Naturalmente nessuno mi ha avvertito. Devo partire per l'aeroporto e faccio appena in tempo a spiegare a un'impiegata come catalogare le carte. Verremo trasferiti in un magazzino, buio e privo delle minime condizioni igieniche. Si ripeterà, dunque, quello che mi avevano fatto diciannove anni prima, nel 1987, dopo le mie denunce contro il doping e sul salto allungato di Evangelisti, quando mi avevano trasferito (anche allora senza preavviso) nel sottoscala nel quale poi avrei scritto *Campioni senza valore*. Il CONI mi toglierà anche il collegamento Internet e mi taglierà fuori anche dalla rete aziendale informatica.

In ogni caso, il mio "confinio" termina il 30 giugno del 2006 allorché il CONI mi offre un prepensionamento e, finalmente, dopo trentacinque anni, non ho più niente a che fare con il massimo ente sportivo italiano.

## Il report sui traffici mondiali delle sostanze dopanti

Nel marzo 2006 la WADA mi chiede di elaborare un report sui traffici mondiali delle sostanze dopanti. È un lavoro impegnativo che nessuno ha mai realizzato in precedenza. Affronto l'enorme lavoro che poi mi terrà impegnato per quasi un anno. Non avendo più in ufficio la linea Internet non posso neppure effettuare la ricerca nell'orario di lavoro (è inutile che spieghi che mi è stato pressoché azzerato il budget e non ho più niente da fare...), per cui porto avanti il report a casa, lavorando fino a tarda notte. Raccolgo migliaia di notizie provenienti da ogni parte del mondo e poi cerco di realizzare una prima classificazione e di intravedere i filoni principali e i principali collegamenti. Giungo così a distinguere cinque ambiti di sviluppo del doping, tra loro comunque interrelati: 1) l'ambito dello sport che è il più noto e che è descrivibile come una struttura piramidale nella quale si dopano gli atleti di vertice e poi, a catena e per emulazione, un gran numero di praticanti sportivi dei livelli inferiori fino all'ambito amatoriale; 2) l'ambito del *body building* che ha

una struttura simile a quella dello sport e, essendo radicato in alcune tipologie di palestre, presenta molti punti di contatto e di scambio con l'ambito sportivo propriamente detto; 3) l'ambito militare e affini (soldati, forze di polizia, guardie carcerarie, addetti alla sicurezza, fino ai mercenari di diverso tipo) che è un vero e proprio tabù, dimenticato o accuratamente evitato dagli studiosi del doping; 4) l'ambito dello spettacolo (attori del cinema, attori del teatro, personaggi televisivi, ballerini, circensi) che, analogamente agli altri, si sviluppa in palestra ma poi presenta proprie caratteristiche e potenzialità diffusive; 5) l'ambito delle false terapie mediche che è stato letteralmente inventato dalle industrie farmaceutiche allo scopo di aumentare i volumi delle vendite<sup>3</sup>. Il lettore potrà comunque approfondire i contenuti del report grazie ai riferimenti bibliografici essenziali e ai link che fornisco in nota<sup>4</sup>.

Il 17 novembre 2006, don Luigi Ciotti e la vice presidente di Libera Gabriella Stramaccioni, mi chiedono di presentare una delle relazioni di apertura negli Stati Generali dell'Antimafia davanti a diversi parlamentari e rappresentanti del Governo.

Il 19 gennaio 2007, ricevo una lettera dal Consiglio d'Europa che, analogamente al ministro dell'interno tedesco, mi chiede di collaborare per lo studio del fenomeno dei traffici internazionali delle sostanze e dei farmaci utilizzabili per il doping.

<sup>3</sup> Un esempio significativo è rappresentato dalla promozione, da parte delle industrie farmaceutiche, in forma esplicita o con modalità più ambigue, dell'ormone della crescita come farmaco antiinvecchiamento e, più in generale, come ausilio per mantenere una struttura fisica muscolosa e senza grasso sottocutaneo.

<sup>4</sup> Il report è consultabile in lingua inglese sul sito della Wada (<http://www.wada-ama.org/en/World-Anti-Doping-Program/Governments/Investigation--Trafficking/Trafficking/Donati-Report-on-Trafficking/>), oppure in italiano sul sito dell'Associazione Libera (<http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/29>).

## XIII.

### Commissione di vigilanza sul doping e dintorni

#### La Commissione di vigilanza sul doping

Il ruolo assegnatomi dal ministro Ferrero mi consente di occuparmi di diversi aspetti e di portarli avanti con una forza di cui non ho mai disposto nella mia vita. Cerco di approfittarne, prima che questa situazione evapori in seguito alla caduta del Governo.

Così nel febbraio 2007, insieme a Fabio Mariani e Sabrina Molinaro del CNR, metto mano ai questionari che annualmente vengono somministrati alla popolazione italiana, nell'ambito di un progetto coordinato dall'Unione europea in tutti Paesi membri, integrandoli con domande riguardanti la conoscenza e l'eventuale uso degli steroidi anabolizzanti e di altre sostanze dopanti. In questo modo, spero di attirare l'attenzione degli esperti di droga anche sul problema del doping e conto di stimolare gli educatori scolastici a integrare rispetto al doping i loro interventi educativi e preventivi sull'alcool, il tabacco e la droga. Il mio fine, così come quello del ministro Ferrero e degli altri due consulenti Leopoldo Grosso e Maurizio Coletti, è anche quello di completare il ventaglio delle dipendenze estendendolo, oltretutto al doping, anche ai giochi d'azzardo e ad altri fenomeni d'abuso solitamente trascurati.

Intanto, si apre un'altra strada importante poiché la Commissione di vigilanza sul doping istituita dalla legge del dicembre 2000 ha terminato il proprio mandato triennale e va ricostituita. La ministra della salute Livia Turco e la ministra per lo sport Giovanna Melandri se ne stanno occupando ma Ferrero vuole che anche il Ministero della solidarietà sociale – che ha la delega governativa per la droga e le tossicodipendenze – sia rappresentato. Invita,

dunque, le due sue colleghe di Governo a concordare una composizione della nuova Commissione equamente ripartita tra i tre ministeri. È chiaro per tutti che io sarò uno dei rappresentanti del Ministero della solidarietà sociale. Il Ministero della salute non ha obiezioni mentre la Melandri s'impunta sostenendo che il doping non c'entra con le tossicodipendenze. È evidente che ella gioca per conto del CONI che vede come il fumo agli occhi il mio inserimento nella Commissione. Il ministro Ferrero mi chiede di preparare una memoria che illustri il rischio di dipendenza derivante dall'uso degli steroidi anabolizzanti. Lo presenta nel Consiglio dei ministri che condivide, per cui la Melandri non può più opporsi, anche se riesce a limitare a due i rappresentanti del Ministero della solidarietà sociale. I due siamo io e il dottor Pasquale Bellotti. Per far capire meglio al lettore a quale grave errore concettuale (e conseguente autogol) sia andata incontro la Melandri, anticipo che, di lì a due anni, proprio su proposta della Commissione di vigilanza e in seguito al parere positivo del Consiglio superiore di sanità, il Ministero della salute provvederà a inserire lo steroide anabolizzante "nandrolone"<sup>1</sup> nelle liste della legge antidroga!

Nel febbraio 2007 completo e trasmetto all'Agenzia mondiale anti-doping il mio report sui traffici mondiali delle sostanze dopanti. La WADA lo pubblica nel proprio sito dove è tuttora consultabile nella sezione "*trafficking*". Cominciano a chiamarmi da ogni parte del mondo ricercatori e giornalisti che vogliono approfondire il ruolo del loro Paese nell'intera dinamica criminale: capisco di aver centrato un obiettivo e di aver ormai aperto una strada che altri, spero, sapranno approfondire e perfezionare.

## Dai traffici del doping a quelli della cocaina

Il ministro Ferrero mi ha esplicitamente chiesto di interessarmi, oltretutto del doping, anche della questione droga per analizzare le differenze e i nessi tra i due tipi di traffici. Del resto, nelle

<sup>1</sup> Un grande merito per questo inserimento va attribuito alla dottoressa Roberta Pacifici, dirigente di ricerca del Reparto di farmacodipendenza, tossicodipendenza e doping dell'Istituto superiore di sanità che ha predisposto il documento base che è stato poi proposto al Consiglio superiore di sanità e successivamente approvato e quindi trasformato in legge.

riunioni dei diversi organismi, l'argomento del doping è toccato così raramente che se mi occupassi solo di esso avrei ben poco da fare. Inoltre, quello della droga per me è un tema nuovo del quale ho tantissime informazioni da apprendere. Prima dell'inizio di una di queste riunioni, do un'occhiata alla biblioteca alle mie spalle e mi capita tra le mani il Report annuale dell'Osservatorio dell'Unione europea sulle droghe. Inizio a sfogliarlo e, per cominciare, vado a leggere i dati sulla produzione mondiale di cocaina. Mi incuriosisce poiché ho da poco consegnato all'Agenzia mondiale anti-doping il mio report sui traffici mondiali delle sostanze dopanti nel quale ho indicato che i sequestri di farmaci doping operati dalle forze di polizia rappresentano tra il 2 e il 3% del prodotto totale circolante.

Vado dunque a consultare il dato della produzione mondiale di cocaina poiché è una sostanza che ho ritrovato spesso abbinata ai farmaci dopanti e allo sport in generale. Leggo che la stima della produzione è formulata annualmente dalle Nazioni Unite, nell'ambito di uno specifico Ufficio per la droga e la criminalità (UNODOC). Penso: visto che lo fornisce l'ONU, è certamente un dato molto affidabile. L'ultima stima riguarda la produzione mondiale del 2004: sono 687 tonnellate. Caspita, è una montagna di polvere bianca! A questo punto vado a cercare, per lo stesso anno 2004, il totale della cocaina sequestrata in tutto il mondo: 589 tonnellate! Come è possibile – mi chiedo – che le forze di polizia riescano a sequestrare più dell'85% della cocaina circolante? Forse c'è un errore di battuta. Cerco allora il dato nelle tabelle in appendice e lo ritrovo: è proprio così! Da questa casuale osservazione, inizia un lungo approfondimento che mi consentirà di scoprire che i dati dell'ONU sono profondamente contraddittori e, in sintesi, privi di qualsiasi credibilità.

Ne parlo con il ministro Ferrero che mi invita a proseguire nello studio. In quattro settimane analizzo venti anni di dati forniti dall'ONU e il mio sconcerto sale man mano che procedo: scopro che l'ONU fornisce nel report annuale delle stime riferite a un determinato anno, poi l'anno dopo le modifica, poi le cambia ancora. In altri termini, il report è scritto in modo da far credere, anno per anno, a chi lo legge che, grazie all'impegno delle istituzioni, la situazione è in costante miglioramento, ma non

è affatto vero! Sintetizzo le mie prime osservazioni in immagini e le presento agli alti dirigenti dei diversi ministeri che siedono con me al Tavolo di coordinamento delle politiche internazionali antidroga. È tutta gente navigata che si occupa da anni dell'argomento e resto perciò stupefatto quando vedo che le loro facce sono sbalordite e, al tempo stesso, spaventate. Quando finisco di parlare, prima interviene un dirigente del Ministero degli esteri che osserva: «quelli dell'ONU sono proprio dati assurdi». Il rappresentante dell'Agenzia delle dogane concorda, quello del Ministero della giustizia che opera presso la Direzione nazionale antimafia invece dice: «sì, ma non possiamo mica fare la guerra all'ONU!», mentre quello dell'interno prova debolmente a giustificare i dati delle Nazioni Unite.

Riferisco dell'esito della presentazione al ministro che decide di chiedere spiegazioni al direttore dell'Ufficio ONU per la droga e la criminalità. Ferrero propone, senza successo, al Ministro degli esteri, Massimo D'Alema, di firmare anche lui la lettera. Per cui decide di firmarla da solo. Il direttore dell'ONU Antonio Maria Costa risponde al ministro invitandomi a un incontro a Vienna con i suoi esperti. Vado e mi confronto con loro per circa quattro ore verificando l'inconsistenza delle loro giustificazioni. Lo riferisco a Ferrero che fissa un nuovo appuntamento, direttamente con il direttore dell'ONU. Pochi giorni dopo siamo ancora a Vienna e ad accompagnarci c'è anche l'ambasciatore italiano presso l'ONU, oltre a un dirigente del Ministero degli esteri. Il direttore lascia la gigantesca sala, dove è in corso una riunione plenaria con centinaia di rappresentanti dei diversi Paesi, per incontrarci. Il suo tono è mellifluido e ci ammannisce un panegirico sui grandi meriti storici dell'ONU nella lotta alla droga. Quando il ministro mi fa segno di intervenire dico al direttore Costa: «mi scusi, Lei sta iniziando da Adamo ed Eva ma i suoi collaboratori hanno già ammesso, nell'incontro della settimana scorsa, una serie di "manchevolezze" nei vostri dati, dia risposta a quelle». In quell'attimo immagino che il mega direttore stia per reagire dichiarandosi offeso e irritato dalle mie parole ma invece si controlla e diplomaticamente dice: «se Lei ci dà uno dei suoi collaboratori per aiutarci a migliorare il flusso dei dati io lo posso anche assumere!». Sono esterrefatto per la sua faccia

tosta e, al tempo stesso, per la sua arrendevolezza e gli ribatto: «ma io non ho collaboratori; lo studio l'ho realizzato da solo». Il direttore dell'ONU non batte ciglio e replica: «bene, se Lei può aiutarci, compatibilmente con i suoi impegni...».

La riunione finisce con soddisfazione di tutti e nelle settimane successive inizia lo scambio di informazioni tra me e loro. Poi il Governo Prodi cade e il direttore dell'Ufficio ONU per la droga e la criminalità, non sentendosi più pressato, scompare. Comunque, proseguirò il mio studio anche dopo la caduta del Governo Prodi e tutt'ora vado avanti. Ma questa, come si suole dire, è un'altra storia. Qui mi limiterò a indicare solo quella parte della ricerca che riguarda il mondo dello sport, fortemente coinvolto non solo nel consumo ma anche nel traffico della cocaina.

### Davanti al Parlamento tedesco

L'8 maggio 2007, ricevo una lettera dal presidente della Commissione sport del Parlamento tedesco, Peter Wilhelm Danckert che ha letto il mio report per la WADA sui traffici internazionali di sostanze doping e vorrebbe venire a Roma per parlare con me. Ci incontriamo la mattina del 20 maggio: mi spiega che in Germania si sta discutendo sull'opportunità o meno di promulgare una legge penale anti-doping per cui sarebbe utile una mia audizione a Berlino davanti al Parlamento tedesco. Accetto il suo invito e preparo direttamente in lingua tedesca, grazie all'aiuto della professoressa Caterina Pesce, mia cara amica, venti immagini in *power point*.

Il 20 giugno sono nell'enorme sala del Bundestag. È un'audizione pubblica e sono presenti almeno cento giornalisti della carta stampata, delle radio e delle televisioni. Parlo in italiano e tutti mi ascoltano in cuffia con la traduzione simultanea. Dico, in sintesi, che se dovessimo basarci sui risultati dei controlli anti-doping, arriveremmo alla paradossale conclusione che il doping quasi non esiste. Quando, invece, intervengono le forze di polizia e la magistratura il quadro si ribalta ed emerge un fenomeno di dimensioni crescenti che, con il trascorrere del tempo, tenderà a saldarsi a quello della droga. La ragione di questa discrepanza è insita nella debolezza e permeabilità dei controlli anti-doping,

perennemente in ritardo rispetto allo sviluppo della farmacopea e definitivamente inadeguati dopo il caso Balco. Infatti, questo piccolo laboratorio californiano ha modificato una molecola di uno steroide anabolizzante rendendolo così irricognoscibile per le apparecchiature di analisi. Concludo dicendo che, se prima del caso Balco i controlli anti-doping erano deboli, dopo il caso Balco possono essere considerati morti.

Non so quanti abbiano colto il senso della mia affermazione. Ad esempio, sembrerebbe non averlo compreso il responsabile dell'Agenzia mondiale anti-doping Dick Pound che l'indomani replica sui giornali tedeschi precisando che non è d'accordo sulla mia affermazione riguardante la "morte" dei controlli anti-doping. Gli rispondo con semplici argomentazioni: 1) se un piccolo laboratorio è riuscito con successo a modificare dal punto di vista molecolare un farmaco dopante per renderlo irrintracciabile, che cosa sono capaci di fare i grandi laboratori farmaceutici?; 2) ha mai letto le intercettazioni telefoniche di quelle indagini giudiziarie per doping nelle quali gli indagati enumerano decine di modi per aggirare i controlli anti-doping?

Nei mesi e negli anni a seguire, comunque constaterò che la mia affermazione – che ripeterò più volte nei convegni internazionali e nelle interviste – è dura da digerire. Fino a che si tratta di constatare il sistematico ritardo dei controlli anti-doping rispetto ai nuovi farmaci dopanti, tutti o quasi tutti ci riescono. Invece quest'ultimo passaggio logico per cui anche un farmaco doping tradizionale diventa analiticamente irricognoscibile semplicemente modificando una molecola, è psicologicamente difficile da accettare. In realtà, credo che Dick Pound abbia compreso benissimo, visto che ha raccolto e fatto sua un'altra mia affermazione secondo la quale, di fronte a tanto perverso utilizzo delle nuove tecnologie, c'è solo un modo per controbattere: riuscire a organizzare intorno agli atleti di elevato livello e al loro *entourage* un discreto sistema di intelligence.

Tornato in Italia, mi rendo conto che dell'ampio dibattito tedesco nel quale, una volta tanto, è stato protagonista un italiano, non c'è una sia pur minima traccia sui nostri giornali. Né la ministra Melandri ha ritenuto di dovermi fare una telefonata per sapere come fosse andata e neanche un membro della Com-

missione di vigilanza di cui faccio parte ha accennato alla mia audizione. Comunque è opportuno che precisi che né la mia audizione né quella di altri specialisti ha convinto la maggioranza del Parlamento tedesco a emanare una normativa penale anti-doping e questo grande Paese, per alcuni aspetti ammirevole e per altri sconcertante, ha proseguito nella sua impronta nazionalistica, riciclando centinaia di medici e allenatori dell'ex Germania dell'Est, cresciuti con il doping. E tutti avanti con l'inno nazionale, la mano sul cuore, la lacrimuccia pronta e le fiale in tasca. Germania, Italia, Spagna, Francia, Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti e via scorrendo, tutti amanti del "grande" ideale patriottico ma nessuno dei "piccoli" ideali della lealtà e della trasparenza.

### Come mettersi la legge sotto i piedi

Qualche giorno prima dell'avversata nomina mia e del dottor Pasquale Bellotti tra i componenti della Commissione per la vigilanza e il controllo sul doping, la ministra Giovanna Melandri e la ministra Livia Turco hanno già fatto al CONI il grande favore: si sono inventati un atto d'intesa – firmato da loro due e dal presidente del CONI Gianni Petrucci – con il quale, di fatto, hanno inteso reinterpretare, senza averne titolo, la finalità della legge anti-doping.

Infatti la legge anti-doping stabilisce che la Commissione di vigilanza sul doping: «effettua, tramite i laboratori di cui all'articolo 4, anche avvalendosi di medici specialisti di medicina dello sport, i controlli anti-doping e quelli di tutela della salute, in gara e fuori gara; predispone i programmi di ricerca sui farmaci, sulle sostanze e sulle pratiche mediche utilizzabili a fini di doping nelle attività sportive». Nell'Atto d'intesa, i due ministri della Repubblica e il presidente del CONI invece concordano: «di considerare le attività sportive non agonistiche e le attività sportive agonistiche non aventi rilievo nazionale oggetto prevalente dell'attività anti-doping della Commissione per la vigilanza ed il controllo sul doping e per la tutela della salute nelle attività sportive; di considerare le attività sportive agonistiche di livello nazionale ed internazionale oggetto prevalente dell'attività anti-

doping del CONI». Spiego meglio al lettore il senso complessivo e la successione dei fatti.

Il 14 dicembre 2000 è stata promulgata la legge 376 per il contrasto al doping che assegnava alla neonata Commissione di vigilanza l'intera gestione dei controlli anti-doping e stabiliva che entro sei mesi dalla sua entrata in vigore sarebbe cessato il controllo da parte del CONI del laboratorio anti-doping dell'Acqua Acetosa che sarebbe passato alle dirette dipendenze del Ministero della salute.

Negli anni successivi l'Agenzia mondiale anti-doping ha concordato con i Governi che in ogni Paese sia creata un'Agenzia nazionale anti-doping autonoma sia rispetto alle istituzioni sportive nazionali che rispetto al Governo.

Il CONI non ha mai ottemperato a questi due obblighi e, quello che è più grave, lo Stato non lo ha mai preteso per cui: *a*) il laboratorio anti-doping ha continuato ad essere controllato dal CONI; *b*) il CONI e le Federazioni sportive hanno continuato a gestire i controlli anti-doping sui loro atleti di interesse nazionale e internazionale; *c*) il CONI, con la complicità del Governo italiano, si è autoattribuito il compito di creare un'Agenzia nazionale anti-doping, nel proprio interno, perciò tutt'altro che autonoma.

Nel corso del 2005, in vista dei Giochi olimpici invernali di Torino, l'ex presidente del CONI nonché membro del CIO, nonché onorevole Mario Pescante ha dichiarato che occorreva decidere per una sospensione durante le olimpiadi invernali nell'applicazione della legge perché altrimenti molti atleti stranieri si sarebbero spaventati e non sarebbero venuti (*sic!*). Il ministro della salute Francesco Storace si è opposto a questa pretesa di deroga e ha manifestato la volontà del Ministero di gestire per il tramite della Commissione i controlli anti-doping sugli atleti italiani e stranieri partecipanti ai giochi<sup>2</sup>. Mentre da più parti si rilevava l'arroganza e l'illegittimità della proposta di Pescante, le pressioni del CONI e del CIO si sono spostate sul Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che ha costretto il ministro Storace a recedere dal suo proponimento di gestire direttamente i controlli anti-doping sugli atleti partecipanti ai giochi.

<sup>2</sup> Così i quotidiani del 9 ottobre 2005.

Uscito di scena il Governo Berlusconi, il CONI ha ritenuto indispensabile sventare il "pericolo" che qualche altro ministro dovesse in futuro pretendere l'applicazione senza se e senza ma della legge anti-doping e, insieme alle due ministre Melandri e Turco, si è inventato il suddetto Atto d'intesa che non significa nulla rispetto alla legge ma costituisce, di fatto, una chiara minaccia: «nessuno si azzardi ad occuparsi dei controlli anti-doping degli atleti di elevato livello!».

### Informare e prevenire

Il 19 settembre 2007, si riunisce la nuova Commissione di vigilanza sul doping e si definiscono le diverse sottocommissioni. Il pallino è in mano ai rappresentanti del CONI che costituiscono la maggioranza (oltre ai membri segnalati dal CONI, le due ministre Turco e Melandri hanno inserito nella Commissione diverse altre persone strettamente legate al sistema sportivo). Il timore reverenziale verso di me si tocca con mano e io non faccio niente per attenuarlo. Chissà perché danno per scontato che io voglia stare nella sottocommissione per i controlli anti-doping dove invece si inserisce Bellotti e ritengono di gratificarmi offrendomi di far parte della sottocommissione incaricata dei rapporti internazionali. Rispondo: «no, grazie» e chiedo di far parte della sottocommissione per le campagne di informazione e prevenzione. Sembrano rassicurati e probabilmente pensano: «vallo a capire questo!».

Le riunioni si susseguono con cadenza quindicinale e Bellotti ed io continuiamo a tacere, limitandoci ad ascoltare. Aspetto la riunione del 23 novembre per prendere la parola. Dico, in sintesi:

il grande limite del sistema sportivo è di aver ridotto tutto al solo controllo anti-doping che, come noto, sconta sempre un grande ritardo rispetto alle nuove forme di doping. Il caso Balco – nel quale fu utilizzato per anni uno steroide anabolizzante modificato in una molecola allo scopo di non renderlo riconoscibile alle analisi – insegna. Faccio riferimento al caso Conconi e al suo rapporto con il CIO per dimostrare come, a volte, lo studio di nuovi sistemi di controllo sia stato affidato a persone che erano implicate nella stessa somministrazione di sostan-



ze vietate. Infine l'effettuazione dei controlli è molto costosa. Si tratta di un simulacro da esibire all'opinione pubblica... quindi ritengo che da questa Commissione debba nascere una riflessione sulla strada da voler percorrere. È evidente che serve una strategia che ponga la tutela della salute al primo posto, senza certo interrompere ma andando oltre l'attuale strategia basata solo sui controlli.

Tutti i membri della Commissione approvano e mi chiedono di elaborare un documento strategico per il futuro della Commissione.

Nella riunione del 23 gennaio 2008 illustro ai colleghi della Commissione una strategia in otto parti che viene approvata all'unanimità. In sintesi, propongo: *a)* di lavorare a una revisione della legge del 2000 per renderla più adeguata agli imponenti sviluppi che il fenomeno del doping ha manifestato da allora, specialmente per quanto riguarda i traffici delle sostanze dopanti; *b)* di partecipare, per quanto riguarda la problematica del doping, alla stesura del nuovo Piano nazionale contro le dipendenze; *c)* di organizzare specifici corsi di formazione per le forze dell'ordine e per i diversi ruoli della magistratura riguardo alle indagini giudiziarie sui casi di doping; *d)* di costruire con i referenti per la salute del Ministero della pubblica istruzione nuovi contenuti integrati per la prevenzione delle dipendenze, senza gli attuali compartimenti stagni tra droga, doping, alcool e altri tipi di dipendenze; *e)* di sviluppare nuovi protocolli di laboratorio per definire i parametri ematici da monitorare nei giovani praticanti sportivi allo scopo di prevenire l'uso del doping.

Presumo che almeno le prime quattro proposte risultino chiare e spiego meglio la quinta ed ultima con la quale mi prefiggo di costituire un sistema di monitoraggio a fini preventivi e protettivi rispetto ai giovani atleti, attraverso una scheda da aggiornare periodicamente con i valori analitici di alcuni parametri che facciano da campanello di allarme rispetto a eventuali somministrazioni di farmaci doping.

### Proviamo a gettare luce nelle palestre di *body building*

Nel frattempo, prosegue il mio impegno all'interno del Ministero della solidarietà sociale e cerco di realizzare qualcosa di concreto anche sul versante del contrasto al doping nelle pale-

stre. So dalle indagini giudiziarie che il doping è molto diffuso in alcune tipologie di centri *fitness*, specialmente tra quelli che si occupano di *body building*.

Non ho mai affrontato prima il problema poiché ritenevo che fosse così radicato da richiedere particolare attenzione e un'adeguata analisi preliminare. Propongo dunque al ministro – che lo approva – il progetto “Palestra sicura” da attuare in forma sperimentale in quattro regioni e in una provincia autonoma. Si tratta di un'iniziativa molto articolata, finalizzata a qualificare le palestre e a contrastare la diffusione del doping al loro interno, delineando un percorso di qualità costituito da standard da raggiungere nella qualificazione del personale e della struttura. Al termine del percorso, del tutto volontario, l'Ente locale abilitato rilascia alla palestra un attestato di qualità che, per l'appunto, la qualifichi come “Palestra sicura” sia riguardo alla prevenzione del doping che rispetto alla qualità dei servizi offerti. Avvio una proficua collaborazione con gli altri Ministeri interessati: salute e sport. Poi il Governo Prodi cade e rischia di saltare tutto ma qualcosa del progetto originario riesco comunque a salvarla.

Le difficoltà politiche che mi si parano davanti sono scivolose e demotivanti: non riesco ad avere l'adesione della Puglia e del Lazio in quanto, in entrambe le regioni, l'Assessorato alla sanità è commissariato in conseguenza di scandali e questioni giudiziarie. Né aderisce il Veneto poiché, come nelle più nobili tradizioni degli schieramenti politici italiani, è una regione a conduzione centro destra e non può che rifiutarsi di partecipare a un progetto promosso da un Governo di centro sinistra. Questo è tanto vero che il nuovo Governo Berlusconi coglie un pretesto formale su un ritardo nei tempi di realizzazione per ramazzare e utilizzare diversamente i soldi che erano stati stanziati per il progetto dal ministro Ferrero. Alla fine resta solo la disponibilità della Regione Emilia Romagna alla quale riesco a far giungere un finanziamento da parte della Commissione di vigilanza sul doping ma, almeno là, il progetto può dispiegarsi con un discreto supporto dell'Ente locale e riesce a coinvolgere un elevato numero di palestre che aderiscono a un percorso condiviso di formazione dei gestori e degli istruttori, oltretutto di qualificazione dell'attività da offrire agli utenti.

Dalle ricerche svolte all'interno delle palestre emerge una grave diffusione del doping ma anche una crescente volontà da parte di molti gestori di uscirne. L'Assessorato alla sanità della Regione ha poi inserito su questo progetto una seconda significativa iniziativa di qualificazione delle palestre aderenti al fine di renderle idonee ad accogliere persone affette da patologie e bisognose di un programma personalizzato di attività motoria. In fondo, la mia idea originaria anche se trasformata in corso d'opera (ma questo è positivo: vuol dire che altri ne hanno riconosciuto la valenza e hanno contribuito a svilupparla) ha raggiunto un suo obbiettivo, grazie anche alla capacità ed alla tenacia di due donne ben determinate: la professoressa Stefania Bottazzi responsabile organizzativa del progetto e la dottoressa Liliana Leone che lo ha pilotato dal punto di vista scientifico.

### I traffici via Internet

A fine dicembre 2008, la Commissione di vigilanza finanzia un progetto nazionale finalizzato al contrasto dei traffici via internet delle sostanze e dei farmaci vietati per doping. È una tipologia di traffici in continuo aumento, per lo più gestita da gruppi criminali fortemente organizzati a livello internazionale e molto difficile da individuare e debellare. L'Italia è tra i pochi Paesi al mondo, unitamente agli Stati Uniti, a tentare di affrontare il problema. Numerose indagini hanno consentito di comprendere la dinamica ricorrente, spesso combinata con varianti ed innovazioni: un gruppo criminale organizza in un Paese privo di normative penali anti-doping un sistema complesso costituito da server guida oltretutto da server di appoggio dislocati in più Paesi, da canali di approvvigionamento delle diverse tipologie di farmaci utilizzabili per il doping, da magazzini per lo stoccaggio dei farmaci anch'essi dislocati in più Paesi, da un circuito bancario sul quale appoggiare i ricavi delle vendite e i pagamenti dei fornitori e dei collaboratori.

Faccio un esempio pratico (tratto da un'importante indagine) di come funziona il sistema: 1) il cliente x consulta un catalogo su un determinato sito gestito dall'organizzazione criminale e ordina all'indirizzo web indicato un determinato quantitativo di farmaci;

2) l'ordine perviene al server centrale che lo dirotta, con un sistema random, a questo o a quell'altro magazzino di stoccaggio; 3) il magazzino provvede all'invio e, parallelamente, lo scarico dei farmaci appena inviati è monitorato dal server centrale; 4) sulla base del suddetto monitoraggio degli stoccaggi, l'organizzazione criminale provvede agli ordinativi presso questo o quel Paese a seconda delle tipologie di farmaci; 5) intanto il cliente x riceve a casa un pacchetto, tramite posta o uno spedizioniere che paga in contrassegno; 6) il denaro giunge in una delle banche previste dalla rete organizzativa; 7) i siti web utilizzati dall'organizzazione compaiono e scompaiono e sono di difficile individuazione; 8) in alcuni casi l'organizzazione criminale, provvista di chimici specializzati, provvede ad addestrare i magazzinieri dislocati nei diversi Paesi per renderli capaci di produrre direttamente e a basso costo alcuni farmaci utilizzati per doping (ad esempio alcuni stimolanti e steroidi anabolizzanti), così incrementando i ricavi complessivi.

### La strada della formazione

Nel gennaio 2009, la Commissione finanzia due corsi di formazione per i pubblici ministeri e per i giudici. L'idea del corso nasce in me dalla constatazione che la legge penale è recente e pochi magistrati ne hanno focalizzato la potenzialità oltretutto il frequente collegamento con la legge penale antidroga. Più volte i carabinieri del Nas – che sono il corpo di polizia maggiormente specializzato nelle indagini sul doping – si sono trovati di fronte a pubblici ministeri che faticavano a capire le notizie di reato che venivano loro segnalate e a prenderle quindi nella giusta considerazione. Prospetto l'idea a Livio Pepino membro del Consiglio superiore della magistratura che la condivide e che, a sua volta, la propone ai colleghi del Consiglio. Alla fine viene concordato con la Commissione di vigilanza un corso di formazione sulla problematica delle indagini sul doping riservato sia ai pubblici ministeri che ai giudici dei diversi livelli e agli stessi Procuratori della Repubblica. L'adesione dei magistrati è ottima per cui di corsi ne vengono organizzati due, per un totale di sessanta magistrati partecipanti. Debbo dire, con soddisfazione, che hanno partecipato all'iniziativa molti dei magistrati che attualmente

gestiscono le più rilevanti indagini sul doping. Il corso ha contribuito a sensibilizzare le Procure, a creare tra i magistrati partecipanti una rete di contatti e scambi di esperienza e a migliorare il rapporto e l'interazione con la polizia giudiziaria che è chiamata a sviluppare l'indagine sul campo.

Nello stesso periodo, la Commissione ha anche organizzato, insieme all'esperto capitano Pietro Della Porta del Comando dei Carabinieri del Nas, già autore di importanti e innovative indagini sul doping, un corso per ispettori anti-doping mediante il quale uno o più uomini dei diversi nuclei territoriali sono stati specializzati nei diversi aspetti che compongono una problematica così complessa come quella del doping. Peraltro, ufficiali del Nas sono poi intervenuti come docenti anche nel corso per i magistrati, e viceversa, così favorendo l'interscambio e la comprensione reciproca che sono alla base per una buona riuscita di un'indagine giudiziaria.

### I collegamenti tra il doping e la cocaina

Il 10 giugno 2009, a Coventry, nella sesta Conferenza internazionale di *Play the Game*, presento la relazione *"The cocaine connection in sport"*. Per un pubblico che s'interessa prevalentemente di sport, so che è un tema ostico e considerato come secondario ma conto sulla fiducia che mi riservano i partecipanti, soprattutto quelli che mi hanno conosciuto nelle precedenti edizioni. Cerco di dimostrare come, al di là delle numerose positività per cocaina nei controlli anti-doping, siano numerosissimi i casi giudiziari di atleti e di dirigenti sportivi coinvolti nei diversi Paesi non soltanto nel consumo ma anche nei traffici della cocaina. In Centro e Sud America, oltretutto in Spagna, è accaduto che intere dirigenze di importanti squadre professionistiche di calcio risultassero implicate nel traffico o nel riciclaggio dei proventi derivanti dal traffico. Sono anche emersi diversi casi di famosi calciatori vicini ad ambienti criminali: ad esempio, l'ex attaccante del Napoli e del Real Madrid Freddy Rincon, amico e complice del boss della cocaina Pablo Rayo Montano, o Cristiano Ronaldo, molto vicino a Laurentino Sanchez Serrano al quale sono stati recentemente sequestrati 276 kg di cocaina.

In realtà, la mia relazione viene accolta tiepidamente e mi rendo conto ancora una volta che gli sportivi fanno già uno sforzo a interessarsi del doping, figuriamoci se provi a proporre un allargamento del quadro di riferimento.

### La diffusione del doping tra i praticanti amatoriali

Con la riunione del 17 dicembre 2010 termina il mio mandato nella Commissione di vigilanza sul doping. Sono stati tre anni intensi durante i quali sono state lanciate diverse iniziative di portata nazionale: studio analitico delle indagini giudiziarie sul doping condotte dai carabinieri del Nas, formazione degli ispettori anti-doping dei carabinieri del Nas, in collaborazione con il Csm formazione dei pubblici ministeri e dei giudici, in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione formazione dei referenti scolastici per la tutela della salute, progetto "Palestra sicura", progetto "Passaporto biologico", analisi dei traffici di farmaci doping via Internet, progetto di revisione della legge penale anti-doping, elaborazione di nuovi modelli nei progetti di prevenzione.

In parallelo con questa intensa attività anti-doping, grazie alla competenza del dottor Pasquale Bellotti e della dottoressa Roberta Pacifici, è stata innalzata l'efficacia dei controlli anti-doping che, come detto in precedenza, la Commissione svolge solo nell'ambito dei praticanti sportivi di livello regionale e amatoriale. Nel triennio 2008-2010, la Commissione di vigilanza ha eseguito 3.398 controlli sulle diverse discipline sportive, rilevando 134 casi di positività, pari a una percentuale che sfiora il 4%.

È impossibile, per lo stesso periodo, fare un confronto con i risultati dei controlli anti-doping che il CONI ha svolto sugli atleti di alto livello per la semplice ragione che, fino ad oggi, non sono stati ancora resi noti! L'ultimo dato pubblicato dal CONI sul proprio sito web risale infatti al 2007: in quell'anno sono stati svolti 9.759 controlli anti-doping rilevando 69 positività, pari a una percentuale dello 0,7%. Ciò significa che le positività rilevate dalla Commissione di vigilanza sono, percentualmente, sei volte più elevate di quelle rilevate dal CONI... Se si considera che il CONI controlla solo atleti di elevato livello che, evidente-

mente, hanno un interesse a praticare il doping molto superiore a quello dei praticanti dei livelli inferiori, è ancora più chiaro a quali miseri risultati conduca il corto circuito controllori/controllati. Come si spiega questa enorme differenza di risultati? 1) anzitutto, con il fatto che il CONI non svolge (si guarda bene dallo svolgere...) i controlli anti-doping a sorpresa che sono, di gran lunga, i più efficaci; 2) con la sofisticazione dei trattamenti farmacologici degli atleti di vertice che sono seguiti da medici specialisti capaci di evitare quasi del tutto le positività nei controlli anti-doping. È evidente che proprio questo era l'obiettivo perseguito dal CONI nel sottoscrivere l'Atto di intesa che, non potendo legalmente impedirlo, quantomeno "scoraggiava" la Commissione di vigilanza a occuparsi dei controlli anti-doping tra gli atleti professionisti e di livello internazionale. Ed è altrettanto evidente come lo Stato – che nei suoi club militari o paramilitari ospita l'80% degli atleti di elevato livello – sia stato il suo alleato.

### Un report per la WADA sulla situazione italiana

Il 15 luglio 2010, l'Agenzia mondiale anti-doping ha richiesto a me e alla criminologa Letizia Paoli un report sulla situazione italiana in tema di contrasto al doping, con particolare riferimento ai risultati dell'attività giudiziaria posta in essere prima e dopo la promulgazione della legge penale anti-doping. Si è trattato di un lavoro molto complesso e innovativo che ha richiesto esattamente due anni e che, spero, possa contribuire ad allargare la visuale del problema doping non solo nel nostro Paese ma anche a livello internazionale. I principali risultati dello studio – che ben rappresentano anche le conclusioni di questo libro – possono essere così riassunti:

1. I risultati dei controlli anti-doping. Così come avviene a livello internazionale, anche in Italia i risultati dei controlli anti-doping sugli atleti di alto livello sono fortemente inadeguati. Anzi, in Italia questa inadeguatezza è marcatamente maggiore. Lo dimostrano due inoppugnabili dati di fatto: a) storicamente, la percentuale dei casi di positività riscontrati dal laboratorio anti-doping del CONI è tra le più basse tra i 25 laboratori internazionali accreditati dal-

la WADA; b) mentre la WADA, nei propri controlli anti-doping riscontra, mediamente, una percentuale di casi di positività intorno all'1,20%, la percentuale italiana raggiunge appena lo 0,60% che diventa molto meno se si escludono i numerosi casi di positività per *cannabis*. Le indagini giudiziarie svolte negli Stati Uniti, in Canada, in Francia, in Italia e altre gravi vicende internazionali (il caso Festina, l'operación Puerto, i casi dello sci nordico in Finlandia ed in Norvegia, gli innumerevoli casi della ex DDR e dell'ex Unione Sovietica, i casi delle fondiste cinesi, i casi della Grecia, eccetera) dimostrano che la diffusione del doping tra gli atleti di alto livello è molto superiore a quella indicata dalle percentuali delle positività nei controlli anti-doping. Tutto ciò dipende dal ritardo storico e dell'attuale perdurante inadeguatezza dei controlli anti-doping rispetto al progredire della farmacopea e dei metodi doping. Purtroppo, i fatti dimostrano che si è trattato di un ritardo voluto e di una inadeguatezza non casuale in cui le responsabilità storiche delle massime Istituzioni sportive internazionali (CIO e Federazioni internazionali) sono state evidenti. Le cause dell'ancora maggiore inadeguatezza dei risultati dei controlli anti-doping realizzati in Italia sono essenzialmente due: la prima, fondamentale, è rappresentata dalla non terzietà dell'organismo che effettua i controlli anti-doping; la seconda causa, collegata con la precedente, è la mancata realizzazione dei controlli anti-doping a sorpresa che sono molto più efficaci dei controlli svolti in gara. Si tratta di due cause tra loro collegate da un fattore base: invece di favorire la nascita di un'Agenzia nazionale anti-doping indipendente, il CONI ha fatto lavoro di lobby e ha approfittato dei suoi appoggi politici trasversali per mantenere il totale controllo dei test anti-doping attraverso la costituzione di una simil Agenzia indipendente – la CONI-NADO – che, come suggerisce lo stesso nome, in realtà, è parte integrante del CONI. Va infine rilevato che il CONI ha smesso da diversi anni di rendere note le statistiche sui propri controlli anti-doping. Gli ultimi risultati pubblicati dal CONI<sup>3</sup> risalgono addirittura al 2007 e questa mancanza di trasparenza assume particolare gravità se si considera che il massimo Ente sportivo italiano vive del finanziamento pubblico e la problematica del doping presenta un evidente interesse sociale. È inevitabile che questa mancata pubblicazione dei dati faccia ipotizzare una volontà di occultare gli scarsi risultati e le modalità che li hanno provocati. Il confronto tra i risultati dei controlli anti-doping del CONI e i risultati dei controlli anti-doping realizzati dalla Commissione di vigilanza del Ministero della salu-

<sup>3</sup> <http://www.coni.it/attivita/C3%A0-istituzionali/antidoping/dati-statistici.html>.

te è impietoso: mentre i casi di positività rilevati dal CONI si collocano intorno allo 0,60%, quelli rilevati dalla Commissione del Ministero della salute sfiorano il 4%! Se si considera che neppure i risultati raggiunti dalla Commissione possono essere considerati soddisfacenti (gli stessi dati raccolti dalla Commissione e le indagini giudiziarie indicano una diffusione maggiore e, comunque, un ben più ampio fenomeno di abuso di farmaci!), come debbono essere considerati i risultati conseguiti dal CONI?

I massimi dirigenti dello sport italiano hanno tentato di obiettare, asserendo che questi risultati dimostrano, semplicemente, che il doping è molto più diffuso tra gli atleti dei livelli inferiori che tra quelli di alto livello. L'obiezione è paradossale e in ogni caso contrasta con i risultati delle indagini giudiziarie sullo sport di alto livello – tra le tante quella sul Centro del professor Conconi, quella relativa alla farmacia Giardini Margherita di Bologna, *Oil for drug*, l'indagine della Procura di Torino sugli sciatori austriaci, l'indagine di Padova su Michele Ferrari – che dimostrano come, ogni volta che si prende in esame un determinato ambiente a rischio, risulta evidente che nel suo interno la pratica del doping coinvolge tutti o quasi tutti i soggetti che ne fanno parte. Anche questo dato di fatto potrebbe essere contestato con l'obiezione: ma in questo caso stiamo parlando, per l'appunto, di ambienti a rischio, non dell'intero ambiente dello sport di alto livello. L'obiezione può anche essere accolta ma, purtroppo, le percentuali dei casi di positività prossime allo zero testimoniano che i controlli anti-doping del CONI non intercettano minimamente neppure gli ambienti a rischio. In ogni caso, riprenderò questo discorso alla fine del libro, allorché farò riferimento al caso del campione olimpico di marcia a Pechino 2008 Alex Schwazer.

2. I risultati delle indagini giudiziarie. In Italia operano da anni i nuclei Nas dei Carabinieri con compiti mirati alla tutela della salute, attraverso il controllo degli alimenti, degli ambienti di lavoro, degli ospedali e di altri centri sanitari, dei farmaci e di altri ambiti attinenti ai possibili rischi per la salute. Si tratta di nuclei composti da carabinieri specializzati, mediante corsi specifici svolti presso il Ministero della salute e ben ramificati a livello territoriale. Questo *know how* – che si è sviluppato nel tempo in rapporto al progredire delle problematiche – ha reso i carabinieri del Nas particolarmente attenti anche rispetto alla problematica del doping che, come sappiamo, comporta una varietà di rischi per la salute. Fin dall'inizio degli anni Novanta, i carabinieri del Nas hanno iniziato a svolgere indagini sul doping, particolarmente nelle palestre e nel ciclismo.

Con l'avvento della Legge penale anti-doping 376 del dicembre 2000, l'attività dei carabinieri del Nas e di altre forze di polizia che occasionalmente si interessano del problema si è intensificata dando luogo a numerose indagini riguardanti i diversi ambiti del doping. Complessivamente, insieme alla dottoressa Letizia Paoli, abbiamo censito, per il periodo 2001-2009, 313 procedimenti giudiziari per doping: solo 70 nel quinquennio 2001-2005 immediatamente successivo all'approvazione della Legge e ben 243 nei quattro anni dal 2006 al 2009. Si tratta di un'attività ancora piuttosto limitata ma in costante aumento che, tra l'altro, ha condotto al sequestro di circa 110 milioni di dosi di farmaci utilizzati per doping, con una media annua di sequestri superiore a 10 milioni di dosi. Per comprendere adeguatamente il rapporto al momento esistente in Italia tra le dimensioni del fenomeno doping e l'impatto investigativo è sufficiente precisare che la stima del flusso annuo di farmaci doping<sup>4</sup> è di almeno 370 milioni di dosi (assunte da almeno 220.000 persone, 69.000 delle quali frequentano le palestre di *body building*) per cui si può calcolare che le Forze di Polizia riescano ad intercettarne circa il 3%. Questa evidente sproporzione tra prodotti doping circolanti e prodotti doping sequestrati lascia già intendere chiaramente le due urgenti esigenze: 1) migliorare le capacità investigative per renderle più efficaci; 2) ma, soprattutto, sviluppare la qualità ed il numero degli interventi di prevenzione a livello scolastico.

Lo studio ha anche consentito di verificare che le principali figure coinvolte nella somministrazione e nella commercializzazione illecita di farmaci e sostanze doping sono: i gestori e gli istruttori di determinate tipologie di palestre, i gestori e i promotori commerciali di integratori, un ristretto ambito di farmacisti e un più ampio ambito di medici, i dirigenti e gli allenatori dei club e delle Federazioni sportive, un limitato ma preoccupante ambito di rappresentanti di Forze dell'ordine, un ampio ambito di addetti alla sicurezza con particolare riferimento ai "buttafuori" delle discoteche e un limitato ma preoccupante ambito di soggetti che operano nelle farmacie ospedaliere.

Purtroppo, occorre constatare come la maggior parte dei procedimenti giudiziari per doping si siano conclusi con la prescrizione.

<sup>4</sup> La stima è basata su una molteplicità di fattori, tutti esplicitati nel citato Report realizzato per la WADA di imminente pubblicazione. In sintesi, sono stati presi in esame i dati ISTAT e altri dati sul numero dei praticanti sportivi nei diversi ambiti (sport di alto livello, sport dilettantistico o amatoriale, sport giovanile, attività di palestra, pratica sportiva indipendente) e i dati sono stati combinati con un modello matematico costituito sulla base delle indagini giudiziarie e rappresentativo dei consumi di sostanze e farmaci doping nelle diverse specialità sportive e ai diversi livelli di qualificazione.

ne, analogamente a ciò che avviene più in generale nel sistema giudiziario italiano. Per cui le condanne, pur numerose, sono quasi tutte avvenute in sede di rito abbreviato. Questo problema della ricorrente conclusione dei procedimenti per prescrizione è un peccato poiché consente agli osservatori stranieri di considerare con sufficienza un'attività giudiziaria che, invece, merita un giudizio largamente positivo poiché non ha pari negli altri Paesi. Per rendersene conto è sufficiente fare un paragone con l'attività investigativa anti-doping in Francia che, quasi completamente, si limita alle ricorrenti sceneggiate dei blitz realizzati sotto i riflettori del Tour de France, a fronte di una pressoché totale inerzia investigativa nel resto dell'anno e, in specie, rispetto agli ambiti meno spettacolari dello sport. E non parliamo nemmeno dei buchi nell'acqua cui va incontro la Guardia Civil spagnola ogni volta che le indagini sul doping sfiorano "l'onore" e gli interessi nazionali dello sport di alto livello. In Italia, si sta almeno provando a considerare lo sport non come una religione intoccabile ma come un'attività e un fenomeno di interesse pubblico da sottoporre alla costante verifica degli organismi pubblici di controllo, mentre in altri Paesi, compresa la "puritana" Inghilterra che ha appena organizzato gli ultimi Giochi Olimpici, lo Sport in quanto specchio ed emblema della Nazione è sistematicamente protetto. Comunque, occorre riconoscere che le stesse indagini italiane abbondano nelle palestre e nel ciclismo – che sono i bersagli più facili – ma affrontano con enormi difficoltà e grande autocensura il doping nel resto dello sport (del calcio non ne parliamo proprio...). L'indipendenza della magistratura rispetto all'Esecutivo – che è uno dei valori che ci contraddistingue rispetto ad altri Paesi nei quali è il Governo a indicare periodicamente gli obbiettivi giudiziari prioritari – andrebbe meglio impiegata.

3. Nel report, abbiamo analizzato approfonditamente il mercato italiano dei farmaci e delle sostanze utilizzabili per doping e abbiamo anche preso in esame le differenze e le analogie con il mercato delle sostanze stupefacenti. Occorre anzitutto precisare che quasi tutti i farmaci utilizzabili per il doping sono, in origine, destinati alla cura delle malattie ma le due finalità finiscono per sommarsi e per confondersi sul mercato globale. In tal senso, è evidente il contrasto tra gli interessi dell'industria farmaceutica che mira ad espandere le vendite e gli interessi della collettività che deve limitare l'uso dei farmaci allo stretto necessario per non pagarne le conseguenze a causa dei molteplici effetti collaterali che essi comportano. Sia i Governi nazionali che, soprattutto, le Istituzioni governative

internazionali non fanno nulla per distinguere e impedire questo "doppio binario" commerciale. In particolare, le Istituzioni internazionali interessate (come, ad esempio, l'Organizzazione mondiale della sanità) non hanno, fino ad ora, fatto alcun passo per regolamentare la produzione farmaceutica, commisurandola alle effettive esigenze dei malati. È significativo che, in un mondo, almeno nelle enunciazioni, preoccupato degli effetti di dipendenza e dei danni delle sostanze stupefacenti, non c'è una valutazione adeguata della evitabile dipendenza e dei danni indotti dall'uso improprio dei farmaci. Il volume di affari derivante dai farmaci utilizzati per doping non è paragonabile con quello della droga nel suo insieme e, nemmeno con il business derivante dai traffici della cocaina e della *cannabis*, ma è del tutto paragonabile al traffico dell'eroina e delle droghe sintetiche. Con quest'ultime ci sono evidenti analogie nel sistema di produzione e di commercializzazione, mentre analogie di tipo differente collegano l'uso di alcuni farmaci doping e l'uso della cocaina.

4. Dal nostro studio è emersa l'esigenza di aggiornare la legge penale anti-doping italiana alla luce delle rapide evoluzioni che ha manifestato il fenomeno del doping, con particolare riguardo alla sua progressiva diffusione tra i praticanti dei livelli più bassi. È anche emersa l'altra, parallela, esigenza che altri Paesi si dotino di normative specifiche o, quantomeno, che implementino le attuali normative antidroga in base alle peculiarità del doping. Infine, abbiamo evidenziato la necessità di sviluppare la rete della collaborazione giudiziaria internazionale per far meglio fronte a un fenomeno criminale che ha chiari connotati transnazionali. A tale riguardo mi corre, però, l'obbligo di explicitare appieno il mio pensiero anche se, apparentemente, non riguarda specificamente l'ambito del doping. Infatti, nel corso dei miei studi sui traffici di droga e, in particolare, della cocaina, mi sono reso conto che decine di anni di "guerra alla droga" non hanno condotto a niente se non a una progressiva corruzione di parti fondamentali dello Stato, del sistema giudiziario e delle Forze di polizia che, in alcuni Paesi, hanno addirittura finito per cogestire i traffici, con le opportune coperture e quindi in modo mascherato, insieme alla criminalità organizzata. Mi rendo ben conto che questa è un'affermazione forte e sono perfettamente cosciente che mi procurerà l'ostilità di alcune componenti pubbliche che intendono il potere non come un servizio verso la collettività ma come "cosa loro" da sfruttare per conservarlo e per arricchirsi. Sono pronto a rispondere, se qualcuno vorrà chiedermi conto di ciò che affermo ...

## Tra la Finlandia e l'Italia

Nel maggio 2011 mi contatta da Helsinki Arto Halonen, il più prestigioso dei registi e documentaristi finlandesi, autore del film *Princess* del 2011 e di *Shadow of the Holy Book* del 2008. Arto ha deciso di realizzare un documentario apparentemente avulso dalla sua precedente produzione cinematografica. Come molti scandinavi, anche Arto si è appassionato per anni alle gesta degli sciatori di fondo ma poi si è sentito smarrito e incapace di capire allorché sono esplosi, nella stessa Finlandia, in Norvegia e in Svezia, i casi doping che coinvolgevano i campioni più famosi. Alla fine ha deciso di impiegare la sua capacità artistica per approfondire e scoprire le diverse facce del problema, così realizzando l'ultimo viaggio dopo il quale la passione non sarà più la stessa. Mi scrive chiedendomi di dargli il mio apporto per il documentario che sta realizzando. Tra giugno e ottobre ci scambiamo informazioni e documenti che fanno riaffiorare nella mia mente i passati rapporti tra la Finlandia e l'Italia incentrati sull'emodoping. Proprio dai finlandesi Conconi aveva appreso la tecnica dell'emodoping che poi lui ha perfezionato. E la Federazione italiana sci aveva ingaggiato due allenatori finlandesi, Vilyo Siderayu e Jarmo Punkkinen, con il preciso scopo di apprendere la cogestione dell'allenamento e dell'emotrasfusione.

In ottobre Arto viene a Roma con la sua *troupe* e registriamo la mia intervista. Quel giorno ha in programma anche l'intervista di Manuela Di Centa, anzi dell'onorevole Manuela Di Centa che gli dà, infatti, appuntamento a Montecitorio. Probabilmente la ex campionessa olimpica è convinta di trovarsi di fronte alla solita incensata che giornalisti senza memoria sono soliti fare alle vecchie glorie e resta esterrefatta quando Arto la mette di fronte ai suoi dati ematici dei periodi, precedenti l'olimpiade di Lillehammer, nei quali lei assumeva l'eritropoietina sotto la guida del professor Francesco Conconi. Improvvisamente il suo sorriso si tramuta in una smorfia di fastidio e interrompe l'intervista. Nei giorni seguenti Arto Halonen aveva in programma di intervistare le altre medaglie d'oro di Lillehammer, Maurilio De Zolt, Marco Albarello, Silvio Fauner e Giorgio Vanzetta ma, per un motivo o per l'altro, hanno annullato l'impegno e Arto se ne è

tornato in Finlandia avendo aggiunto un tassello in più nel suo viaggio all'interno della faccia dorata dello sport.

Quando questo libro arriverà nelle librerie, sarò ad Helsinki per la prima del documentario di Arto Halonen. Poi avrò un incontro con il Ministro dello sport e con il Ministro dell'interno e infine un dibattito pubblico in diretta televisiva. Probabilmente in Italia non giungerà nemmeno un filo di quegli eventi ma spero di favorire nella religiosa sportività della Finlandia una riflessione laica e pratica sul non senso della posticcia costruzione del doping.

## XIV.

### Considerazioni finali di una storia senza epilogo

#### Pietro Mennea

Ho conosciuto Pietro Mennea da atleta e ho vissuto per anni accanto a lui nel Centro federale di Formia. Il settore velocità era diretto dal grande maestro Carlo Vittori e io ero un suo diretto collaboratore oltretutto responsabile dei 400 metri e della staffetta 4x400 metri della squadra nazionale maschile. Mi è capitato qualche volta, su delega di Vittori, di seguire gli allenamenti di Pietro che erano istruttivi e, al tempo stesso, sconcertanti per la loro mole e intensità. Nessun altro atleta era in grado di allenarsi come lui. Sicuramente grazie alle sue doti atletiche ma anche grazie alla sua straordinaria capacità di concentrazione. Parlava poco e si allenava tanto. Poi spariva dal campo e si chiudeva nella sua stanza d'albergo a studiare. In silenzio, mentre era acclamato come un campione, Mennea si formava per il suo futuro di uomo.

Ora Pietro è un avvocato, con diverse specializzazioni e, con la moglie Manuela, anch'essa avvocato, conduce uno studio molto ben avviato. Ma ha la volontà e trova il tempo per continuare a studiare e a crescere. Apparentemente si è allontanato del tutto dallo sport ma nella sostanza non è così: una gran parte del suo studio è dedicata alle problematiche sportive che lui analizza con mente indipendente che lo conduce a sintesi insolite che quasi mai coincidono con quelle dominanti. Da campione osannato ha poi scelto di essere una persona libera che osannano in pochi. Ha terminato la sua carriera atletica da più di venticinque anni e, da



allora, non ha mai occupato un posto (o anche un posticino) in seno agli organismi sportivi, siano essi federali o del CONI. Tenuto lontano, prospettato come un tipo strano e difficile da trattare, in realtà odiato dai notabili dello sport italiano. Tre anni fa ha presentato, in una sala stracolma della Federazione della stampa, il suo libro racconto sul record del mondo dei 200 metri e sui diversi record europei e nazionali conseguiti nel 1979 a Città del Messico ma, in quella sala stracolma, non c'era neppure un dirigente dello sport italiano. Quest'anno ha presentato la sua autobiografia, un testo importante che è una fetta di storia dello sport, in una famosa libreria romana gremita di gente e impreziosita dalla partecipazione di Novella Calligaris e Nino Benvenuti. Ma di dirigenti dello sport neanche l'ombra. Certo, qualche mese prima, Pietro si è reso autore di un'iniziativa "antinazionalista": ha scritto al premier Mario Monti per esprimere e motivare il suo dissenso sulla candidatura olimpica di Roma. In quella circostanza ha spiegato che tutti i Paesi che hanno organizzato le ultime edizioni dei Giochi olimpici hanno concluso con una spaventosa lievitazione dei costi rispetto al progetto iniziale e accumulando debiti poi riversati sulla collettività. In quell'occasione posso capire che non ci fossero i dirigenti del CONI...

Quanti anni sono passati dalle sue galoppate entusiasmanti! Quanto è strano vederlo ora, personaggio del tutto secondario in ambito sportivo ma stimato e supportato dal mondo del diritto: procuratori, giudici e avvocati. Eppure lui non si fa nessun cruccio per questa emarginazione. È perfettamente tranquillo e sereno, un anti divo che si diverte a tracciare pennellate in dialetto pugliese. Pietro non ha mai avuto con Livio Berruti un buon rapporto e io – che li conosco e stimo entrambi – non me ne sono mai capacitato. Ebbene, a distanza di anni, si ritrovano, sempre a distanza ma, sostanzialmente, nella stessa posizione di amanti e osservatori disinteressati dell'atletica e dello sport distaccati anni luce dai massimi organismi sportivi. A Roma si dice: «nessuno se li fila». Intendo dire, naturalmente, nessun "notabile" dello sport se li fila. Ma questo è un onore.

## Le notizie incalzano

Mentre la stesura del libro si avvia verso la conclusione, la cronaca continua a produrre a getto continuo eclatanti notizie di doping riguardanti nomi illustri dello sport internazionale: da Schwazer ad Armstrong fino a tornare con importanti novità sul caso di Diego Armando Maradona. Ciascuna di queste notizie non si limita a raccontare il grande bluff o il dramma di campioni celebrati ma evidenzia, nel contempo, le gravi responsabilità delle istituzioni sportive interessate. È proprio per questa ragione e per dare un esempio del ritmo incalzante dei fatti che ho deciso di riportarle e commentarle. Improvvisamente, proprio mentre il libro è in chiusura, le agenzie battono una notizia che non riguarda specificamente il doping ma, se possibile, è la più grave di tutte: una giovanissima nuotatrice va in coma per aver assunto una quantità abnorme di bicarbonato.

Ma andiamo in ordine.

## Il caso Schwazer

Esplode mentre sto terminando di scrivere questo libro ed è talmente significativo e rappresentativo che non avrebbe senso tralasciarlo. La settimana conclusiva dei Giochi olimpici di Londra è appena iniziata, allorché il presidente e il segretario generale del CONI ricevono una lettera dall'Agenzia mondiale anti-doping (WADA) con una notizia che li stordisce: il campione olimpico dei 50 km di marcia a Pechino, Alex Schwazer, è risultato positivo per eritropoietina a un controllo anti-doping a sorpresa realizzato dalla stessa WADA il 30 luglio a casa dell'atleta altoatesino. I due leader del CONI comunicano la notizia ai media con consumato mestiere, preoccupandosi di prospettare un CONI rigoroso e tempestivo che, appena appresa la notizia, ha immediatamente depennato l'atleta dalla squadra azzurra. In realtà, per Schwazer la partecipazione olimpica era ormai già preclusa dal risultato stesso delle analisi per cui ai due massimi dirigenti dello sport italiano non rimaneva che svolgere il ruolo notarile di

comunicare, a Schwazer prima e pubblicamente poi, la riscontrata positività.

In un'olimpiade che, come le precedenti, ha brillato per la quasi totale mancanza, nei controlli anti-doping svolti dopo le gare, di casi di positività, quello più clamoroso è emerso in un controllo a sorpresa e nell'ambito della squadra italiana. Peraltro, anche nei precedenti Giochi olimpici, a Pechino, una delle pochissime positività emerse nei test anti-doping aveva riguardato un italiano medaglia d'argento nel ciclismo su strada, Davide Rebellin, anche lui positivo all'eritropoietina.

Nella discussione che si è aperta sulla stampa nazionale, l'attenzione è stata subito posta sulla confessione di Schwazer e sulla sua versione dei fatti. Io stesso e molti altri abbiamo giudicato non credibile il racconto proposto dall'atleta ed è probabile che proprio nelle pieghe contraddittorie della sua spiegazione iniziale e delle sue aggiunte successive si celino parti di verità. Sarà ora compito della magistratura (sperando che sia all'altezza!) dipanare la matassa e ricostruire con esattezza ciò che realmente è accaduto. E non per una mera e pignolesca esigenza di precisione, bensì con lo scopo di delineare e documentare le eventuali responsabilità di altri soggetti – dirigenti, tecnici e medici – che hanno operato intorno a lui.

Per ora, stando almeno alle notizie ufficiali, una sola cosa è certa: Alex Shwazer e tutti i suoi colleghi componenti la squadra olimpica italiana, sono arrivati a Londra senza che il CONI garantisse se stesso, le Federazioni, i media e il pubblico dal rischio di portare ai Giochi olimpici atleti sotto trattamento doping. Non mi riferisco a una garanzia totale che, considerate le tante lacune delle analisi anti-doping, nessun test sulle urine può assicurare ma, perlomeno, alla parziale garanzia che può derivare dall'effettuazione di un controllo a sorpresa realizzato con opportune strategie e integrato da un test ematico. La WADA ha fatto qualcosa del genere, controllando una prima volta l'atleta il 13 luglio, a una distanza temporale dalla gara nella quale un atleta di resistenza potrebbe assumere l'eritropoietina e poi, dopo che l'atleta era praticamente certo di non essere ricontrollato, ripetendo il test anti-doping il 30 luglio.

Se lo ha fatto la WADA, perché non lo ha fatto il CONI? Non dimentichiamo che la WADA ha il compito di controllare un enorme numero di atleti di diverse nazionalità e specialità, avendo forti limiti organizzativi e di budget, mentre il CONI avrebbe potuto, più semplicemente e concretamente, pianificare in prospettiva olimpica un migliaio di controlli a sorpresa per i circa 280 atleti in predicato di partecipare ai giochi, da ripartire nelle sette-otto settimane precedenti la loro gara. Considerando il bassissimo o quasi nullo rischio doping di alcune specialità sportive sulle quali sarebbe stato sufficiente concentrare pochissimi controlli, si sarebbe potuto disporre, per le restanti specialità, di almeno 3-4 controlli a sorpresa per ciascun atleta. Mille controlli a sorpresa per il CONI non significano la luna, bensì appena un decimo dei test anti-doping che svolge, per conto delle Federazioni sportive, nel corso di ciascun anno.

Il caso Shwazer è eclatante poiché, al di là delle dichiarazioni autoreferenziali e di facciata dei dirigenti del CONI e della FIDAL, sbriciola la credibilità anti-doping del sistema sportivo italiano: è evidente a tutti che la WADA si è mossa sulla base di precise informazioni e di tante sospette incongruenze. Informazioni e incongruenze che avrebbero potuto essere raccolte o notate con altrettanta (se non maggiore) facilità dal CONI/NADO, cioè l'Agenzia che il CONI utilizza per organizzare i controlli anti-doping sugli atleti italiani di interesse nazionale e internazionale. E qui entriamo in un argomento imbarazzante poiché, per richiesta della WADA e in base al suo codice, ogni Paese avrebbe dovuto promuovere da tempo la nascita di un'Agenzia autonoma alla quale affidare la gestione dei controlli anti-doping. La quasi totalità dei Paesi europei lo ha fatto mentre l'Italia – che, nel post olimpiade, il presidente Petrucci ha definito sportivamente da G8 – no! Il CONI, evidentemente temendo di perdere il controllo di un'attività di enorme rilievo che, sulla base della storia sportiva italiana recente, può anche sconfiggere le liste dei candidati alle medaglie olimpiche, ha utilizzato tutti i propri rapporti politici per convincere il Governo ad autorizzarla a sottrarsi alla richiesta della WADA, reinterpretandola all'italiana in modo che l'Agenzia nasca sì ma

nell'accogliente grembo del CONI che è in grado di assicurarle una sede e il necessario materiale di cancelleria...

È difficile, da un ente di livello sportivo G8 ma con la storia sin qui descritta, che consegua con i propri controlli una delle più basse percentuali di positività al mondo e che non effettua mai (o quasi mai) i controlli a sorpresa, aspettarsi che l'Agenzia fatta in casa elabori una strategia indipendente e aggressiva di controlli anti-doping a sorpresa, in modo da assicurare, al limite del possibile, la "pulizia" e la credibilità degli azzurri in partenza per l'olimpiade.

La vicenda Schwazer vivrà altre tappe, in un misto di lenti apporti provenienti dalle indagini giudiziarie e di tempestive controinformazioni fornite dai soggetti interessati. Per ora è maturata la prima tappa, definitiva e terribile: come per altri "campioni" improvvisamente smascherati da un controllo anti-doping o da un'indagine giudiziaria, sotto i piedi di Schwazer si è aperta una voragine dentro la quale è precipitato con la sua autostima, con i suoi sogni, con le sue potenzialità economiche e con parte del suo futuro. Invece, i dirigenti, i tecnici e i medici che hanno beneficiato delle sue performance sono rimasti sul bordo ma fuori della voragine, a recitare il loro sbigottimento e la loro delusione, oltreché la vecchia storia della "mela marcia". E sul bordo della voragine sono rimasti, come sempre, anche i tanti giornalisti sportivi che prima celebrano acriticamente i campioni illuminando i loro articoli di questa luce riflessa e poi, quando arriva la scivolata, se ne chiamano elegantemente fuori. Senza mai porsi la domanda base: «dovremo, prima o poi, aprire gli occhi anche su altri aspetti e imparare a osservare l'*entourage* di un atleta?».

Dopo il caso Schwazer, ancora una volta, ci misureremo tutti con la profondità o la superficialità del nostro pensiero. Prevarrà la storiella, raccontata a fine Giochi olimpici dal presidente del CONI Gianni Petrucci, dell'Italia sportiva che si è confermata nel G8 dello sport (uno strano G8 nel quale non contano l'atletica leggera, la ginnastica, il nuoto e il canottaggio...) o una riflessione più responsabile? Temo che si verificherà la prima scelta e non tanto per il ruolo da imbonitori dei dirigenti sportivi, dei giornalisti della carta stampata

e dei network televisivi che, una volta acquistati i diritti su un evento, lo pompano per ottimizzarne la resa economica, quanto per la superficialità del pubblico. Fatta la scorpacciata di gare e di emozioni per le quali va benissimo la vittoria del canoista fluviale fino a ieri ignorato, così come il successo dei tiratori con l'arco che l'indomani torneranno nello stesso oblio dal quale sono venuti, le persone si ritufferanno nella *routine* quotidiana e una parte di loro nel campionato di calcio e della esigenza di cambiamento nella gestione dello sport chi ci occuperà? In questo libro ho più volte espresso il mio parere sulle corresponsabilità del pubblico che, con la propria superficiale e volubile voglia di emozioni, consente ai furbi di continuare a elargire loro, sotto forma di spettacoli sportivi, "oppiacei" di grande effetto.

### Fine del mito Armstrong

Pochi giorni dopo l'esplosione del caso Schwazer, anche la parabola del ciclista statunitense Lance Armstrong si avvia verso una distruttiva conclusione. Una lunga carriera, coronata da sette successi al Tour de France che evapora sotto l'effetto del "lanciafiamme" USADA che è l'Agenzia anti-doping statunitense. A fare da combustibile, le schiacciante prove raccolte dagli inquirenti: le testimonianze dettagliate e gravi dei suoi ex compagni di squadra rafforzate dai documenti prodotti da alcuni di loro. Perfino la sua ultima fidanzata, la cantante Sheryl Crow, vissutagli accanto per un paio di anni, avrebbe confermato all'USADA che una parte della sua villa in Spagna era stata trasformata in un agghiacciante reparto ospedaliero con decine di sacche di sangue, apparecchiature per le flebo e medicinali di ogni genere.

Ancora una volta sono caduti dalle nuvole nugoli di giornalisti sportivi della carta stampata e della televisione abituati a raccontare il falso e a distogliere i lettori e gli spettatori dalla verità. Avrebbero avuto tutto il tempo di discendere dalla sommità posticcia della retorica con la quale, per anni, avevano descritto Armstrong, vincitore del cancro e poi impegnato nella sua fondazione, amico degli ultimi presidenti Usa,

uomo di grande personalità e forza mentale, insomma superman. Eppure ci aveva pensato il giornalista inglese David Walsh, ben undici anni fa, con il suo libro *L. A. Confidential* a mettere a nudo la realtà di Armstrong: andando a cercare e facendo parlare i suoi compagni di squadra e perfino la sua prima fidanzata. Quel libro, di quattrocento pagine fitte di testimonianze e di indizi, avrebbe dovuto, quantomeno, far riflettere i media e indurre la Federazione ciclistica internazionale ad aprire un'inchiesta. Se non fossero bastate le ombre prospettate da Walsh, qualche anno fa è stato analizzato, sia pure ufficiosamente, un suo vecchio campione di sangue prelevato in occasione del Tour de France del 1999 e conservato presso il laboratorio anti-doping francese di Châteaufort. A ragione, Armstrong aveva contestato la liceità di quell'analisi alla quale non aveva potuto partecipare ma allorché i responsabili del laboratorio parigino gli avevano proposto di ripeterla alla presenza di periti di sua fiducia si era significativamente rifiutato! Ed era noto da tempo e confermato dagli stessi interessati che il suo medico sportivo era Michele Ferrari, da diversi anni inibito in Italia dagli organismi anti-doping del CONI. Così come era noto da anni che un giornalista del canale televisivo francese *France 3* aveva rinvenuto nella sua stanza d'albergo, nel corso del Tour de France, fiale di un farmaco non rilevabile nei test anti-doping ma in grado di aumentare le capacità respiratorie.

Un'ultima considerazione avrebbe dovuto essere illuminante per i commentatori sportivi: prima di ammalarsi di tumore, Lance Armstrong era un buon passista ma mediocre in salita e assolutamente inadeguato per le corse a tappe. Dopo la malattia è intervenuta una metamorfosi e Armstrong è diventato un formidabile scalatore e un imbattibile specialista delle corse a tappe. Qualsiasi allenatore di ciclismo e tutti i corridori sanno che questi cambiamenti radicali sono impossibili, per una semplice ragione: la capacità di andare forte in salita è collegata con la potenza muscolare e una formidabile capacità cardio-circolatoria messe in rapporto al peso corporeo. Ciò significa che, per essere un grande scalatore, non basta la forza dei muscoli e una grande efficienza respiratoria e cardiaca ma

è indispensabile la leggerezza corporea. Armstrong ha, infatti, “spiegato” che, dopo la malattia, è tornato a correre dimagrito di circa dieci kg. Ma la spiegazione non regge per due semplici motivi: *a)* ciò significherebbe che, prima della malattia, egli era competitivo nelle classiche nonostante corresse con una decina di kg di grasso...; *b)* Greg Lemond ha direttamente contestato Armstrong specificando che il suo peso corporeo prima della malattia era pressoché identico a quello dichiarato successivamente.

In conclusione, anche la vicenda Armstrong, vista allo specchio, riflette l'attitudine e l'abitudine del sistema sportivo e del suo *entourage* a strumentalizzare ogni possibile parvenza di campioni dello sport per suonarci sopra la tromba e imbastirci affari. Per far ciò questo insieme di personaggi – dirigenti, allenatori e medici dello sport, giornalisti, sponsor e a volte politici – vestono i panni del garantismo di comodo ed esaltano i luccichii apparenti definendo “fango” ogni dubbio, o indizio o, perfino, prova contraria. La fine del mito di Armstrong è, in realtà, l'ennesima prova della irreparabile crisi del giornalismo e del sistema dirigente dello sport che si sono tanto attivati per costruirlo.

### Per tornare a Diego Armando Maradona

L'ex pubblico ministero della Procura della Repubblica di Napoli, Luigi Bobbio, rivela in un recente libro che nel 1991, allorché Diego Armando Maradona era sotto inchiesta per acquisti e cessioni (sia pure gratuite) di cocaina si disposero sul giocatore del Napoli specifici e ripetuti test antidroga che evidenziarono ogni volta la sua positività per la sostanza<sup>1</sup>. Contemporaneamente il giocatore venne sottoposto a diversi controlli anti-doping da parte della Federazione medico sportiva del CONI che, ufficialmente, risultarono sempre negativi. Delle due l'una, se è vera la circostanza: o i test del CONI erano gravemente inefficaci o la sua positività è stata sempre

<sup>1</sup> <http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/cronaca/2012/14-settembre-2012/bobbio-pm-volevo-arrestare-maradona-2111816384280.shtml>.

coperta. Chissà se qualche dirigente dello sport a conoscenza dei fatti dirà mai la verità.

### Una nuotatrice di quattordici anni in coma

La notizia giunge da Siracusa secca e stordente. Una giovanissima nuotatrice viene ricoverata in gravi condizioni presso l'ospedale Umberto I di Siracusa. Dopo una crisi di convulsioni e manifestazioni epilettiche entra in coma e viene sottoposta con urgenza a un delicato intervento chirurgico per risolvere l'edema cerebrale conseguente, secondo i medici, a un grave squilibrio elettrolitico presumibilmente causato dall'ingestione di una grande quantità di bicarbonato. Presto emerge che altre compagne di squadre hanno assunto insieme a lei questa sostanza che, come è noto da anni, viene spesso utilizzata in diversi sport di resistenza per aumentare la capacità di prestazione sfruttando l'effetto del bicarbonato di compensazione dell'acidità determinata dall'accumulo di alcuni metaboliti della fatica come, ad esempio, l'acido lattico.

La campionessa di nuoto Alessia Filippi, interpellata dai media, conferma che la pratica del bicarbonato è diffusa nel nuoto e che lei stessa l'ha adottata più volte sotto controllo medico allo scopo di ottimizzare la sua prestazione. Secondo la versione dell'allenatore, invece, le ragazze avrebbero assunto il bicarbonato in assenza di gara, per una sorta di scommessa a chi ne sopportava di più. La mamma della ragazza in coma ha fatto sua la spiegazione dell'allenatore e ha definito il fatto come una «bravata tra ragazzine». Nel contempo, ha confermato l'abitudine della figlia di utilizzare il bicarbonato sciogliendolo nella vasca da bagno per aiutare l'eliminazione dell'acido lattico.

È però evidente la netta differenza tra un bagno nell'acqua arricchita di bicarbonato e l'assunzione orale della sostanza. Se è esatta la ricostruzione fornita dall'allenatore, è anche un dato di fatto che le ragazze non abbiano esitato a ingerire il bicarbonato in grandi quantità e questo dimostrerebbe l'abitudine ad utilizzarlo – e in dosi rilevanti – prima della gara, proprio con la finalità descritta dalla Filippi. Nella notizia si parla anche

dell'assunzione di un farmaco antinfiammatorio: la cosa non sorprende poiché è tristemente nota la propensione in campo sportivo ad abusarne pur di proseguire l'attività in presenza di infiammazioni, anche quando sarebbe invece consigliabile fermarsi o rallentare la preparazione per capire meglio l'entità del problema e per aiutare il corpo ad "autoripararsi". È evidente che va anche verificato se l'abbinamento bicarbonato/antinfiammatori sia stato davvero casuale.

I fatti, ancora una volta, evidenziano le gravi responsabilità dell'*entourage* che circonda gli atleti: chi e perché si è assunto la grave responsabilità di diffondere perfino tra i giovanissimi atleti una pratica che falsa la prestazione e, soprattutto, corrompe i giovani convincendoli della necessità per migliorare di utilizzare ogni genere possibile di sostanze, sia pure non comprese tra quelle espressamente vietate? Che cosa farà un giovane atleta che ha ottenuto un buon risultato nella gara dei 200 metri stile libero avendo prima assunto il bicarbonato, se non riassumerlo in un dosaggio per lo meno pari ma quasi certamente maggiore prima della gara successiva? Questo è esattamente il meccanismo psicologico del doping. Allenatori, dirigenti o medici che dovessero aver promosso l'uso del bicarbonato tra i giovanissimi nuotatori non soltanto non sono degni di stare accanto ai giovani ma sono per loro pericolosi.

### Quale sport per i bambini e per i giovani?

Ed è proprio dei giovani che intendo, infine, parlare. Nelle pagine precedenti ho appena sfiorato un argomento molto importante ma di cui non si interessa quasi nessuno. Eppure esso rappresenta la componente più delicata dell'attività sportiva contro la quale rischiano di ripercuotersi le conseguenze e i tanti aspetti corruttivi del doping. Mi riferisco alla pratica sportiva giovanile.

Inizio con un esempio: in quasi tutti i Paesi industrializzati, le nuove generazioni, senza avere alcuna responsabilità, si trovano a ereditare un pesante debito pubblico, un modello industriale cieco e ormai giunto al capolinea e governi che non governano... Allo stesso modo, accedendo con passione all'attività sportiva, i giovani vi trovano: *a)* record "drogati" ma che dirigenti cinici

e spregiudicati fanno loro apparire come corretti e veri; *b*) una situazione culturale corrotta che li conduce o tenta di condurli verso la proposta di un “aiutino” che, quando i tempi appaiono maturi, diventa la proposta di un “aiutone”; *c*) una confusione crescente tra l’effetto dell’allenamento e l’effetto del doping (che non è mai spiegato con chiarezza ma viene sussurrato, o mitizzato, o minimizzato, comunque deformato) che genera diffidenza e sfiducia verso i propri avversari che “chissà cosa e quanto prendono”.

Ho raccontato all’inizio di questo libro come i giovani atleti della squadra nazionale di mezzofondo veloce che la Federazione di atletica mi aveva affidato, abbiano rifiutato le pratiche doping offerte dal professor Conconi verso le quali spingeva l’intera dirigenza federale. E ho commentato dicendo che non esistono atleti che già in partenza sono disonesti, bensì allenatori, dirigenti e medici senza scrupoli che li corrompono giorno dopo giorno. Ancora di più questo discorso vale per i bambini e per i preadolescenti. Poiché resto un allenatore il cui fine ultimo è sempre quello di costruire, ho pensato a lungo ai modi per tentare di spezzare questa catena di corruzione anche perché conosco molto bene – e mi spaventa! – la capacità mistificatoria che hanno molti dirigenti sportivi di recitare ruoli puliti ed accattivanti. Alla fine ho intravvisto prima e perfezionato poi una possibile soluzione: separare l’attività sportiva dei bambini e dei preadolescenti da quella degli adulti.

È proprio questa attuale commistione, infatti, che genera la corruzione. Mi spiego con due esempi: *1*) che cosa può insegnare ai bambini il vecchio ciclista che è andato avanti per l’intera carriera ad anfetamine e ormoni?; *2*) quale genitore manderebbe i propri bambini a giocare all’interno di una sala dove adulti avvizziti praticano i giochi d’azzardo e si rovinano perdendo tutto? Mi appoggio, prima di formulare la mia proposta, a un terzo esempio: quale genitore manderebbe il proprio bambino a una scuola elementare nella quale si insegnasse solo la matematica? Ebbene, le Federazioni sportive, organizzate come sono a compartimenti stagni per cui ognuna gestisce solo la propria disciplina, non sanno fare altro se non offrire questa specializzazione precoce e monocorde anche ai bambini, dimenticando: *a*) il loro

bisogno di gioco e divertimento; *b*) la loro esigenza di esplorazione delle proprie capacità; *c*) il loro diritto di scegliere poi e non subire da subito le scelte degli adulti che sono accanto a loro.

In una situazione come questa, nella quale la scuola e l’attività sportiva scolastica sono ormai prive di impianti, risorse e attitudini adeguate, non mi pare che ci sia altra soluzione se non quella di costituire una Confederazione dello sport giovanile. Non è un gioco di parole. Confederazione significa unione, o alleanza, o convergenza operativa non solo di più federazioni sportive ma anche di altri soggetti: la scuola stessa *in primis*, poi gli enti locali, le associazioni dei genitori, gli organismi sanitari e altri soggetti interessati all’educazione, all’attività ludica, alla crescita personale e alla corretta formazione sportiva dei bambini e dei preadolescenti. Ho formulato questa proposta ai dirigenti dei principali enti di promozione sportiva del nostro Paese e tutti se ne sono mostrati entusiasti ma essa, per essere definita e attuata, richiede un grande sforzo ideativo e organizzativo e il coraggio di andare contro la corrente dominante. Che poi è una corrente di ben poca energia e qualità: le Federazioni sportive, proprio a causa della specializzazione precoce e delle loro proposte didattiche monocordi, assistono impotenti a un’emorragia di giovani praticanti. Il famoso fenomeno del *drop out* di cui tanto si parla ma per impedire il quale niente si fa. E allora tanto vale, per soddisfare e alimentare l’interesse dei bambini prima di tutto ma, in prospettiva, anche nello stesso interesse delle Federazioni, allestire un’offerta polisportiva, adatta ai singoli territori e alla loro dotazione di impianti e di società sportive. Gli esperti delle società sportive (meglio ancora se insegnanti di educazione fisica) e delle stesse Federazioni sportive possono mettere a disposizione, con il loro competente apporto, i tasselli di un grande mosaico educativo da costruire nel tempo.

La Confederazione nazionale (e quindi anche regionale e provinciale) dello sport giovanile sarà costituita da tante polisportive locali, forgiate secondo le peculiarità dei luoghi e dei soggetti che le animano. Questo è il modo attraverso il quale il mondo dello sport può riscattarsi. Certo, il grado di diffusione del doping e le responsabilità a monte sono molto differenti tra una specialità sportiva e l’altra. E diverso è anche il bagaglio motorio che

le singole specialità sportive possono apportare alla formazione di un bambino: un conto è dovergli insegnare solo a coprire vasche nuotando, o giri di pista correndo e un altro conto è poterlo formare con la varietà e la complessità dei gesti tecnico tattici di uno sport di squadra (come ad esempio il calcio) o anche di uno sport di opposizione (come ad esempio la scherma o il tennis). È evidente che negli sport basati su gesti ciclici e, più in generale, negli sport individuali, le gestualità proponibili tendono a ridursi e, soprattutto quando l'istruttore non è sufficientemente qualificato, si limitano alla ripetizione di pochi e sempre uguali esercizi. Che c'entra tutto questo con il contrasto al doping? C'entra e come.

Gli istruttori e i dirigenti di un club polisportivo aderente alla Confederazione dello sport giovanile non sarebbero valutati dai propri dirigenti in base ai risultati che fanno conseguire ai bambini in quella determinata disciplina sportiva ma per un insieme di obiettivi intermedi e finali da conseguire. Al contrario, nella attuale società sportiva monodisciplinare i risultati nelle gare diventano l'obiettivo di gran lunga predominante e anche gli atteggiamenti, di gratificazione o di critica, di interesse o di indifferenza, che gli istruttori hanno nei confronti dei bambini sono conseguenti o commisurati alla vittoria e alla sconfitta, mentre il progresso individuale e la capacità di intravedere aspetti positivi anche (o soprattutto) in una "sconfitta" diventano aspetti secondari. Penso – e mi piacerebbe che su questo si sviluppasse un approfondimento – che un modello innovativo di questo genere produrrebbe bambini e preadolescenti innamorati della pratica sportiva, accresciuti da una reale "cultura dello sport" e capaci di considerare se stessi e gli altri come portatori di punti forti e di punti deboli, rispettivamente da rafforzare e da smussare. A mio parere, più difficilmente adolescenti provenienti da un'esperienza pluriennale come questa sarebbero disponibili per la pratica del doping. O i bambini ci servono solo per ricercare tra loro i talenti da avviare verso l'alto livello? Una sorta di catena di ricerca dove il giudizio sui bambini è tutto di un pezzo e definitivo: è troppo piccolo, manca di aggressività, non ha la necessaria potenza muscolare, non ha carattere. Insomma non sembra destinato a vincere le olimpiadi.

## Doping e droga

Il problema del doping, analogamente a quello della droga, dell'abuso dei farmaci, dell'alcool e del tabacco, è irrisolvibile ma forse può essere frenato nella sua espansione o addirittura ridimensionato grazie a efficaci campagne di informazione e di formazione, da attuare in ambiente scolastico. A mio parere occorrono interventi educativi indirizzati all'ampio ambito dell'educazione dei giovani a un consumo consapevole, evitando di trattare specificamente ciascuna delle tipologie di abuso. Serve far capire al singolo giovane che il doping è il frutto della decisione (palesamente interessata) di altri e che non è una propria scelta.

Così come il mercato delle droghe è mosso da grandi interessi criminali in *joint venture* con le istituzioni corrotte, anche il doping è gestito da soggetti forti – industrie farmaceutiche sia ufficiali che "irregolari" – che, in un quadro istituzionale di *passività e di colpevole non intervento*, producono consapevolmente in eccesso i farmaci utilizzabili a scopo dopante, aiutati dalle organizzazioni criminali che ne organizzano il trasporto e dalle persone che lo commercializzano al dettaglio. Complessivamente, si tratta di soggetti che hanno un elevato interesse economico a diffondere questa pratica e sono capaci, con diverse modalità, di promuoverla e di "rinnovarla" costantemente con nuove categorie di farmaci e sostanze. L'assuntore è semplicemente colui che è raggiunto da porzioni più o meno ampie ed esaurienti di informazione riguardo ai diversi prodotti, alle loro potenzialità dopanti e ai loro effetti collaterali. Analogamente a coloro che incontrano la droga e assumono l'eroina o invece la cocaina o una droga sintetica non per consapevole e approfondita conoscenza ma in base a come sono state loro descritte e perché in quel momento e in quella determinata zona viene commercializzata una sostanza piuttosto che un'altra, anche la "scelta" del tipo di doping è legata alla frammentarietà e alla contingenza delle informazioni a disposizione del singolo che poi le mette a confronto con le proprie aspettative sportive. In entrambi i casi, chi "sceglie" non si rende conto di quanto e di come sia stato influenzato dalla tendenziosità delle informa-

zioni commerciali, dalle caratteristiche dell'ambiente nel quale vive e perfino dalla casualità. È quindi perfettamente spiegabile che alla generazione dei *drogati* da oppio e da eroina sia subentrata una generazione di *drogati* da cocaina e da droghe sintetiche, così come dal doping con gli steroidi anabolizzanti si sia passati al doping con altri ormoni più sofisticati e costosi.

Come aggravante rispetto alle motivazioni che possono spingere un soggetto ad assumere droghe, il praticante sportivo è mosso dal desiderio di migliorare e di affermarsi, rinforzato dall'ambiente a lui circostante. Ho cercato di spiegare che questo processo è in atto da diversi anni per cui in quasi tutte le specialità sportive, sia pure in diversa misura, si è affermato un insieme di dirigenti, allenatori, fisioterapisti e medici impregnati dalla mentalità del ricorso ai farmaci. Ciò non è percepibile dall'esterno se non in occasione di fatti o di scandali eclatanti ma è ben chiaro al giovane praticante e alla sua famiglia. Molti adulti significativi che operano intorno al giovane atleta usano un linguaggio ambiguo e allusivo e non chiamano le cose con il loro vero nome. Per cui il ricorso al doping viene camuffato come un'esigenza di "riequilibrare" gli "scompensi" determinati dall'allenamento e dalle gare e i dosaggi adottati vengono sempre descritti all'atleta come "decisamente più bassi di quelli che usano gli altri". Il doping viene praticato e sviluppato in questo clima equivoco nel quale nessuno sa veramente come si comportano gli atleti di altri gruppi e questa indeterminatezza costituisce il pretesto e l'ambito per avventurarsi nell'uso di nuovi farmaci, in più ardite combinazioni di prodotti e in più elevati dosaggi.

Nel frattempo, proprio in conseguenza del doping, il livello agonistico e i record – sia assoluti che delle categorie giovanili – sono cresciuti e l'esigenza di doversi misurare con un contesto di sempre maggior livello determina una continua e crescente spinta verso tale pratica. All'utilizzo del doping si accompagna la somministrazione di carichi di allenamento sempre più elevati e un calendario di competizioni sempre più impegnativo per cui si viene a creare un coacervo di "obblighi" che spinge i dirigenti e gli allenatori a plasmare i giovani atleti nella direzione voluta: disposti a sopportare sedute di allenamento lunghe

ed estenuanti e tali da impedire loro di dedicarsi sufficientemente allo studio e alla vita sociale, estremamente motivati nel perseguimento degli obiettivi, complici nel nascondere la pratica del doping e nel mentire.

Più di un magistrato ha espresso il proprio stupore di fronte al silenzio omertoso degli atleti, dei dirigenti e degli allenatori chiamati a rispondere nel corso di una indagine giudiziaria per doping. Qualche pubblico ministero e qualche giudice ha addirittura paragonato tale atteggiamento di chiusura a quello tipico dei criminali incalliti. È evidente che gli sportivi coinvolti nel doping non possono essere paragonati a dei criminali senza scrupoli ma, di fatto, nel momento in cui sono chiamati a rivelare i "segreti" dei loro successi si chiudono a riccio per difendere a ogni costo la propria "credibilità" sportiva. Ecco, proprio questo è un punto fondamentale sul quale riflettere e che ho più volte accennato: in definitiva, la prestazione sportiva è giudicata in base a come appare e non per come è stata perseguita. Se giungono insieme sul traguardo due corridori di fondo, uno dei quali ha svolto un prolungato trattamento con l'eritropoietina mentre l'altro si è affidato solo alle proprie doti naturali e all'allenamento, solo i più attenti tra gli addetti ai lavori sono in grado di capire che raramente il primo raggiunge quel livello di performance mentre il secondo la consegue abitualmente. Per la maggior parte del pubblico e perfino per i giornalisti sportivi quei due atleti si equivalgono. Nella realtà la differenza tra i due è abissale. Proviamo a calarci nel loro pensiero: l'atleta dopato agirà e parlerà in modo da allontanare da sé ogni sospetto e, se serve, si esprimerà anche contro il doping, mentre l'altro atleta, quello vero, vivrà in silenzio e nell'impotenza l'amara scoperta di trovarsi in un mondo perverso dove conta solo quello che appare.

### Liberalizzare il doping? Una proposta sbagliata e controproducente

Analogamente a ciò che accade per la droga, più osservatori hanno formulato la proposta della *liberalizzazione* anche riguardo al doping. Perfino alcuni esperti di droga che sono



estranei al mondo dello sport hanno ritenuto di poter “esportare” *tout court* anche al doping la proposta della liberalizzazione. Senza riflettere su una differenza fondamentale: per quanto attiene alla droga, la proposta di liberalizzarne il commercio e l'uso viene giustificata con l'esigenza di introdurre una sorta di libero mercato e stroncare in questo modo i traffici criminali che sono attualmente originati dagli elevatissimi profitti, mentre, per il doping si basa sull'utilizzo improprio di farmaci già in libero commercio. Dunque, la liberalizzazione del doping riguarderebbe direttamente e quasi esclusivamente la “domanda” mentre la liberalizzazione della droga sarebbe finalizzata soprattutto a decriminalizzare “l'offerta”. Insomma una confusione di concetti nella quale cadono spesso anche i radicali. Non è questa la sede per esporre tutte le ragioni che fanno ritenere inefficace, se non addirittura pericolosa, la proposta della liberalizzazione della droga, ma è invece opportuno analizzarla in riferimento al doping.

Tutti coloro che, da anni, propongono la liberalizzazione del doping partono dalla constatazione che, fino a oggi, il contrasto si è dimostrato inadeguato e che la convivenza di atleti che lo usano e di atleti che non lo rifiutano ha determinato una confusione e un evidente squilibrio nelle possibilità competitive. Per cui la proposta di liberalizzare l'uso dei farmaci e delle sostanze attualmente classificate come doping consentirebbe, a loro parere, di far uscire la pratica dalla clandestinità e di porre tutti gli atleti sullo stesso livello. È una conclusione sbagliata e irrealistica, per diverse ragioni: 1) anche nel caso di liberalizzazione della pratica questa non cesserebbe di conservare ampi margini di clandestinità poiché ognuno terrebbe per sé i propri segreti e, così come non rivela agli avversari certi particolari dei propri allenamenti, custodirebbe il “segreto” delle proprie combinazioni di farmaci e dosaggi; 2) in conseguenza delle inevitabili differenze nelle tipologie e nelle modalità delle assunzioni farmacologiche, resterebbero pressoché inalterate le attuali differenze; 3) ma anche se i trattamenti fossero uguali per tutti (ed è un'ipotesi del tutto fantasiosa poiché ogni medico o ogni allenatore ha posizioni differenziate sulle modalità d'uso dei farmaci e delle sostanze doping), restereb-

be la marcata differenza tra un atleta e l'altro nella risposta al doping e perfino nella tollerabilità ai diversi tipi di farmaci e alle differenti posologie. Un minimo di cultura sportiva e di conoscenza della storia del doping dovrebbe far ricordare che le autorità sportive e scientifiche della Germania dell'Est, tra i diversi test di valutazione dei giovani talenti, inserivano anche la capacità dei singoli a tollerare a livello epatico gli steroidi anabolizzanti... Inoltre, coloro che propongono la liberalizzazione del doping non tengono conto dell'effetto di dipendenza determinato da numerose sostanze e farmaci utilizzati per il doping, né considerano le interrelazioni e i collegamenti tra doping e droga. Ad esempio, come già indicato in altra parte del libro, non considerano il fatto che coloro che assumono dosi rilevanti di steroidi anabolizzanti sentono poi l'esigenza di ricorrere a potenti stimolanti nei periodi di sospensione dei trattamenti con la conseguenza di divenire dipendenti dall'una e dall'altra categoria di farmaci. Più in generale, l'uso sistematico da parte degli atleti di farmaci che iperattivano il sistema nervoso fa crescere il rischio dell'abuso di tipologie di droga sia con effetto compensatorio che con effetto sostitutivo.

Al doping è stato, in definitiva, assegnato un significato meno negativo della droga se non addirittura positivo. Tante volte abbiamo sentito i dirigenti sportivi affermare che il doping non è la stessa cosa che la droga. È vero il contrario: l'uso del doping comporta una serie di conseguenze a livello individuale e sociale che, se possibile, sono ancora più deflagranti di quelle della droga. Inoltre, il doping concorre a creare un mondo finto nel quale mediocri dirigenti, medici, allenatori e atleti si affermano e diventano improbabili modelli sociali. Questi personaggi – che purtroppo viaggiano sempre con il vento in poppa grazie al complice sostegno dei sistemi politici – hanno “fatto fuori” dall'organizzazione sportiva che conta persone oneste e capaci, condannandola alla mediocrità dell'apparenza.

## Un lungo percorso e le sue evoluzioni

Forse è ora più facile capire il senso dei miei trentacinque e più anni di lotta che, con l'evolversi delle situazioni e con il

procedere delle mie stesse convinzioni man mano che le affrontavo, ha attraversato diverse fasi, sia pure tra loro combinate.

Nella prima fase, ho cercato di far capire all'esterno o, come si suole dire, all'opinione pubblica, ciò che accadeva realmente all'interno dello sport italiano di vertice. Ben presto ho allargato l'analisi e la denuncia anche all'ambito internazionale che era affetto dagli stessi mali.

Nella seconda fase, ho tentato, nel mio piccolo, di rivolgermi alle pubbliche istituzioni per far loro capire che occorreva intervenire poiché non aveva alcun senso aspettarsi soluzioni da una sorta di autoregolazione del mondo dello sport. Anzi, proprio la situazione di controllore/controlato che il mondo della politica ha permesso al mondo dello sport, è stata una delega impropria e irresponsabile. Sono stati fin troppo chiari nel tempo i segnali che dimostravano come il mondo dello sport facesse un pessimo uso della delega in bianco accordatagli dal mondo della politica. Questa fase è culminata nello sforzo di sensibilizzare il Parlamento affinché l'Italia si dotasse di una legge penale contro il doping. Già le prime indagini hanno abbondantemente dimostrato che, dietro la facciata dorata e sostanzialmente insulsa delle "positività vicine allo zero" dei controlli anti-doping gestiti dal mondo dello sport, il doping proliferava e faceva danni.

Nella terza fase, ho compreso io stesso e poi ho cercato di spiegare pubblicamente che il cattivo esempio degli atleti di vertice e gli interessi delle industrie farmaceutiche avevano fatto sì che il doping si diffondesse anche tra i comuni praticanti. A questo punto esso assume tutte le caratteristiche di fenomeno socialmente pericoloso, all'incirca come la droga. Di fronte al fenomeno diffusivo, risalta ancora di più l'errore di valutazione fatto dal mondo della politica nel delegare a un soggetto privato direttamente interessato alle performance la gestione di una questione di interesse pubblico che non sempre si accorda con il perseguimento a ogni costo dei successi sportivi. Per la verità, il mondo dello sport si è sempre chiamato fuori dalle responsabilità riguardanti la diffusione del doping tra i comuni praticanti, dichiarandosi competente soprattutto in merito allo sport di alto livello. È comodo incassare i soldi

dei tesseramenti degli atleti di livello amatoriale e partecipare agli utili commerciali derivanti dall'indotto della loro attività e poi chiamarsi fuori di fronte ai problemi...

Nella quarta fase, ho cercato di evidenziare le sovrapposizioni, le interrelazioni e i legami in genere tra l'abuso di farmaci con finalità di doping e l'uso di droghe. È un fase complessa tuttora da sviscerare e che richiede l'apporto di adeguate competenze professionali per rendere più efficaci gli interventi di prevenzione. Lo studio combinato del fenomeno del doping e di quello della droga, consente, ad esempio, di comprendere il perché dell'affermarsi delle droghe "performanti" (come ad esempio la cocaina) rispetto al tradizionale uso dell'oppio e dell'eroina, anche se nulla impedisce ai gestori palesi e occulti dei mercati della droga di rilanciare la stessa eroina in combinazione con la cocaina o con una droga sintetica.

### Essere performanti

Proprio questa è stata l'affascinante sirena da prospettare al comune cittadino, con il precipuo scopo di indurlo a consumare sostanze, a condurre un sistema di vita sopra le righe e ad acquistare beni tipici dei soggetti di "successo". Il concetto stesso di "successo", mutuato dall'ambito sportivo, si è diffuso in ogni ambito della vita sociale. I campioni dello sport, veri o fasulli, sono divenuti gli emblemi del "successo" al punto da sostituire nella pubblicità gli attori. Poco tempo fa mi è stato raccontato da una pubblicitaria il quadretto di un set nel quale la campionessa sportiva interpretava uno spot insieme a un affermato attore di teatro. Chiusa nel camerino ha fatto attendere l'attore sul set per ore. Il poveraccio era prostrato e anche scocciato e ha manifestato l'intenzione di non proseguire la collaborazione. Poi ci ha ripensato... e ha fatto bene in quanto lo avrebbero facilmente sostituito con un altro mentre la campionessa era insostituibile. Anche in questo caso è perfettamente vero che ognuno ha i modelli e i divi che si merita ed è un problema suo se scambia una campionessa che prevale per la potenza vera o artificialmente

costruita dei suoi muscoli con una intelligentissima protagonista dei nostri giorni capace di insegnarci mille virtù.

È proprio vero: ogni adulto ha i modelli di riferimento che si merita. Il problema, però, è che costringe anche i bambini e i giovanissimi a considerarli tali.



leSTAFFETTE

1. Paulo Freire, *La pedagogia degli oppressi*
2. Vincenzo Ruggiero, *Il delitto, la legge, la pena*
3. Maurizio Coletti e Leopoldo Grosso, *La comunità terapeutica per persone tossicodipendenti*
4. Françoise Rigaux, *I diritti dei popoli e la Carta di Algeri*
5. Luisa Sturani Monti, *Antologia della Resistenza. Dalla marcia su Roma al 25 aprile*
6. Oscar Farinetti (a cura di), *Lezioni di cittadinanza. Per diventare più umani*
7. Alberto Vannucci, *Atlante della corruzione*
8. BIN Italia, *Reddito minimo garantito. Un progetto necessario e possibile*
9. Alessandro Donati, *Lo sport del doping. Chi lo subisce, chi lo combatte*

Stampato per conto delle Edizioni Gruppo Abele  
presso Giunti Industrie Grafiche spa - Stabilimento di Prato  
ottobre 2012